GIORNATA SECONDA.

DE' PASSEGGI

STORICO-TOPOGRAFICO-CRITICI

NELLA CITTA',

Indi

NELLA DIOCESI DI MILANO,

Ad erudizione, e a diporto

DELLA GIOVENTU' NOBILE,

e massime ECCLESIASTICA,

Coll' intreccio

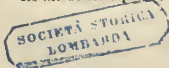
DI VARIE DISSERTAZIONI

Tratte a Compendio da' Manoscritti

DEL SIG. D. NICOLO' SORMANI

Obbl. Prefetto del Collegio, e dell' Ambrosiana Biblioteca.

IN MILANO, per Pietro Francesco Malatesta. 1752.

Con licenza de' Superiori.

S. LORENZO.

ERa quì il Tempio di Ercole in forma rotonda, consimile al *Panteon* Romano, dove per agevolare a tutte le genti la riduzion all' Impero, accoglievasi ogni razza di Deità. Fondatore ne fu Massimiliano l'Erculeo: la magnificenza dell' edificio si arguisce dalle reliquie, e sono le sedici colonne dell' atrio in bianco marmo d'ordine Corintio. Nel canto sinistro c'è l'inscrizione. *Imp. Cæsari Lucio Aurelio Vero Aug. Armenico, Medico Parthico Max. Trib. Pot. VII. Imp. IIII. cos. III. P.P. Divi Antonini Pii, Divi Adriani nepoti, Divi Nervæ abnepoti Dec. Dec.*

Ornavano il Tempio varie figure d'animali, nel di cui mezzo stava il simolacro d'Ercole in oro massiccio sopra l'ara, o sia base di avojo. Quì le famose *Terme Erculee*, cioè il Bagno, il pubblico lavacro, di cui ne ha l'Ausonio fatta spezial menzione fra le cose di Milano più memorande.

Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis.

Teodosio demolì nel Secolo IV., o convertì in uso de' fedeli ogni Templo degl' Idolatri; e fors' egli pure intitolò questo a S. Lorenzo.

Dal Secol VIII. niuna Chiesa, di questa in poi, ci viene decantata in lode di Milano nel Ritmo, a tempi di Luitprando. *Gloriosè sacris micat Mediolanum Ecclesiis, ex quibus alma est*

Laurentii intus, alavariis lapidibus, auroque tecta, & turribus. Le pietre alavarie sono bianche gemme, ò di colore tra il bianco, e il porporino. Le quattro Torri, che fiancheggiavano la Chiesa, durano anche in oggi. Acerbo Muzena vivente nel Secol XII. notò il di lei sito tra il muro di Porta Ticinese, e il Fossato esteriore; perchè la Porta a quel tempo aprivasi, dov'è la chiavica, cioè la *Cantarana*, che le serviva di fossa.

L'an. 1071. nel primo Sabato di Quaresima restò dal fuoco CASTILIONESE consunta, presente l'Arnolfo, che così esclama: *O Templum Laurentii, cui nullum in Orbe simile & cæ.*

QUISITO

Al Sig. Don CARLO PUSTERLA.

TAluno desidera intorno quel fuoco, qualche notizia, il quale si chiama nelle Storie *Ignis Castilionensis*.

Trent' anni prima del miracoloso fuoco, per cui il vivo martire Liprando passò illeso, essendo Papa il nostro Anselmo da Bagio col nome di Alessandro II. creò Erlembaldo Cota Capitan generale della Chiesa, per assistere coll' arme alla predicazione di S. Arialdo Alciati contra i Nicolaiti, ei Simoniaci. E poichè il Santo predicatore soffrì il martirio in una Isola del Lago maggiore ad instigazione di Oliva, ch' era nipote dell' Arcivescovo Guido, la quale tene-

va in nome del Zio la Rocca di Arona, l'istesso Guido da mali oppresso rinunziò la carica. Tosto l'Imperadore Enrico gli sostituì Gotifredo Suddiacono della Cattedrale; contro del quale reclamando Papa Alessandro, diè subito il Cota nelle trombe, e convocò i Fedeli ad inseguire il Simoniaco. Questi fuggendo al Sacro Monte di Varese, ed incalzato da Milanesi, andò a chiudersi in Castilione creduto allora inespugnabile. Postovi l'assedio, nè potendosi levare agli assediati la comunicazione col Fiume Orona, scrive il Sigonio, che l'impresa tosto si conobbe di quasi impossibile riuscimento.

Era il primo Sabato di Quaresima 1071., quand' ecco una voce lontana, indi altre, e poi altre sotto le trincee: *fuoco fuoco, ajuto a Milano, che và tutto a fuoco*. Si volge a questi urli il Cota, e credendole vane paure dal nemico fatte ad arte, mentre l'Esercito stà dubbioso; ecco le Moglj, ei Figlj con pianti miserabili gridano ajuto. Allora dimentici delle strade, corrono per le campagne alla Città 25. miglia distante.

Quì comincia l'Arnolfo la narrativa: *Horresco referens*, e ne traduco i sensi. „ Mentre „ il vento soffiava con turbine violento, portati „ per aria i globi delle fiamme divorarono le vi„ cine, e le rimote fabbriche, di sortechè non „ le pietre sole, ma l'oro, e tutti i metalli li„ quefece quel grande ardore. Ah quali, e „ quanti edifizj perirono! Ah le maestose mura

„ della Città dove sono? Altro non se ne vede
„ più di un tizzone fumante. Ciochè supera ogni
„ danno, è la maestosa Basilica di S. LORENZO
„ piucchè mai arrostito & cæ.

Gli Scrittori dell'età più basse confondono questo incendio con l'altro, il quale avvenne quattro anni dopo, cioè la seconda feria in autentica 1075, come l'Arnolfo stesso racconta, che vi perirono le Basiliche di S. Stefano, di S. Nazaro, e le due Cattedrali con la Biblioteca in prezzo valutata di mille talenti d'oro.

Per compimento della storia, soggiungo, che Gotifredo, battute ch'ebbe in vano le Porte della Città, 1072. si rinserrò nel Castello di Brebbia. Il Papa gli sostituì Azone: contro di Azone, Enrico Imp. creò Tedaldo. Ed ecco, (segue il Sigonio) ad un tempo tre Arcivescovi, Gofredo in Brebbia, Azone in Roma, e Tedaldo in Milano.

L'an. 1076. Erlembaldo Cotta fu da Simoniaci ucciso: ne raccolsero i Monaci di S. Dionisio in P. O. il di lui Corpo dalla Cavalleria nimica calpestato, e tosto canonizzato da' miracoli. O noi beati al confronto di que' miseri tempi! S. Pier Damiani, che fu quì Legato Appostolico, scrive, che quella peste infetto aveva quasi tutto il Mondo Cristiano. Gloria della Città nostra, che nati da lei sieno i Medici di quel male estremo, ed universale, e furono Alessandro, Arialdo, Erlembaldo, Liprando, e

l'Ar-

l'Arciv. Anselmo IV., che si morì nella guerra Santa; ma prima egl' in Milano 1098. celebrò quel gran Concilio a tutti ignoto i Collettori, e desideratissimo, dacchè ne diede il Sormani un saggio nell' Opra in difesa de'Canonici di S.Ambrosio suoi Colleghi: Ora ne dò io alcune Sanzioni.

1. Si annullano tutti gli atti di Tedaldo, e d'Anselmo III., avantichè ricevesse il Pallio dalle mani del Papa.

2. I Vescovi quà convocati dalla Francia, nonchè dall' Italia condannano gl' intrusi nelle Parrocchie con l' investitura di Enrico.

3. Per la rinnovazione della Vita Canonica, e della Mensa comune, e della Regolare disciplina de' Cherici, tra le molte constituzioni si ordina, che niuno possa ricevere Benefizio senza la rinunzia de' beni secolari.

4. Che a niuno sia lecito ricevere Feudi, cioè Benefizj Ecclesiastici da mano laica, o come ereditarj, o per ragione di sangue, o per catalogo, o per ordine di Chericato &c cæ.

SI DISCRIVE

Il nuovo Tempio di S. LORENZO.

E' Fiancheggiato, come dissi, da quattro Torri, una delle quali serve alle Campane. La forma è ottangolare con due ordini di Porticati, l'un sopra l'altro. Poggia la cupola sopra otto

archi: quattro maggiori frapposti a minori stanno su pilastri di pietra viva in ordine Dorico: intorno vi si aggira la cornice co' simboli del Martirio incisi nell' istessa pietra. A portici inferiori servono otto colonne tonde, ed altrettante ne' lati in ottangolo construtte di selci. In egual numero, e forma sostengono i superiori portici; ma le tonde colonne sono d'un pezzo solo.

Sul grande Altare veneriamo l'Effigie miracolosa di M. V. ch'era dipinta sul muro presso la Vetra, d'onde la trasferì il Card. Fed. Borromei 1626. 29 Giugno, nel quale giorno avvenne il primo miracolo, e se ne celebra ogn'anno la commemorazione. Sotto l'Altare giaciono quattro SS. Arcivescovi Eusebio, Eustorgio II., Lorenzo, e Teodoro, colle Reliquie di Santa Natalia, e d'uno de' SS. Innocenti.

Delle otto minori Cappelle quella di S. Sisto per una porticella mette alla Vetra, nome d'acqua vecchia, morticcia. S. Ennodio vi fece l'iscrizione stampata nel Sirmondi, e in altri. Ora è intitolata la Cappella de' Morti, ed avvi ora il Battisterio con pitture a fresco nella volta, dello Storer Tedesco, e di Pietro Magi, con altre figure da M Mauri scolpite in marmo.

La cappella de' SS. Ippolito, e Cassiano ha la tavola del lor martirio trascinati per Roma a coda di cavallo; opra d'Ercole Procacini: evvi pure il deposito della famiglia Conti. In

quella

quella della Visitazione lavorò il Bianchi: nell' ancona c'è la statova del Santo di Padova con begli stuchi allumati d'oro, e con molte azioni d'esso Taumaturgo espresse da quattro pennelli, cioè del Molina, del Bianchi, del Legnani, e del Vimercati. Nella cappella prossima sotto l'invocazione di S. Quirico, osserva quel Crocifisso di Bernardino Luini.

Annesso viene l'Oratorio del *Riscatto*, e vi fu posto 1717. in forma ovata: a fronte colorì assai bene il Rivola l'Assunzion di M. V. Nell'iscavarne le fondamenta, apparvero molti sedili di marmo col pavimento di pietre lisce. Furono queste le Terme Herculee?

Aurelio Luini nella cappella di S. Gioanni, dove tenevasi il Sacro Fonte, dipinse il Battesimo di Gesù. La cappella, o sia chiesiuola contigua mutò il titolo di S. Pietro con quello, che tiene dell' Addolorata; dacchè le si unirono i Disciplini della cappella Ducale di S. Gotardo.

Quì si trovò 1567. il corpo dell' Arciv. S. Tommaso: da' Calendarj vecchi, e dal Martirol. Ambr. consta che si faceva il dì lui uffizio, come anche de' SS. Lorenzo, e Teodoro.

Questa insigne Collegiata fu con titolo di Preosto, governata da Anselmo Buis nostro Arcivescovo, e da Giannambrosio Torriani Vescovo di Como, e da Enea Silvio Piccolomini, che fu Papa col nome di Pio II.

S. AQUI-

S. AQUILINO.

UNito alla Basilica ver mezzo dì s' ha l'Oratorio di S. Genesio, e di S. Aquilino: nominossi anche la Cappella *della Regina*, ed era di bei mosaici adorna. L'Arca di marmo a bassi rilievi intagliata si tiene per lo deposito di Galla Placidia madre di Valentiniano, e sorella di Onorio, e figlia di Teodosio, e sposa d'Astolfo; così il Puricelli: ma il Rossi, e il Bianchini morta la vogliono in Roma, e deposta in Ravenna.

Sopra l'Altare in arca d'argento, e di cristalli al valore di ventidumila scudi, giace incorrotto, e palpabile il Corpo del S. M. Aquilino, che prima tenevasi in avello di marmo nella cappella prossima all' Altar maggiore: 1697. si levò il miracoloso Corpo, e nella terza festa di Pentecoste 28. Mag. ne celebrò la solenne traslazione l'Emo Caccia coll' intervento de' quattro Vescovi di Tortona, Novara, Asti, e Vercelli.

La fabbrica è ottangolare con luminosa cupola in ordine Corintio: nell'arco sopra l'Altare molto ben espressa è la gara degli Angioli, che portano il Santo alla Gloria. A fronte ci si vagheggia il martirio vivamente pennelleggiato dall' Urbino di Crema. Fu S. Aquilino nel Secol VI. martirizzato dagli Arriani, mentrechè n'andava di buon mattino ad orare nell' Ambrosiana Basilica.

La

La COLONNA INFAME.

QUì preſſo ſcorre la Vetra, o ſia Vetera, nome d'acqua vecchia, la quale a parere di Giannantonio Caſtilioni, i Romani conduſſero dal fiume Orona ad uſo de' bagni, e delle Terme Erculee: ora ſerve ad acconciar pelli, e cuoi. Nel mezzo della Piazza ſtà la Croce 1645. dedicata a S. Lazaro noſtro Arciveſcovo: fu 1728. riparata. Quivi anche il patibolo de' giuſtiziati, ch'era al *Prato delle Forche* verſo la terra di Vigentino, ora tenuto da'Canonici di S.Nazaro, dove morì condannato Piccardone Vercelleſe, famigliar intimo di Galeazzo Viſconti.

Veniamo quindi ſul corſo del *Carrobio*, nome fatto dal concorſo de' Carri, che da molte contrade vi conducono merci, e commeſtibili. Ecco la COLONNA INFAME. Furono Gianjacopo Mora barbiere, e Gulielmo Piazza commiſſario della Sanità, i capi di quegli ſcellerati nimici della Patria, e dell' uman genere, i quali 1629. con unguenti veleno ſi accrebbero il mal peſtilenziale con l'idéa d'uccidere tutti, e d'impadronirſi de' beni derelitti. Erano Preſidenti del Senato Giambattiſta Trotti, della Sanità Marcantonio Monti, e Capitan di Giuſtizia Giambattiſta Vimercati. Scoperta la beſtiale congiura, vennero que' principali due autori di un tanto maleſizio, tenagliati a fuoco, arruotati vivi,

vivi, abbrucciati i loro cadaveri; e ſparſe al fiume le ceneri, e demolita la caſa, vi ſi poſe a perpetua infamia, queſta Colonna. Nell' atto ſteſſo di condurgli al patibolo, furono unti due PP. Cappuccini, due Scolari di S. Gioanni, ed alcuni Birri, e tutti fra 40. ore ſi morirono. Nè ſolamente coſtoro le muraglie ungevano di cento, e cento caſe in una notte; ma ne ſpargevano anche polvere venefica ne' vaſi dell' acqua Santa, e per terra, dove camminando i poverelli a piè nudo, vi ſi attaccava con forza d'infettare, e d'uccidere. L'unguento malefico, e quaſi diabolico era di color giallo oſcuro.

L' Iſcrizione parmi dettatura del noſtro Ripamonti, e mi piace riferirla. *Hic ubi hæc ara patens eſt, ſurgebat olim toſtrina Jo. Jacobi Moræ, qui facta cum Gulielmo Platea publicæ Sanitatis Commiſſario, & cum aliis conſpiratione, cum Peſtis atrox ſæviret, lethiferis Unguentis huc & illuc ſparſis plures ad diram mortem compulit. Hos igitur ambos hoſtes Patriæ judicatos, excelſo in plauſtro candenti prius vellicatos forfice, & dextera mutilatos manu, rotâ infigi, rotæque infixos poſt horas ſex jugulari, comburi deinde; ac ne quid tam ſceleratorum hominum reliqui ſit, publicatis bonis, cineres ad flumen proiici Senatus juſſit. Cujus rei memoria æterna ut ſit, hanc Domum ſceleris Officinam ſolo æquari, ac nunquam in poſterum refici, & erigi Columnam,*

qua

quæ vocatur infamis, idem Ordo mandavit. Procul hinc procul esto boni Cives, ne vos infelix infame solum commaculet MDCXXX. Kal. Aug. Præside Senatus Amplis. Jo. Baptista Trotto, Præside publ. Sanitatis M. Antonio Montio, R. Justitiæ Capitaneo Jo. Baptista Vicomercato.

La VITTORIA.

USciti dal Carrobio sul Ponte del Naviglio, entriamo nell' antica Cittadella, nome della Fortezza quì demolita. A man destra abbiamo il Monastero di S. M. della Vittoria cognome proprio della Vergine, *ut Castrorum acies ordinata*; come pure in Milano c'era Santa Maria *della Virtù*.

Furono Umiliate; ora sono Domenicane queste Vergini. Si perfezionò la Chiesa 1669, mercè di Suor Eleonora sorella del Card. Omodei ad onore di M. V. al Cielo assunta: è distinta in quattro archi, e in tre Altari: ne' lati vi figurò il Bussola a stucco i quattro Evangelisti, di mezzo a quattro obelischi in pietra di paragone con altrettante Medaglie rappresentanti Gianjacopo, Agostino, Francesco, e Giambattista fratelli del Cardinale Omodei.

La Cappella maggiore è assai ragguardevole per la tavola di Salvador Rosa, che rappresenta la V. Assunta, e pel Tabernacolo di bron-

bronzo. Quì il Precursore nel deserto loda il pennello di Francesco Mola, e l'eremita S.Paolo comenda il tettè lodato Rosa: i paesi colle grottesche sono di Giuseppe Possini. Nella cappella di S. Carlo, Giacinto Grandi figurò il Santo, che comunica gli appestati: gli Angioli in marmo scolpì il Bussola. Nell' altra di rimpetto c'invita il pittore Ghisolfi a rimirare S. Pietro, ch'esce dalla prigione. Gli Angioli pure in marmo quivi scolpiti furono dal Ragi.

APPENDICE

Con alcune notizie della Città antica

Al Sig. Marchese Don Roberto Origoni.

IL suddetto Monastero della Vittoria nominossi anche la *Casa del Cantone*; perchè gli Umiliati usavano di nominare Case i loro Conventi; e il cognome del Cantone gli si fece dalla situazione sotto il muro della Città. Ebbe questa, (e si noti, e si ritenga bene) tre estensioni. Erano le Mura, e le Porte., dove ora tu vedi le chiaviche, cioè le *Cantarane*, le quali a' bastioni servivano di fossa.

Dopo l'an. 1162., in cui avvenne l'eccidio del Barbarossa, la Città allargossi a tutta la circolazion del Naviglio, e s' aprirono le Porte sul Naviglio stesso, dove son i Portoni presso al Monastero della Vittoria.

Nel

Nel dominio degli Spagnuoli sen' ampliò il circuito, con includervi gran parte de' Sobborghi, (e sono le mura della Città presente) i quali eran esenti dalla contribuzione del Dazio, come estramurani.

Oltrechè ogni Porta avesse qualche Forte in guisa d'antemurale, o di Castello con ispesse Torri nel giro de' Bastioni; v' erano tre esteriori Fortezze l'Arco Romano, la Cittadella, e il Castello di Giove. Ma le Fortezze maggiori furono dalla natura disposte, l' Ada ad oriente, il Pò a mezzo dì, e il Ticino a ponente, con le Alpi Retiche a settentrione, ei tre laghi Verbano, Lucano, e Lario. Nel mezzo poservi Milano i Galli Celti, avendone cacciati i Toscani, che quì dominavano.

Non perciò i Francesi vantinsi d' aver i primi recata a noi l'architettura militare. Dice *Solino*, che prima di loro già gli Ombri cognati de' nostri *Insombri* (come li nomina Plutarco nel testo greco) tenevano sull' alta Toscana, trecento Castella; onde il nome *Turrenia* dalle Torri altissime. E già i Toscani prima de' Celti, poste avevano di quà del Pò le dodici famose Città; tra le quali non può annoverarsi Milano, che fu, come dissi, da' Galli eretto posteriormente, e cen' assicura Srabone lib. 5., che nel dominio degli Etrusci, Milano era un semplice Villaggio, e che allora i nostri abitassero a Villate per comodo dell' agricoltura, dote

som-

somma del Paese: *Mediolanum Vicus erat; omnes enim Vicatim habitabant*.

Nè tra quelle Città può annoverarsi il Castel *Subrio*, in oggi Seprio, (onde il nome all' Insubria) già sommerso nelle rovine. Quello fu il punto primordiale degl' *Insombri Orobj*, più secoli, innanzi le dodici colonie de' Toscani, come dal Papia, dal Sicardi, e dall' Eutrapio: il perchè la giurisdizion Sepriese tuttora fin sotto le mura di Milano s'estende.

Con la scorta di Polibio, di Filone, di Giuseppe Flavio, e d'altri, verremo un dì a conoscere più antica de' Celti la dinominazione de' nostri Galli, manante da primitivi Sciti, Araméni, che quà colla Lingua Santa, benchè guasta, recarono la voce *Gallim* in senso di Galéa, di Nave, di trasmigrazione; e la voce *Bari* al monte, e ai colli della Barrianza, a similitudine del *Bar* Araméno, su cui stette l'arca del Salvamento. Quà pure a noi colla prima colonia, dopo l'universale cataclismo, venne il nome *Orobj* alle nostre colline, dall'*Orobam*, che nell' idioma Santo val a dire Montano; perocchè i primitivi abitatori si posero tutti alle falde de' monti.

Così alla pianura il nome *Mayran*, e *Miryarin* (onde Miran, Mirano, e Milano) dalla Campagna Araména, dove la prima fiata discesero dal Monte *Bar* i progenitori di tutto l'uman genere: il qual uso fu poi ricevuto da' Greci,

Greci, e da' Latini, di rinovellare ne' Paesi di nuova conquista, le appellazioni stesse del lor Paese natío. Ma fin dove mai siamo trascorsi?

Le VETERE.

DOmenicane sono ancor queste Vergini; e poichè 1300 vi si aggiunsero quelle di S. Maria Rossa fuor di P. Ticinese, e nei di festivi, quattro di esse givano colà a farvi gli uffizj del coro, nominaronsi le *Canonichesse*. Titolo della chiesa è la Purificazione di M. V. Vi sono pitture del Figini, del Gherardini, e del Cinifelli.

Dall'acqua vecchia, morticcia provenne il nome *Vetera*, e *Vetra*, e non dall' esservi stato 1162. l'asilo delle Vedove nella desolazione di Milano Il Murena Lodigiano, che ricevette da' Milanesi, il giuramento in nome del Barbarossa, c' assicura del bando, che allora intimò l'Imperadore, cosicchè *neque vir*, *neque fœmina* potesse abitare se non tre miglia lungi delle mura distrutte: perciò le monache si trassero tutte a S. Giorgio di Nosè fuor di P.R., come da' Diplomi presso noi.

TOMBONE.

T*Ombone* chiamasi la cataratta di grossi macigni construtta; ed è l'argine, il sostegno delle acque, che dall' Ada si traggono per

 lo

lo canale di *Martesana*, nome di una parte della Signoría di Milano divisa nel Contado del Seprio, nel Marchesato di Martesana, e nel Ducato di Burgaria, del che ne faremo al tempo, e al luogo suo la spiegazione.

Arginate quì, e sostenute in equilibrio le acque dal fiume Ada didotte servono a portare le navi in Città, e quinci vanno ad unirsi col prossimo gran Canale detto il Naviglio di Gozano proveniente dal fiume Ticino; il qual Naviglio, o sia fossa navigabile si formò 1177, cioè poco dopo l'eccidio, e la riedificazion di Milano; benchè si fosse già scavata dal Ticino fin a Gozano, ed a Corsico ad inaffiare il territorio Pavese, e tuttora si chiama il *Ticinello*.

DOGANA.

OSservi l'arco, che fa ponte alle navi? A canto v'è la *Dogana* luogo fatto a scaricare le merci, ed a pagarne i dazj: la quale gabella venne dal Duca Lodovico Sforza Visconti donata alla fabbrica del Duomo 1497., in cui si morì Beatrice d'Este sua moglie, come dall'iscrizione: *Ludovicus Maria Sfortia, Beatrix Estensis Duces cataractam sub salutiferæ Virginis titulo in clivo extructam, ut per inæquale solum ad Urbis commodum ultro citroque naves commearent, fisco obnoxiam, & vectigalem Ludovicus Mediolani Dux fabricæ Mediolanensis*

sis Ecclesiæ dono dedit anno, quo Beatrix Estensis ejus Uxor decessit 1497.

VIARENA

Con altre notizie di Milano antico

Al Sig. Marchese Don Antonio Recalcati.

SUl cognome *Viarena*, che val a dire *Via arenæ*, cioè strada arenosa, ghiajosa, e piena di sabbie, disputano gli autori. Gianantonio Castilione M S in Amb. tit. *Onori Sacri di Milano*, ci mostra quivi l'ARENGO, cioè il sito de' giuochi pubblici Gli contraddice il Cl. Latuada, negando che l'Arengo fosse in una parte della Città sì spopolata. Ma debbe riflettere, quanto piu, nei secoli Romani la Città più popolosa s'estendesse da questo canto ver Pavia a mezzo dì.

Ecco la sentenza dell' altro Castilioni di nome Bonaventura *M. S. in Amb.* ove tratta de' primi Vescovi di Milano -- Le stanze dell'
„ antica Cittade nostra furono in quel circuito,
„ massime verso Ticino per comodo de' fonti,
„ non essendo ancora in uso l'acque de pozzi.
„ Solamente appo le rovine di Atila, e de'
„ Ghoti nelle reedificazioni sempre è stata la
„ Città trasportata piu eminente verso setten-
„ trione & cæ.

Do una prova palpabile. Nell'età Barba-

re, nonchè Romane, cioè nel quarto, quinto fin al festo Secolo era il popolo Milanese a più doppi numeroso. Il solo Vitige quinto Re de' Goti circa l'an. 538. ne mandò a fil di spada trecento mila, e tutti maschi; come attesta Procopio. Dove mai, dico io, dove abitava tanto numero di persone, se non a meriggio, cioè a Porta Ticinese? Certo è che a levante, e a trammontana il broglio, i boschi, le selve da S. Babila fin a S. Nazaro estese non erano abitate. Così il Verzajo, Porta Nuova, Borgo Nuovo, Borgo di Braida per se dinotano, che quelle piaggie fossero tutte piene di orti, e di boscaglie: *Brayda est ager suburbanus. Brolium est nemus, seu sylva excelsa.* Du-Cang. Tengo io carte dell' archivio di Widelinda con l'epoca di Arduino, che presso al Duomo nuovo segnano poderi, e campi, e cassine. Ne tengo altre del Borgo di Brera, quando s'edificò: *Sappus de loco Dexio, nunc de Burgo facto in Brayda de Guercio & cæ.* Non mancano carte, le quali a San Gioanni quattro facce sin' all'an. 975. ci mostrano campi, e campagne lunghe, e larghe.

Quindi argomentiamo così: se i Cittadini erano, come si è detto, tre volte più numerosi, e mancava ad oriente, ed a settentrione tanta quantità di case; non ha dubbio che le più popolose contrade si estendessero, come ce le addita il Castilioni, a mezzo dì verso Pavia. Qui-

vi di fatto i Palazzi Imperiali di Trajano, di Nerva, di Massimiliano. Quivi le campestri delizie de' Milanesi sparse ne' villaggi fanno al Latuada conoscere che l'aere ci fosse vieppiu salubre, e piu dilicato, che in oggi non sia: le quali deliziose ville ora mai derelitte sono, e vi danzano i ranocchi, e le gramigne serpeggianvi; dacchè le tante acque s'introdussero per le due Fosse navigabili. Dunque la ragione, con cui il *Nostro* vuol contra l'autorità del Castilioni, escludere di Viarena l'*Arengo*, con dire che questo fosse luogo men abitato, milita contra lui medesimo.

Nel contorno di Viarena cose più notabili.

1. LA Croce nel mezzo di Viarena si rifece 1705. e 29. Mag. si dedicò dall' Emo Archinti a S. Mansueto.
2. S. Catterina Senese circa l'an. 1497. era convento di Domenicane: parte ne trasferì San Carlo alla Maddalena in Porta Ludovica; l'altra parte a S. M. in Valle.
3. S. Giovanni battista fu monastero di Carmelitane fondato 1540. 19. Ag. da D. Elisabetta Sforza; ora estinto.
4. S. Pietro Scaldasole così detto dal sole caldo, acquistò il nuovo titolo di S. Martino dall' esservisi aggregati que' Disciplini, i quali 1558. cedettero a' PP. Olivetani di S. Vitto-

 re

re l'oratorio di S. Martino: Nell' ancona dal famoso Duchini intrecciata si vede una bella quantità di Santi.

5. Le Scuole Marone così nominate dal fondatore Giambattista di tal cognome, il quale 1566. instituì eredi li Domenicani di S. Eustorgio con obbligo d'insegnare l'abbicì, e la gramatica a cinquanta poveri, e di mantenere il sacrifizio ognidì in S. Pietro Scaldasole. I Disciplini eleggonvi i putti d'ammaestrare; e in difetto essi Padri debbono cento filippi a' Disciplini stessi, affinchè si deputi un maestro, che insegni quanto sopra &c cæ.

S. EUSTORGIO.

NOn ostante il silenzio di S. Ambrosio quasi coetaneo (tanto è vero, che gli argomenti negativi rade volte concludono) si ha per tradizione, che circa l'an. 320. S. Eustorgio nostro Vescovo quà recasse dall' oriente i corpi de' SS. Re Magi, e li depositasse in questa Basilica, perciò detta dagli antichi *Basilica Magorum*, la quale poi ottenne dal suo fondatore Eustorgio il nome.

Nel diploma di Giordano 1119 s'annovera tra le undici chiese Matrici (che noi diremmo collegiate) in cui, e nelle dieci cappelle tutto era diviso, e compreso l'ordine dei Cento Decumani. Questa ne conteneva quattro; i qua-

i quali per dare luogo a' Domenicani, s'unirono alla Matrice Lorenziana dall' Arciv. Oberto 1220.

Di paſſaggio ſi noti. L'Ughelli T. IV. ſegna queſto Arciv. trai Romani Cardinali: ma il poſtilatore nella nuova edizione lo tolſe via, e lo ripoſe trai Cardinali Ambroſiani, che ſono i Canonici Ordinarj. Correggaſi il correttore ſteſſo col diploma nell' archivio di Wigelinda: *Obertus Dei gratia, Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Archiep. Sanctæ Romanæ eccleſiæ Cardinalis* & cæ.

Fu dunque l'Euſtorgiana 1220. ceduta a ſeguaci di S. Domenico.

Eſſo gran Patriarca guadagnoſſi il cuore de' Milaneſi ſempre facili al bene: quà di Bologna ſpedì egli con altri, il P. Rolando: furono accolti nello ſpedale contiguo ora diſtrutto; ma ſi teneva da' ſuddetti quattro Decumani con le due chieſiuole di S. Pietro Scaldaſole, e di Santo Stefano in Briſſiano.

La Baſilica Euſtorgiana 1544. mutò il frontiſpizio, ch'era di contro a S. Barnaba al Fonte. Ora la veggiamo in tre navi ſoſtenuta da otto pilaſtri in ordine Corintio. La prima delle quindici cappelle a chi entra nel lato deſtro, è juſpadronato de' Brivi: l'ancona ſi dice del Bramantini. L'altra 1313. fu dedicata a S. Domenico da Monſig. Danieſe Domenicano, e dipinta a freſco dal Fiamenghini: nei lati operò

Giambattista del Sole, e nella volta Fedrigo Bianchi.

Tutta risplende la terza di ori, e di stucchi, e di pitture, e di marmi, rinovellata a dì nostri col disegno del Clarif. Croci: evvi la statova di S. Domenico scolpita in marmo dal Rainoldi, e donata dal P. Maestro Baldironi. La quarta ha la tavola di S. Tommaso d'Acquino ben lavorata dal Duchini: le pitture nella volta fece il Bianchi.

Posero la quinta i figli di Guido Castiglioni sul fine del Secol XIII. Al titolo del Crocifisso, che ci si venera sull'altare, va unito quello di S. Michele, e di S. Jacopo: le pitture a fresco ne' lati sono del Pellegrini, e nella volta di Carlo d'Urbino. La festa ad onore di S. Gio. Evangelista eressero i figli di Pietro Visconti, zio di Mattéo Magno. Ristorossi 1733., e il Frattazzi Bolognese vi lavorò il bel quadro del titolare S. Gioanni. Quello, che vedi in bianchi marmi costrutto, è il monumento sì di Bonacosa Borri moglie, come di Oberto fratello dell' istesso Gran Mattéo.

Anche la stirpe Torriani antigonista de' mentovati Signori amò di aver parte nella divozione a questo insigne Tempio. Perciò la settima cappella fu al Santo Vescovo del nome suo, eretta da Martino figlio di Cassone Torriani, il quale vi fu anche deposto 1307. Ma prevalendo i Visconti, la donò il Duca Filippo

Ma-

Maria allo Scaramuzza di lui agnato. Sull' altare vi dipinse il Lucini la tavola di S. Vincenzo Ferreri. Tengono nell' ottava jufpadronato i Marchefi Stampa: la tavola di S. Gerolamo, cui è intitolato l'altare, fi difputa tra il Campi Cremonefe, e il Milanefe Figini. Quefti lavorò bensì il quadro di S. Ambrofio nella cappella feguente eretta da Azimo Caimi, per compiacere a Donna Bianca moglie del Duca I. Sforza.

A fronte dell' ifteffa nave, ecco l'infignisfima cappella de' SS. Re Magi. L'urna vota ci fi rimira con dolore a canto della piftola: è fegnata *Sepulchrum Magorum*, con la Stella nel flebile faffo incifa. Dirò in appreffo, come, e chi gli abbia trasferiti a Colonia 1162., d'onde per quanto fiafi adoperato l'Emo Lita col Nunzio Apoftolico, non gli venne fatto mai d'impetrarne la menoma particella: ciò dico, per dar a conofcere, quanto rare fieno e preziofe quelle, che fi âmno a Brughè, corte di Monza, e in Viggiù, pieve di Arcifate; dove fcoprironfi dentro l'altare di S. Elia ful monte vicino: le ripofe il Card. Fed. Borromei in una Croce di fufo argento, la quale vi fi efpone con gran folennità nella Pifanía.

Torniamo a S. Euftorgio: nella cappella de Santi Rè il Lucini a tempra delineò il lor ingreffo a Betlemme: l'ancona è del Frattazzi. Levaronfi dall' altare i Corpi di S. Euftorgio, e di S. Magno noftri Arcivefcovi, e fi ripofero nell'

nell' ara della confessione, cioè nello *Scurolo* sotto l'Altar maggiore. Quindi entriamo nella Sagristia a vagheggiarvi una galería di quadri, e d'altri bei donativi di Bianca Maria moglie dell' ultimo Duca Visconti, e di Giambattista Maroni. Le tele più riguardate sono dello Storer Tedesco, che vi tinse al vivo la strage degli Innocenti; e de' fratelli Procacini, che vi colorirono a maraviglia quel San Gioanni. Qui giace presso la sagristía lo Storico de' nostri Duchi, Giorgio Merula.

Ci restano a vedere nella sinistra nave, l'altre sette cappelle. Nella prima il rapimento di S. Paolo, l'Annunziazione, la Visitazione di M. V., e tutte in somma le pitture sono lavori del famosissimo Daniele Crespi. L'altra, dov' è il corpo di S. Pietro M., può dirsi una chiesa: 1736. vi si trasferì anche la testa: l'uno, e l'altra già si erano qua trasferiti da Barlassina 1252. 7. April., e depositati nella cappella di S. Eugenio presso la porta. Dopo la canonizzazione 1253. 25. Marzo, levatosi di sotterra il corpo, fu dall' Arciv. Leone Pereghi riposto in arca di marmo, e l'Angelico Dottore 1262. vi compose l'elogio con otto esametri in bianca lapide incisi, e riferiti già dal Torri. Ma l'arca preziosissima 1330. formossi a marmi di Carara, e di Verona in bassi rilievi ornata, e sostenuta da otto statue dell' istessa pietra, che rappresentano l'Umiltà, e le tre Teologali Virtù, e le

quat-

quattro Cardinali, tutta all' intorno istoriata colle primarie azioni del Santo martirizzato da Cattari. Pigello Portinari di Firenze 1362. formò a sua spesa, questa insigne cappella, la quale perchè vi si depose la Sacra Testa, si nomina *S. Petri martyris ad caput*. I cristalli, dov' esso capo riluceva quasi palpabile, donò Lodovico Sforza nostro Duca.

Lavoro del Pamfilo è la Nostra Signora su quell' altare, che fa fronte all' altro dell' istessa annunziata Madre di Dio. Lo stesso autore formò l'ancona di S. Eugenio Vescovo in Francia, gran difensore, come gli eruditi sanno, del Rito Ambrosiano. Giace egli sepolto in questa cappella de' Verri; perciò anche il Sig. Conte Senatore Don Gabriele Verri impiegò una delle sue penne in difesa del medesimo Rito dal Greco institutore Barnaba, emanato. Nella cappella di S. Liborio osserva il quadro del Montalti.

Alcuni
QUISITI CURIOSI
Al Sig. Marchese Don Giorgio Triulzi.

CI si chiede il perchè dal Latuada nostro, il quale notò nell' Eustorgiana i corpi de' nostri due Santi Arcivescovi Eustorgio, e Magno, siasi pretermesso il terzo, cioè S. ONORATO.

RATO. Possibile, che non abbia egli mai veduto nè il catálogo delle Reliquie, nè l'Ambrosiano martirologio, nè tampoco l'arca d'argento, nella quale ogn'anno nel suo natale dì 8. Feb. s'espongono sul grande altare le miracolose ceneri di S. ONORATO, cui dice il *Bosca* di aver egli stesso baciate piu d'una fiata divotamente?

In Porta Orientale a S. Giorgio al Pozzobianco il Sassi pone l'urna, e le ceneri di S. Onorato, ed afferma che ci si venerano, e si tengono ivi con gran divozione. Questo inescusabile fallo io già confutai a *pag.* 86., perchè in quella chiesa non avvi corpo, nè parte menomissima di questo Santo, nè tampoco memoria d'averlo mai avuto. Anzi nel dì 8. Febbrajo quella parrocchiale di S. Giorgio si chiude all'ora solita delle altre; nè vi si celebra funzion alcuna particolare, come negli altri giorni di feria. Il Latuada, che tardi si è accorto di un tanto errore, che fece? Giunto quà all'Eustorgiana, e dovendovi notar almeno le Reliquie più insigni, marcò i due corpi di S. Magno, e di S. Eustorgio; ma quello di S. Onorato lasciossi nella penna.

SECON-

L'Altra interrogazione mi pare un poco piu molesta. Perchè dentro la Città portare, e nascondere i SS. Magi, e lasciarne fuora esposto a' nemici il corpo di S. Ambrosio col prezioso di lui altare d'oro, e di gemme preclarissime composto?

Dentro l'istessa Porta Ticinese asportati furono dessi Re, e nella Canonica di S. Giorgio al Palazzo nascosi non, come tal uno crede, nel campanile, ma come si ha da un manoscritto di Colonia, nel sito d'una colonnetta, dove ora si tiene l'archivio. L'istessa gran premura di occultarli, ne appalesò il prezzo, e la stima, e la virtù loro efficace contra le malíe, e le tempeste, e il mal caduco: perlocchè invogliossene l'Arcivescovo Rainaldo di Colonia, Gran Cancelliere dell'Impero, e 1162. per regalarne la sua chiesa, gli ottenne dal vincitore Barbarossa nell'atto prossimo di dare alla Città il guasto.

Giovi sapere la divota gelosía de' Coloniesi, da cui ora sono tenuti; e ne rappórto alcuni periodi della risposta, che fece il Nunzio all' Emo Lita -- *Vostra Eminenza ha volto il pensiero alle reliquie dei tre Regi, non sapendo la grande stima, che questi ne abbiano. Non può esprimersi se non con una simiglianza: saría così facile levarne una particella, come o dalla*

o dalla Santa Casa un mattone, e dai Capi de' SS Appostoli nel Laterano, parte. Si custodiscono nella Metropolitana nel luogo piu degno in casse d'argento coperti di drappi con ornamenti d'oro massiccio sotto strettissima custodia. Sempre ardonvi cerei. Ogni cosa in quella cappella coperta d'oro, o di argento: in somma non può superarsi la ricchezza. Alla guardia viene deputato successivamente un Canonico, senza l'assistenza del quale non si apre mai nemmeno la cappella tutta cancellata, e sempre chiusa, e solo patente alla mattina per la celebrazione delle messe: il qual Canonico fa ai pellegrini i bollettini della visita, venendone di sette in sette anni dal Regno solo d'Ungheria insieme da quattro in cinque mila. Da cio deve l'E. V. conoscere, se la cosa sia arrivabile di poter mettere nel cuore a quella gente di scemarsi un atomo a un tanto lor tesoro.

Voi tornate a molestarmi con l'interrogazione del perchè abbandonato siasi alla discrezion de' nemici il corpo di S. Ambrosio. Allega il Sassi *in S. Gervas. pag.* 139 la fiducia de' Milanesi fondata nel timore, che aver doveva il Barbarossa, *ne sicut Ambrosius Lamperto* &c. *extrema interminatus fuerat; ita in ipsum ultrices iras exerceret*: val a dire, che se ardito si fosse di manomettere l'Ambrosiano altare, poteva ben anch'egli temere un caso simile a quello del Re Lamperto, il quale dopochè gli apparve

parve il Santo con minaccia terribile, restò da' cani sbranato.

Ma poi il Sassi, per contraddire al Sormani, dice contra se stesso manifestamente: imperocchè non s'accontenta egli di negare l'apparizione miracolosa di S. Ambrosio al Re Lamperto, avvegnacchè sia costantissima negli annali della Patria; nega eziandio l'esistenza di esso Re; nol vuole stato mai tra' viventi. Ecco le sue incredibili parole: *Somnia sunt delirantium ingeniorum Lampertus* con ciò che segue. Quindi vien il Sassi a condannare non solamente se stesso come trasognato, e delirante; ma condanna anche i Milanesi d'imprudenza, che contro del Barbarossa abbiano affidata alle vane ombre di Lamperto la custodia dell'Ambrosiano Altare.

Da noi questa cosa per gli assurdi, che seco trae, importantissimi, non può trasandarsi senza qualche dissertazione, e la faremo sul fine di questa, o al principio della Giornata, che segue.

Altra risposta all' istesso QUISITO.

IL Puricelli ne' suoi Monumenti ascrive la sicurezza dell' Altare Ambrosiano all' avere que' Monaci (non erano i Cisterziesi nostri) aderito all' Antipapa, per acquistarsi l'affezione del Barbarossa scismatico, e conservare la Basilica di S. Am-

S. Ambrosio. Ah Puricelli! caggiano tutte in Milano le chiese a seppellire questo grand' errore. Negare il vero Papa Alessandro, per conservare a S. Ambrosio l'Altare? Non fu per salvarlo; fu per toglierlo a Canonici, i quali perchè non vollero mai aderire allo scisma, furono cacciati in bando; come si proverà al suo luogo co' Processi giuridici.

Dunque niuno biasimi, ma dee lodar ognuno la fede, la costanza de' Milanesi, che non abbiáno mai dubitato di lasciar esposto a tutte l'onte del Barbarossà il corpo di S. Ambrosio per se terribile agli Eugenj, a' Massimi, a' Valentiniani, a' Teodosj, nonchè a' Massezoli, a' Lamperti, a' Corradi, e ai Malerba. Anzichè se gli mostrò divoto l'istesso Barbarossa, e vi pose l'albergo suo, e vi celebrò alcune funzioni col figlio suo, e vi ricèvette la palma nel dì degli ulivi, e amò anche di vederne il sacro deposito, e l'Altare d'oro; perlochè l'Abbate in di lui nome addimandò al Cimiliarca le chiavi, e gli fu da Canonici cortesemente risposto, come da Processi: *De nostro est, ut quando petitur ad honorem Domni Imperatoris, non denegetur aperitio Altaris, ne dicere possit Abbas, quod sibi semper eodem die debeat aperiri.*

S. BAR-

Al Sig. Don Gaſparo Melzi.

TUtti convengono gli ſtorici della Patria, che quì S. Barnaba mondaſſe col Sacramentale bagno i primitivi Criſtiani, ſegnatamente li SS. Vitale, e Valeria, Gervaſo, e Protaſo. Nel ſuo natale giorno 11. Giugno la Città Eccellentiſſima quà viene a farvi l'Obblazione nello Statuto vecchio preſcritta.

Queſto luogo c'avviſa d'eſſere noi debitori di qualche riſcontro al conſaputo Anonimo, il di cui manoſcritto uſcì di mano al Saſſi per andar alle ſtampe; ma n'ebbe da' Sacri Cenſori la ripulſa. Chi che ne ſia l'autore, convien ſoddisfarlo, acciocchè non ritenti per altre vie l'eſito.

Egli ci obbietta il teſto del Beſcapè, che duolſi di aver oſſervato *queſto Fonte, dove Barnaba, ei ſucceſſori ſuoi battezzarono i noſtri antenati, mal tenuto ſenza riparo dalle beſtie.* Riſpondo: Pur troppo è vero, che l'iſteſſo Viſitatore Beſcapè in que' miſeri tempi notò anche in alcuni luoghi l'Eucariſtia ſenza cuſtodia, ſenza lampana, e ſenza cancelli contra gli animali. Ma che vuole quinci inferirne?

Soggiugne l'incognito con molta ſottigliezza. *Il culto di sì nobile Battiſterio non è tuttavia moderno. Le ſue grandi prerogative dal Sor-*

mani esposte ne lo fan conoscere stato in venerazione appo gli antichi. Ma a dirne schietto il senso mio; come le opinioni del volgo son variabili; così questa del Fonte di S. Barnaba volgare fama, puol'essersi da buoni Milanesi accolta, ma poi da loro stessi rigettata, e che in fine a tempi di S. Carlo, siasi rimessa in credito. Se ciò convenga alla fermezza di una Tradizione Ecclesiastica, ne lascio il giudizio a lor medesimi.

Prudenza vuole, che a sì fatta specolazione io risponda sobriamente. Troppo farìa; se di que' Santi, il culto de' quali ora cresce, ora cala, far ne dovessimo le triste illazioni, che l'Anonimo fa, senza riflettere alle umane vicende, e ai tanti eccidj della Città nostra.

Risiede ad esso Fonte il Mansionario della Città. Stanno sull' altare i simolacri di Barnaba, e di Anatalone: tien il secondo due mitre; l'una sul capo, in mano l'altra, per dinotar il doppio Vescovado, che amministrava ad un tempo, cioè in Milano Città primaria degl' Insubri, e in Brescia capitale de'Cenomani.

Bonaventura Castilioni *M. S. in Ambros.* scrive così: *presso i Milanesi nanti l'ultima rovina 1162. stavano lettere antiche in marmo, quali facevan memoria che Barnaba fu il primo, che annunziò il Vangelo in Milano, e vi celebrò la prima messa a capo del Fonte non molto dopo da Gajo terzo nostro Vescovo, e discepolo suo, consecrato.* Esse lettere copiò l'Alciati

da

da un codice, che si era con altre spoglie della Città, recato nella Sassonia, e sono.

Hunc Fontem dedicat, atque Deo super undis
Consecrat impositam famulus Prothasius aram,
Qua Ticina silex, & Martia Porta, Beate
Barnaba, te Ligures advectum nuper in oras
Audiit hortantem cætus, & ritè lavantem.

Su questa epigrafe l'ignoto Nostro spinse l'invettiva a segno da non leggersi senza noja. *Chi non vede composta a capriccio questa iscrizione? L'Alciati non è la prima fiata che ci soppianti cose nuove per antiche. L'usanza de' Milanesi è d'inventare Tradizioni, e di mettere in bocca a Santi vecchi, parole nate a nostri dì, e di collocare sugli altari, prima che nascessero, alcuni Santi. N'abbiamo l'esempio nel Puricelli* Nazar. pag. 245., *che sotto l'an. 53. dice di S. Anatalone che non potendo per la rabbia de' pagani, star in Città, celebrava la messa a questo Fonte. Ed altri anno scritto, ch' egli medesimo fondasse la chiesa di S. Giorgio al Palazzo nel primo Secolo; il qual palazzo vi fu posto a tempi di Diocleziano nel Secolo terzo* &c.

Temo di parer indolente: persisto tuttavia nel proposito di non imitar il vizio, che si riprende. L'Alciati affè non è poi quell' uomo di sì lieve stima, che ad ogni sospezion debba soffrire la taccia d'impostore. Finchè quella iscrizione non resti convinta di falsità, dee la Chiesa Milanese difenderla, e sostenerla frai

monumenti dell' Apostolica sua origine, atteso massimamente il consenso universale degli Autori, e il corredo delle tante Tradizioni, e Scritture già dal Sormani esposte.

Quanto all' altra dell' Anonimo, più piccante diceria; gli Autori si ânno d' intendere sanamente nel modo di parlar usuale; come se tal uno dicesse, che Barnaba venne in questa Città di Lombardia; benchè sia nato questo nome dopo la giunta de' Langobardi. Così tal altro può ben aver detto che Anatalone fondò la chiesa dedicatasi poi col nuovo titolo di S. Giorgio nel sito, in cui edificò Diocleziano la sua Reggia.

Che poi il Castilioni voglia consecrato da S. Gajo il Fonte; e che nell' epigrafa la consecrazione si enunzj fatta da S. Protaso, consideri il palliato Censore le indicibili rovine, che quà menarono i gentili dal Primo, in cui fiorì Gajo, fin presso al Quarto Secolo, in cui visse Protaso; sicchè abbia questi dovuto rinovellare l' istessa dedica. Egli è pur innegabile che S. Ambrosio consecrò la Basilica degli Apostoli, e che tornolla a dedicare a S. Nazaro? Se dunque l' istesso Vescovo nel torno di pochi anni, dedicò l' Altare medesimo; e perchè non sia credibile la dedicazione dell' istesso Fonte da due Vescovi replicata nel corso di quelli tre tempestosissimi Secoli?

Stupisco, Signor Anonimo, che da voi si dica

dica *invenzione capricciosa* di nominare *San Barnaba al Fonte*, e di farlo credere il bagno sacramentale usato da quell' Apostolo, e che tal persuasione abbia potuto entrare eziandio negli Arcivescovi, nei Maestrati, onde siensi indotti ad ergervi Altare, e Chiesa, e a distinarvi Sacrificatori, e solenni offerte, fin a tenersela in conto eguale col Battisterio Metropolitano, dove fosse lecito recare da tutta la Diocesi i fanciulli a battezzare, ed anche celebrarvi le sponsalizie. Ed oltre a ciò il considerare che fra i moltissimi rigagni, e stagni d'acqua, di cui abbondano le diacenti aquitrinose spiagge, unicamente a questo perseveri tale concetto di religione, che buon preludio oggi mai pigljno gli Arcivescovi nel lor introito alla Sede, e che prima di fabbricar la chiesa, ci fosse consuetudine, o privilegio di porvi la sacra mensa, e far a ciel aperto il divin sacrifizio in sulla piazza a canto della pubblica strada. Sì fatte cose danno a conoscere questo luogo sommamente qualificato, attesa la persuasion constante in tutte le storie di Milano, che quivi l'Apostolo celebrasse la prima messa; onde avete voi pure dovuto confessare che *di cotesto insigne Lavacro non sia il culto tuttavia recente*; *e che le sue grandi prerogative dal Sormani esposte lo dimostrano ben tenuto dagli antichi*, *ed onorato singolarmente*.

A Monsignor D. U G N A N I *Bibliotecario della Metropolitana*,

S C A N D A G L I O

Della Difesa del Sassi per S. Barnaba.

VOi pure, Sassi, faceste a quell' Anonimo la risposta; ma questa eccitò difficoltà maggiori. Al Pontificale Catalogo del Sesto Secolo, il quale fa capo da Anatalone, e non dall' Apostolo *Barnaba*, che rispondete voi? Come scioglierete questa difficoltà dal Mabillon, dal Tilemont, e dal Bacchini promossa? Nel Secolo Sesto, voi dite, era ignoto il fondatore di questa Chiesa. Ma replica l'Anonimo: chi ne l' ha poi rivelato? Il Dorotéo, od altro peggiore apocrifo? Di questi in poi, se ne avete voi alcun altro, ditelo, qual è?

Voi ricorrete all' Opuscolo, e al Catalogo del Secol Nono *T.* I. *P.* 2. *Script. Ital.*, il quale dall' Apostolo ordisce la serie de' nostri Vescovi. Ma non vedete? L'autore cita e il Dorotéo, e S. Gerolamo, apocrifi amendue: il primo già dichiarato da tutti falsario: l'altro piu falso anche del primo. Dove mai si trova che il vero S. Gerolamo parli di S. Barnaba primo Vescovo di Milano?

Pur troppo ancora voi conosciuta ne avete la falsità; ma per eluderne l' obbiezione, che fate? Nel testo del Catalogo sostituite il nome

nome di Clemente Greco a quello di Gerolamo scrittore Latino: indi ragionate in questi sensi. *L'autore dell' Opuscolo segna San Barnaba fondatore della Chiesa Milanese, ed allega UTRIUSQUE LINGUÆ PAGINAS, cioè di lingua Latina, e Greca. Dunque, benchè sieno apocrifi un Clemente, un Doroteo Greci; il dire, che sieno falsi ancora i Latini, ciò fia un pregiudizio di mente troppo nemica de' Milanesi, e troppo renitente alle leggi dell' Arte critica.*

Ma, Signore mio, che occorre dir tanto? Gerolamo è pur ivi espressamente citato insieme col Dorotéo? Egli è pure Gerolamo latino autore, ma apocrifo non meno de' Greci? Ed ecco due falli in uno: il primo si è alterare i testi, e mutar il nome degli autori per esimerne dalla falsità almeno i Latini. L'altro è piu palpabile. L' istesso Clemente da voi sostituito destramente a Gerolamo, niente parla de' Milanesi: fa predicare Barnaba in Roma; ove dileggiato, ed estruso, lo rimanda subito, per via retta al suo paese; non gli fa torcere pur un occhio, nonchè un passo a noi. Dicidasi ora, se ciò comportino le leggi critiche, o le poetiche almeno.

SCIOGLIMENTO delle difficoltà.

RIsponderò io per voi alla doppia difficoltà de' Cataloghi; al primo de' quali manca il

nome Barnaba; l'altro allega gli apocrifi Latini, e Greci.

Non fu ignoranza degli antichi, qual la supponete voi; fu anzi sommissima avvedutezza l'omissione del nome Barnaba. Torno ad imprimere, ciocchè si ha negli Atti Apostolici, delle tante Chiese, cui sappiamo nell' Asia, e nella Grecia fondate innegabilmente da' Santi Apostoli. Legganfene i loro Diptici, ei Cataloghi Pontificali, di cui ne ha il dottissimo *Quiens* tessuti in foglio tre Volumi col titolo *Oriens Christianus*. Vedrete che niuna di quelle mai anticamente annoverò tra suoi Vescovi l'Apostolo fondatore. Conoscerete che ognuna fece capo da quel primo, che vi lasciò l'Apostolo a presiederle stabilmente, eccetto le Patriarcali; perchè appunto in esse, dopo averle fondate, vi si tennero più lungamente gli Apostoli a reggerle. Infatti l'Opuscolo *de situ Civitatis Mediol.* segna Anatalone primo Vescovo; ma insieme loda S. Barnaba institutore del Vescovado. Questa, Signor mio, esser doveva la risposta, e non la scusa dell' ignoranza.

Sull' altro Catalogo più recente, il quale tra Vescovi Milanesi pone S. Barnaba, ma adduce in testimonio autori finti, dovevate da loro stessi cavarne un argomento più convincente. Insegna S. Agostino *Evang. quæst. lib. 2. q.* 40. non esservi Libro tanto ereticale, e falso, che per conciliarsi fede, non vi mescoli cose

vere, o credibili. Il punto ſta nell' accertare lo ſcopo dell' eresía: nel reſto non s'ha da credere, che i malvagi vogliano fingere ſenza prò, e con riſchio di eſſere colti in bugía. Lo ſcopo de' Greci falſarj ſotto nome del Santo Martire Dorotéo, come c'avviſano il *Labbè*, e il *Cavè*, fu di eſaltare la Greca ſopra la Romana Santiſſima Sede: al qual fine che importa l'avere Barnaba in Milano predicata sì, o no, la fede? Anzi s' ha d'arguirne tutto il roveſcio, cioè ch'abbiano quegli ſciſmatici proccurato di accreditare il loro dogma falſo con la Tradizione de' Milaneſi, e con altre verità, che leggonſi nell' infinto Dorotéo, cavate fin da Vangeli.

Così dovevate all' obbiezione degli apocrifi riſpondere, e non alterarne ſoſtanzialmente i nomi, ei teſti per ſalvarne, come diſſi, almeno le carte Latine. Ma v'increbbe farne lo ſcandaglio, e ſegregar in eſſi il vero dal finto.

Vi luſingaſte di poter a baſtanza difendervi con la parità degli Spagnuoli, che pel loro San Jacopo non ânno alcun teſtimonio, che superi l'Ottavo Secolo. La diſparità è chiara, patente Non ſono apocrifi i lor autori di quel Secolo, ma genuini ſono, e legittimi; nè s'ha da temere con prudenza, che abbian eſſi voluto ingannare, ſe non proviamo ad evidenza l'inganno. All' oppoſito gli autori *utriuſque linguæ* peccano d'infedeltà, e contro di voi ſta la falſità del principio, e a voi incombe l'obbligo

di

di provare che nella Tradizione di S. Barnaba non sien essi nè ingannatori, nè ingannati.

Dunque al difenditore Sassi in questa importantissima causa fa bisogno di nuova, e di migliore difesa. La causa è grande per le conseguenze, e per se stessa, trattandosi l'Origine Apostolica della nostra Chiesa, val a dire con Tertulliano: *Magnum illud, & invidendum Ecclesiæ Decus, ut aliquem ex Apostolis habuerit institutorem.* In effetto ci viene questo sopra tutti invidiato, e conteso. Il Mabillon, il Tilemont, il Bacchini, il Biemi, e Monsig. Sabatini ora Vescovo d'Aquila nell' Abruzzo, e più di ogn' altro il P. Zacharia ne' tanti suoi Opuscoli non cessa mai di sgridare per favolosa questa Origine; onde vien egli a screditare i libri dell' Ambrosiana Liturgía più sacrosanti, Messale, Breviario, Martirologio, ne' quali inserita, e da S. Carlo canonizzata fu l'istessa Origine.

Taluno pensa che meglio sia tacere. Sì, se fosse questo un dogma di Fede divina, sul quale possiamo, checchè reclamino i Novatori, star saldi, e sicuri. Quà non entra legge di prescrizione, non ragione di possesso. La Tradizion istorica si fonda nella verità del fatto; tolta la quale, casca, ancorchè fosse di Novè più antica.

Insomma è indispensabile un' altra Dissertazione: il nostro silenzio ci darebbe per vinti dal-

le

le pubbliche accuse, che leggiamo nel Calendario di Napoli in tre Volumi or ora dedicato a tre Cardinali, e nella Storia Letteraria dell' Italia, e negli Opuscoli del Carogerati, ch' escono di Venezia: in tutte queste edizioni va replicandosi senza fine l'istessa doglianza contro del Sassi, che *voglia con la Tradizione di S. Barnaba, aprire a tutte le maggiori favole, la strada ad invadere l'Italia*. L'istesso querelante Zacharia pare che non sappia darsi pace in considerare, che un uomo, qual è il Sassi, voglia con discapito della propria fama tradire la Storia, e la Chiesa Milanese, quasichè la stimi bisognosa di ornamenti fittizi. E il testè lodato Monsignore *Sabatini* dottissimo, e piissimo Vescovo giunse perfino a sgridare l'Apostolo Milanese con aringa forte; e l'ha recitata in Napoli nell' Accademia Liturgica, la quale suol tenersi dall' Eminentissimo Spinelli. Se noi tali cose tolleriamo; che giova più dire, o far altro? Dovremo nasconderci nel rossore, e con indolenza soffrire che uomini della maggiore stima ci deridano, per avere intrusa fin nella messa, questa favola, e che si decanti la medesima nel Prefazio Eucaristico. Oltrechè c'aspetteremo in breve, che altre, ed altre innumerevoli ecclesiastiche Tradizioni, le quali sono di questa men antiche, e corredate assai meno, vadansi tutte a subisso.

S. GOTARDO.

NEl fubborgo di P. Ticinefe, detto la Trinità, S.Carlo ereffe la parrocchia di S.Gotardo, feparandola dalla parrocchiale di S. Lorenzo. La Chiefa ab antico aveva un monaftero col titolo di Santo Stefano la Vigna.

Offervate quel pilaftro eminente ful Naviglio? Pensò Galeazzo di coftruire una Foffa quinci navigabile fino a Pavia. E poichè unite furono in quefto edifizio le acque, che derivanfi d'amendue i Naviglj di Gozano, e della Martefana, val a dire dal Ticino, e dall' Ada, vi fu pofta l'epigrafe. *Philippo III. Hifpaniarum, & Indiarum maximo, ac potentiffimo Rege, Mediolani Duce regnante DD. Petrus de Enriquez Provinciæ Mediol. gubernator opere hoc præclaro fontium Verbani, & Larii huc deductas aquas, irriguo, navigabilique Tici o, ac Pado immifcuit, ubertatem, & jucunditatem agrorum, artificum ftudia, publicas, ac privatas opes acceffu, & commercio facili, amplificando.*

S. CROCE.

RIentrati in Città non lungi da S. Euftorgio, abbiamo la Chiefa coll' Abbadía di Santa Croce inftituita 1220. L'Emo Lita vi foppreffe il monaftero de' Crociferi, unendo parte dell' entrate al collegio de' Nobili, l'altra parte allo

allo Spedal Maggiore. Merita quest' oratorio d'essere veduto per l'insigne tavola del Tintoretti esprimente S. Elena: ha il suo pregio anche l'altra dirimpetto con l'effigie di S. Rocco fatta da Gabriele Rossi.

C'erano in poca distanza due chiesiuole, cioè S. M. della Virtù, stanza de' Marchesi Grassi; (ora serve di asilo alle discordi col Marito) e S. Caterina da Siena, d'onde il Vescovo di Famagosta 1576. trasferì le Domenicane alla Vittoria.

La VECCHIABBIA.

COgnome dell' acqua vecchia, che appena ci si muove; così il Landolfo circa l'an. 1100. Per ciò casca l'opinione di chi tale vocabolo trasse dall' esservisi le zitelle rifuggiate l'an. 1162. in cura d'alcune vecchie, quando la Città fu desolata. La fondazione del Monastero s'attribuisce a S. Pietro M. Pio IV. che vi ebbe tre sorelle, ed una nipote, diè a queste Domenicane l'indulgenza delle Stazioni di Roma. La B. V. nell' ancona è opra di Camillo Procacini: nei lati San Pio V. del Panza, la Santa Senese, del Perugini. Nelle cappelle la Trasfigurazione è del Procacini stesso; il San Domenico del Nuoloni detto il Pamfilo; e il quadro di S. Rosa fu tinto dallo Scaramuza.

Pusterle chiamiamo le sei minori Porte, che sono frapposte alle sei maggiori. Quì aprivasi

vasi la *Pusterla di S. Croce*, cui serviva di fossa il canale della Vecchiabbia. Siccome aveva ogni Porta qualche antemurale; così fu quivi la *Torre*, che si nomina *dell' Impradore*; perchè è fama che siasi construtta 1328. da Lodovico il Bavaro. Pentironsi bene i Milanesi d'averlo coronato contra la volontà di Papa Benedetto a competenza di Fedrigo d'Austria, e ne fecero l'abjura nel concilio dei novecento della Credenza con obbligo perpetuo di quella obblazione, che si fa nel giorno di S. Benedetto. Sdegnato per ciò Lodovico pose a Milano l'assedio; piantò il padiglione all'osteria del Ponte d'Archetto; ei cittadini gridavano dalle mura: *O gabrione! o ebriose! bibe, bide, babji, babò*. In essa Torre c'è un avanzo d'iscrizione col nome di Lodovico.

L'annessa piccola chiesa di S. Rocco serviva di cappella al Vicario Imperiale, allorchè morto Galeazzo Visconti, Milano reggevasi dal Vicario con 24. Nobili.

S. CALOCERO.

SAn Secondo fu da San Calocero nella fede ammaestrato; nell' atto di ricevere il battesimo mancando l'acqua, piovette a ciel sereno; così i Bollandi 15. Feb. Assediando i Francesi questa Città 1519. 11. Lug. l'immagine di M. V. mandò lagrime di vivo sangue: se ne conserva in Parigi un ampolla nella Reale Cappella.

pella. S. Carlo ne trasferì l'effigie, miracolosa sull'altare, la qual era sul muro dipinta. La chiesa rifabbricossi 1615.: le pitture sono del Magi, del Giussani, e del Pietra.

S. VINCENZO in Prato.

Al Sig. Marchese Abbate DON SFORZA PALLAVICINI.

L'Anno di Roma 530. già Signora in gran parte dell' Oriente, dopo anche la sanguinosa battaglia di Como, dove rimasero de' Milanesi sul campo trentacinque mila, non avendo i Romani per ancora potuto estendersi di quà del Pò, che fecero? Date le arme per fino a' Sacerdoti, e fatto il sacrifizio all' uso de' barbari con seppellire vivo un Milanese, ed un Giudéo, narra Plutarco *in M. Marcel.*, che quà spedironsi amendue gli eserciti Consolari già vittoriosi dell' Asia, e della Grecia, e che il primo Console Furio quà giunto ad assediarne la Cittadella, circondato vi fu egli stesso da' Milanesi, e stretto con piu forte assedio; ma che il nostro generale Vindomaro ito a scontrare sul guado de' fiumi, l'altro Console Marcello, vi rimase ucciso, e spogliato; e furono queste dopo di Romolo, le spoglie piu degne di Giove Feretrio,

Soggiugne il *Castilioni* nella Vicenziana, che

che per tale vittoria posto siasi da' Romani un Altare a Giove Statorio: ciò egli ricava dall' inscrizione in marmo scoperta qui ne' giardini. Ei và conghietturando che quel Tempio stesso abbia di M. V. il titolo; poscia di S. Vincenzo con le Reliquie, che vi conserva. Si vuol altresì edificato quivi il Monastero 770. dal Re Desiderio che fu l'ultimo de' Longobardi.

Tal è il senso anche del Benvenuto; ma gli si oppone il Latuada con una carta, in cui sotto l'an 806. l'Arciv Oldeperto all' Abbate di S. Ambrosio concede, sua vita durante, l'ORATORIO di S. Vincenzo. Com'è possibile, dice il *Nostro*, che un Reale Monastero fosse in meno d'anni quaranta, rimasto senza monaci, senza chiostri, già ridotto a semplice Oratorio?

In difesa del Benvenuto, e del Castilioni rispondo. Voi, o *Nostro*, mi concedeste che l'Ambrosiano fosse un monastero piu che Reale fondato dall' Imperadore Carlo Magno 800. vincitore dell' istesso Re Desiderio? Eppure leggasi la carta dell' Arciv. Angelberto sotto l'an. 835. stampata nell' Ughelli *T. 4. pag. 79.* Vedrete che appena trentacinque anni dopo l'erezione, parla così quella carta, come io sempre volgarizzo *Dovendosi creare l'Abbate di S. Ambrosio, poichè non c'è in questo Ambrosiano monastero, alcun idoneo a reggerlo, per esservi scaduta di molto la regolare disciplina,*

co

eo quod ob negligentiam ordo regularis valde inerat corruptus; *mi sono rivolto al monastero di S. Vincenzo, e ne ho scelto l'Abbate Gaudenzo a governare questo di S. Ambrosio*. Dico io: se il Diploma Angelbertino è vero, già vedete la contrarisposta a quello di Oldeperto: se poi è falso: dunque sarà anche falsa la donazione, che ad esso Abbate si fa della Basilica, e del prezioso Altare di S. Ambrosio.

Che poi si nominasse *Oratorio* la Chiesa Vincenziana, mal n' inferite col Sassi, che non vi fosse Monastero. Leggete l'Evagrio *cap* 5. il Beleto *cap*. 2. S. Benedetto in Regula *cap*. 38. Gregorio Magno *epis*. 54. e il Du-Cang. in verbo *Oratoria*. Vedrete che le chiese de' Monaci si chiamano Oratorj a distinzione delle pubbliche secolari chiese. *Oratoria dicta sunt sacella monasteriis addicta, non omnibus pervia, utì Ecclesiæ, sed tantùm ad Monachorum assiduos cantus accommodata*. Dunque per questo stesso, che la chiesa di S. Vincenzo si nomini Oratorio nel Diploma d'Oldeperto, dovevate e voi, e il Sassi arguirne che già vi fosse il Monastero.

Che poi nell' istessa carta si enunzi, che quell' Oratorio dovesse tornar all' Arcivescovo *cum curte, prata, massariis, aldionibus*, sappiate, che allora dipendevano i monasterj dall'Ordinario, come in oggi le parrocchie. Certamente l'Abbazía di S. Vincenzo crebbe assai coll' unione d'altre due, cioè di S. Pietro, la

quale

quale fu trasferita 833. da Mandello, e di S. Sisto dal Carrobio. Teneva un Seminario di 24. giovani secolari, che sottentravano a' monaci; come ai parrochi i Seminaristi.

Fu riparata la fabbrica 1386. dall' Abbate Beni Pedrone: vi sta in marmo l'epigrafe. Rovinati i chiostri nella guerra tra Francesi e Sforzeschi, passò 1519. in Commenda. La chiesa di forma quasi rotonda, si è ridotta a tre navi. Sotto l'altar grande sta l'Ara della confessione, ove sono i corpi de' SS. MM. Abbondio Diacono, Nicomede Sacerdote, e Quirino Vescovo di Scisech, cui l'Arcivescovo Eriberto ottenne di Roma: il pozzo contiguo produce acqua a' divoti salutifera.

Delle tre cappelle in quella di S. Carlo, il Genovesini tinse la tela esprimente il titolare Santo con li due martiri Abbondio, e Nicomede. Dipinse il Gherardini M. V. nell' altra: l'istessa Vergine Santissima a fresco nella terza è di antico pennello.

Che sin al tempo de' Monaci fosse parrocchiale, si pretermette al Latuada: ma che debba riferirsi alle cento e quindici parrocchie, cui egli suppone da S. Mona instituite, ciò parmi inverisimile. In quella età di Mona, e di Evaristo, ch'era universalmente scarsissima di fedeli, ebbe Roma nientepiù di ventotto parrocchie. E dove mai furono le cento quindici chiese parrocchiali in Milano, mentre in oggi sono di

di numero assai minore? A tempi di S. Ambrosio appena si contano le tre di Porzio, di Fausta, e di Filippo, la Romana, l'Ambrosiana, e l'unica Intramurale Basilica. Oltrechè se già Milano aveva tanti parrochi, è falso ciò che portano gli annali della patria, che S. Ambrosio ordinasse i cento Decumani a reggere tutto il parrocchiale ministero, ed a portare *totum pondus diei, & æstus*. In somma le parrocchie da' SS. Evaristo, e Mona disposte s'ànno d'intendere in tutt' altro miglior senso; e ne parlerò al primo incontro.

S. VINCENZO de' Pazzi.

Come ogni monastero teneva qualche spedale a canto per esercirvi le opere di carità; così lo spedale quì de' frenetici, e mentecati, ha l'istesso titolo del monastero di S. Vincenzo. Ora mantiensi dallo Spedal Maggiore, a cui fu unito, e da' Signori Deputati del medesimo vi si elegge il parroco; ma dianzi esercitava la cura d'anime il Vicario dell'Abbate Vincenziano, cui s'appartiene l'elezione del Vicario stesso in *Prata*; nome de' prati, che ora verdeggiano, dove furono i Palazzi, prima che la Città si alzasse vieppiù a Levante, e a Trammontana.

Al Signor Conte DON IGNAZIO BELLONI.

PEr la via di S. Calocero, salutata in passando la pia, e nobile casa de' Marchesi Sforza Pallavicini, siamo al Ponte de' Fabbj, o de' Fabbri. Non è manco da rammentare l'opinione, che s'ha nel Latuada, che così nominato siasi dal gran Fabbio vincitore d'Annibale, e che questo Ponte, in guisa d'Arco trionfale, l'abbiano i Romani alzato al glorioso di lui nome. Milano per tale vittoria non fu sottomesso a Roma. La struttura non ha punto della Romana antica magnificenza. A quel tempo non c'era Naviglio quì, nè Arco, nè Ponte, nè Fossa, nè Porta, nè Pusterla: tutto s'edificò sol dopo l'eccidio del Barbarossa 1162.

Altri ne deriva tal nome dalla famiglia Fabbi gloriosissima. Resiste il Latuada con dire non essersi in Milano udita mai questa parentela. Stupisco che non abbia letto nel Crescenzi *p.67.* il catalogo delle famiglie, che in questa Città fiorivano, e sono ivi raccolte da' vetusti marmi. Veduti avrebbe i Furj, i FABBJ, ed altre dugento novanta agnazioni, che vi si contano di Roma propagate quà. E quante ne abbiamo dagli archivj noi scavate, e riposte nella nostra silloge

silloge Diplomatica, le quali erano già nell' obblivione sommerse?

Altri va ghiribizzando, che nel suddetto eccidio 1162. abbiano i Fabbri avuto quà ricovero nello Spedale di S. Vincenzo, come le Vergini alla Vittoria, le Vedove alla Vecchiabbia, ed altre simili panzáne. Al Latuada, che pare non lontano da questa persuasione, torno a suggerir il divieto dell' istesso Imperadore, che s'ha registrato nel Murena presente al fatto: in pena della testa *Domnus Imperator stare præcepit ad tria milliaria* fuori, e lungi dalle mura distrutte, sicchè niuno accostar si dovesse *neque vir, neque fœmina*. Ei fabbri dovevano allontanarsi vieppiu, come gente sospetta, che vi potessero di nuovo alzare qualche forte, o riparo.

Nominossi anche *Ponte Tavegio*, e *Pusterla Fabbrica*. Tra tanta varietà mi piace la nominanza volgare di luogo distinato a cose venali da fabbrica, ed a' giornalieri da muro; come S. Tommaso de' Muratori, S. Paolo de' facchini.

Fu quivi eretta 1583. la Croce di S. Dazio, al quale abbiamo difesa noi la sua Cronaca, ed è egli difensore contra le diaboliche visioni, e paure. Nel frontispizio al di fuori del Ponte, vedi il nome del SALVADORE? Vi fu scolpito a' dì nostri, e si cancellò nell' istesso marmo la figura di un Giovane robusto con la testa coronata di Torri, e con queste letere iniziali

IOR. HUF. Lo tenne il volgo per l'idolo d'Imenéo assistente alle nozze; onde la volgare cantiléna *Alaminee*. Ma nei tre collettori di false Deità *Grevio*, *Gronovio*, *e Monfocon*, l'Imenéo si vede in forma giovanile sì, ma leggiadra, con faci alla mano, inghirlandato di fiori. Altre simiglievoli figure colla testa torreggiante, rappresentano le Città di Asti, e di Forlì; e così questa mi pare un simbolo di Milano, anticamente circoncinto di spessissime Torri. L'enigma in que' caratteri iniziali vien interpretato *Juvantibus Optimatibus Regionis, hæc Urbs facta*.

S. CATERINA de' Fabbri.

Distrutta di 1 Giug. 1711

ENtro al Ponte nel lato sinistro fu posta 1328. come dall' iscrizione, per lascito di Martino Caccialepori, che vi ordinò anche lo Spedale accresciutosi poi da Donnola Confalonieri. Non eseguì soltanto la pia mente del fratello, ma vi donò Martino Caccialepori ogni facoltà sua, e se medesimo. In abito di Agostiniano vi si fece ministro, e servidore degl' infermi. L'erezione fu approvata 1337. dall' Arciv. Aicardo d Antimiano.

Gli si aggregarono alcuni religiosi di Niguarda 1341., e lo Spedale di Roveda 1409. Barnabò Visconti Imperiale Vicario gli attribuì la metà delle quattro Ville Bertonico, Cenadello,

lo, Vinzana, e S. Martino: l'altra porzione allo Spedal di S. Celso. Nel dì solenne di Santa Caterina, la Città Eccellentissima co' suoi Paratici veniva ad offerirvi due pallj di seta: la qual funzione durò fin' al 1458: e allora con gli altri Spedali, s'unì al Maggiore, anche questo.

S. Carlo vi ripose le zittelle, che abitavano a Ro, instituite dal nobile Giampierro Missaglia, le quali 1583. furono quindi tradotte a S. Caterina alla Ruota; ove, deposta la veste cerulea, si fecero Agostiniane. Ciò fatto, ottennero questa Chiesa al Ponte de' Fabbri i discipline di S. Gotardo; l'origine de' quali fu, che nella pestilenza del 1485. camminando essi per la Città vestiti di sacco, e battendosi, e gridando *Penitenza*, *Misericordia*, s'introdussero nella Ducale Cappella di S. Gotardo.

Era nostro Duca Lodovico il Moro, che fu poi da' Francesi preso a Novara. Entrò ne' cortigiani sospetto, che venissero a corte, persone col volto quasi mascherato, come usavano i disciplini, e furono stretti a ritirarsi nell' Oratorio, che sta presso a S. Lorenzo. Ma caduta ivi 1573. la volta, si trattò di escluderli, per edificarvi il Battisterio. Finalmente 1587. 11. Apr. convennero coll' Abbate di S. Vincenzo, cui apparteneva quest' Oratorio, e vennero introdotti dall' Arciv. Gaspare Visconti, co' titoli uniti di M. V., e de' Santi Gotardo, e Caterina.

Tosto ne imbellirono la fabbrica, e massime 1707. con le pitture del Galliani in architettura a fresco, e con le ancone su i due altari dipinte dal Cignardi.

S. PIETRO in Campo Lodigiano.

L'Obbligo di tener il corso delle 40. Ore, ci richiamò dalla Vecchiabbia al Campo Lodigiano. E' fama, che vi campeggiassero quei di Lodi, allorchè uniti a Fedrigo 1162. vennero co' Pavesi, Comaschi, Novaresi, Sepriesi, Martesani, ed altri alla desolazione della Metropoli. Ma nel Diploma di Giordano sotto l'an. 1119 già S. Pietro aveva l'istesso cognome; ed è pure questa Chiesa ivi segnata fra le dieci Cappelle dell' Ordine Decumano: *S. Petri in Campo Laudensi*.

Ceduta fu questa parrocchiale a' Padri della Madre di Dio 1718. coll' opra del P. Pogi. La chiesa già si era molto bene riparata 1621. sul disegno del Richini in una sola nave con cinque altari; e sua facciata in ordine Jonico. L'Anguignani colorì a tempera nell' ancona S. Pietro sul mare di Tiberiade, e la di lui entrata in Paradiso. Il Nuvoloni figurò il martirio; e il Bianchi formò la tavola di M. V.

Il

Il CROCIFISSO.

PRocedendo a Porta Lodovica, o sia Pusterla, abbiamo alla destra il Convento, onde alla contrada il nome *del Crocifisso*. Fu abitato dagli Umiliati; poscia dagli Orfanelli di S. Martino detti volgarmente li *Martinetti*: infine la Contessa Torrelli di Guastala 1542. lo dispose in asilo alle Convertite con l'assistenza del P. Lecchi Barnabita, e di Fr. Buono da Cremona, cui dal Latuada s'ascrive l'instituzione delle 40. Ore: ma nella istoria, che ce ne mostra l'origine, vien ascritta al Padre Cappuccino Giuseppe da Ferno, che la cominciò nel Duomo di Milano. Bensì Fr. Buono suggerì di dare con le campane ogni Venerdì il segno di N. S. morto per noi in croce.

S. AGOSTINO *in* P. *Lodovica*.

NEll' interiore corso di questa Porta, ci si affaccia il monastero di S. Agostino: 1314. erano Umiliate, e nominavansi le Suore di Cambiago, daddove alla Città asportate, s unirono a quelle di S. Chiara in P. N., poscia vennero qua 1445. all' instituto Agostiniano. La chiesa in una sola nave d'Ordine Jonico architettata dal Richini: sul maggiore dei tre altari il Busca intrecciò un coro de' Santi Agostino, Domenico, Pietro M., Tommaso d'Acquino, Rosa, e Carlo,

e Carlo, che adorano M. V. In uno de' laterali il Costa con molta leggiadría di colori adornò la Pentecoste. L' ingresso nella chiesa fu nel vicolo, dov' è l' Oratorio di S. Ambrosio *ad Nemus*; e vi rimangono sulla porticella ivi turata alcune immagini Sante.

S. AMBROSIO *ad Nemus*.

C'Era un collegio di Domenicane col titolo di S. Pietro M. Salmeggiavano insieme, formando un coro stesso con le dianzi lodate Vergini Agostiniane. Sciolto il collegio, in parte s'unirono alle medesime; l'altra parte a S. Caterina la Chiusa; perocchè sieno del medesimo instituto. La chiesa finalmente ottennero da S. Carlo i Disciplini. Questi ritengono il primiero lor titolo di S. Ambrosio *ad Nemus* fuor di P. Tenaglia; d'onde passarono alla Chiesa di S. Protaso *foris*; ma demolite pur ivi le case nell' edificar il baloardo del Castello, trasfersi in Civassino tra le due Porte Nuova, e Comasina. Finalmente quà pervenuti diedero alla Chiesa piu vaga forma. Con vivi colori tinse il Duchini sopra l'unico altare, la Vergine, che accarezza li due SS. Ambrosio, e Carlo; con l' effigie del quale ci si tiene il Confalone generale de' Disciplini.

S. MA-

S. MARIA VALLE.

DI queste Vergini Benedettine fu l'origine 1137. in Montano, pieve di Rosate. Loro cedette l'Abbadessa del Monastero Maggiore una Chiesa in quel villaggio dedicata a M. V. L'Arcivescovo Robaldo 1139 l'esentuò dalle decime a quel Plebano dovute. E poichè la detta Abbadessa tentò di ricuperare la chiesa, e le possessioni; S. Galdino compose il litigio, incaricando alle Montane l'annuo censo di soldi sette, e lire quattro di cera. Osservo in una carta di quel Secolo XII., che cinque soldi si dividevano in sessanta danari, bastevoli a celebrare la festa di S. Croce. Di essi danaj ne ricevea sei l'Arcivescovo, quarantanove ripartivansi nell' ordine de' Preti, e Diaconi Cardinali, nei Cento della Ferola, nei Lettori, ed Ostiarj: il Primicero maggiore ne riteneva cinque per l'amministrazione del fondo a lui inginnta.

Di Montano 1733. 8. Giugno furono qua coll'istesso titolo di S. M. tradotte. Il cognome *in Valle* si crede fatto dal basso terreno, o dall' essere contiguo al baltione della Città vecchia, e allo steccato, che da' Latini suole nominarsi *Vallum*; il perchè nelle carte piu antiche leggo *Sancta Maria Vallis*, e non *in Valle*. Crebbe questo coll' unione d'altri quattro Conventi: il primo di S. Domenico fu qua demolito per allar-

allargarne i chiostri a levante, e le religiose passarono a S. Lazzero: l'altro di S. Marcella diacente a S. Marta, daddove S. Carlo ne tradusse qua le monache: di S. Caterina il terzo nella contrada di Viarena distrutto: il quarto di S. Lucia in P. Comasina levossi a cagione del Reale Castello. La chiesa fu parrocchiale: sull' ancona d'ignoto pennello sta M. V. coronata dalla Santissima Trinità: i due quadri laterali sono del Panza.

Distrutta 9 Giug. 11

S. MARTA. Torre de' Soncini.

A Tutti precedono i disciplini di questo bell' Oratorio, attesocchè in origine furono i primi. Nella medesima scuola entravano anche le femmine. Cedute al Monastero di S. Marta le stanze, si comprarono queste di S. Vittore. Esercitavansi in confortare i giustiziati; il qual ufficio passò alla Scuola di S. Giovanni alle Case Rotte. La Vergine sulla tribuna con S. Marta, e con la Maddalena fu colorita da Bernardino Luini. D'ignoto autore sono sopra l'arco, le immagini de' SS. Ranieri, e Domenico Loricati in abito di disciplini. Dove ora è la minore cappella, c'era la maggiore, e tutt' ora c'è sul muro dipinta la Vergine col Precursore, e con S. Marta. Vi si dispensano larghe limosine.

Alzate l'occhio alla famosa Torre Soncini.

La

La eresse Massimiliano Sforza Marchese di Soncino ad onore di Carlo V. Ripartito è l'edifizio sublime in sei piani circoncinti da tre loggie esteriori. Tien in cima le colonne del *non plus ultra*, su cui poggia l'imperiale augello col diadema.

S. FERMO.

EBbe nuova forma col disegno del Pagi, che n'adornò la fronte di colonne in ordine Dorico. Riconosci la casa del pio, e savio poeta Carlo Maria Magi; cui si addatta l'emistichio *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*, giacchè niente può esser utile, che onesto non sia. Quì pure il palazzo Archinti con sontuosa librería, con pitture a fresco del Lanzani, Tiepoli, Bigari, Orlandi, e con tapezzeríe in argento, ed oro figurate a disegni di Giulio Romano, di Rafaele, e del Tenniens.

Fu sulla piccola piazza di S. Fermo la chiesa di S. Domenico *in via lata*, o sia *elata*; perocchè giacesse sul margine della fossa, la quale serviva alla Città demolita; e in fatti nel palazzo d'Ada quì contiguo si è scavato qualche pezzo del bastione.

S. MICHELE *la Chiusa*.

LE acque aggirandosi per la Città in aperti canali, quà venivano ricevute in una grande laguna, che diè nome *alla Chiusa*.

Azzo

Azzo Visconti 1336. fece coprire nelle contrade i recipienti sotterranei.

Ridusse ad uno i due parrochi S. Carlo: così la chiesa in due navi comprende due chiese. La parte parrocchiale in una delle cappelle ha il Santo di Padova effigiato dallo Storer Tedesco: l'altra nave governano i Deputati alla miracolosa Vergine. C'era non lungi un monastero d'Agostiniane col titolo di S. M. de Castanedo.

Tre cose ha questo distretto piu notabili. La colonna di marmo sostenente il simolacro di S. Brunone, attesochè sia prossimo all'ospizio, che serve a' Certosini di Pavia, i quali vi distribuiscono larghe limosine. Dedicata fu questa croce a S. Magno nostro Arcivescovo 1571., e ristorata 1705. L'altra è la croce di S. Michele eretta 1576. nel sito, che donò la casa Ponzi, dove le immagini di S. Sebastiano, e di S. Roco veggonsi in atto di adorare il Crocifisso: le si aggregò la compagnía de' SS. Nazaro, e Celso col mistero di Gesù abbeverato di fele. Tien essa compagnía juspadronato in S. Michele alla cappella del Crocifisso, e vi ha il sepolcro.

S'alzò poi la vaghissima colonna con sopra la statova di S. Michele, e fu benedetta 1728. 29. Agosto dall'Emo Erbodescalchi. Quasi rimpetto alla parrocchiale sta la chiesiuola del Santo Spirito in forma di colomba volgarmente la *Colombetta*. N'era 1414. spedalingo F. Zannello,

nello, o sia Gioannello Goffi. Lo Spedal Maggiore, cui si unì, vi mantiene un sacrificatore cottidiano, al quale recano i beccamorti una candela per ogni cadavere. Sul muro ver la porta l'immagine di M. V. s'ha in particolar venerazione.

S. CATERINA *la Chiusa*.

LA Fondatrice Modesta Bolli vi fu Superiora 33. anni. Crebbe questo con l'unione del Monastero di S. Vittore all' Olmo in P. V., dopochè fu data a Capuccini quella Chiesa. Ma vieppiù s'accrebbe da S. Carlo coll' aggregazione delle monache di Brughè presso Monza, e d'altre di S. Ambrosino *la Costa*, ch'era vicino all' Eccellentiss. Casa Lita. Nelle cinque cappelle Camillo Procacini istoriò il martirio di S. Caterina, l'Annunziata divina Madre, e la Disputa di S. Ambrosio con Agostino: Aurelio Luini l'Adorazione de' Magi: Giulio Campi l'Invenzione di S Croce, nel qual giorno v'è indulgenza in forma di giubiléo, concessa da Pio IV. Carlo V. regalò del legno della S.Croce, Bianca Caterina Stampa, ed essa ne fece dono a Marta sua sorella quì monaca.

S. VITO *al Carrobbio*.

VOcabolo comune ad ogni luogo, dove concorrono, come quì dalle otto vie prossime, carri frequentissimi; il perchè leggiamo

nel

nel Libro delle Rogazioni *Carrubium Portæ Novæ*, *Carrubium Portæ Ticinensis*, *Carrubium Portæ Vercellinæ*, *& cæ.* Dissi che ogni Porta avesse qualche fortezza, o antemurale. Così quì la vecchia *Torre de' Malsani*, nome, che vi lasciò lo Spedale, dov' è l'effigie della Addolorata.

Il dì delle Palme l'Arcivescovo quì lavava il Lebbroso, e quindi cavalcando in bianca chinéa con una croce di cristallo intrecciata di palme, e d'ulivi processionalmente n'andava a S. Ambrosio, dove gli presentava l'Abbate l'annua pensione di una trotta. Nel dì seguente, cioè la seconda feria in Autentica, tornava l'Arcivescovo a fare l'istessa lavanda *in Ecclesia Sancti Salvatoris*, *quæ postmodum dicta fuit S. Viti*: Così il Latuada ricavò dal Beroldi. Ma io non credo che si raddoppiasse l'istessa lavanda l'anno stesso, bensì che in diversi tempi cambiato siasi il luogo di farla, come dal testo, non essendo credibile che l'istessa funzione si replicasse in una settimana, che di tant' altri misterj abbonda.

Angelberto nel dì solenne del Lebbroso, mentre n'andava benedicendo il popolo ver l'Ambrosiana Basilica, smarrì il dente di S. Ambrosio, cui avevasi fatto inserire nell' annello. Per la qual perdita rimanendo egli confuso; una pia donna esclamò *il dente è tornato al suo luogo*; e in fatti aperto il deposito, trovarono il

il dente nella mascella del Santo. Come poi turato siasi quell' adito sotto l'altare, segue a dire il Puricelli, che S. Bernardo Vescovo di Parma circa l'an. 1132. nell' entrare, sentissi nell' animo la ripulsa, e all' istante divenne cieco, e se gli estinsero i doppieri. Fatta l'orazione, miracolosamente i lumi si riacesero, ed egli tosto ricuperò la vista; d'onde inferisce che a niuno più mai bastato sia l'animo di ritentarne l'accesso, nonchè al Barbarossa di mettervi mano. Tanto è vero, che certi tesori Iddio nasconde, per rivelargli *in tempore opportuno*.

A S. Vito albergarono i Gesuiti prima di collocarsi in S. Fedele. Ci si tenne 1564. la prima recluta de' Seminaristi. Fu poi ceduta la chiesa a Camandolesi, cui donò Gianfrancesco Sitoni la vicina casa; ma non essendo bastevole, n'andaron essi fuor di P. Ticinese a S. Cristoforo: abbadonata poi anche quella stanza, si trassero in Toscana.

Non a guari ebbe qualche ristoro la chiesa di S. Vito, qual si vede in una nave d'ordine Jonico con sette altari; il maggiore de' quali sostiene la Divina Famiglia nel bel quadro di Sebastiano Ricci.

S. SIMONE.

NOme della contrada, della chiesa, e del collegio, il quale fu posto 1549. dal Conte Ambrosio Taegi presso a S. Caterina de' Fabbri

per educarvi tredici alunni. Si trappiantò quà dappoichè 1590. evacuossi questo, ch'era Priorato degli Umiliati. Sulla Porta il Fiammenghini dipinse la V. co' due tutelari Santi Simone, e Giuda. Nella cappella minore la Vergine stessa è del Luini. Ora gode il buon governo de' PP. Barnabiti.

S. SISTO.

Dicesi fondata 770. dal Re Desiderio: l'appellazion antica fu S. Vincenzo in Città: il monastero venne tradotto a S. Vincenzo in Prato fuor di Città, ritenuto il gius di nominarvi il Parroco. Ciò s'impugna dal *Nostro* col Diploma dell' Arciv. Angelberto, che vi elesse l'Abbate. Ma che importa? Crea pur anche il Papa gli Arcivescovi con facoltà di eleggere i Parrochi? Dunque poteva l'Arcivescovo crear l'Abbate con podestà di eleggere i due Parrochi di S. Vincenzo, e di S. Sisto; come infatti l'Abbate Comendatario ne fa l'elezione.

La chiesa a tempi del Card. Federico Borromei rifabbricossi in una sola nave d'ordine Jonico. La V. con S. Sisto il Pietra dipinse nella tribuna, e sulla porta colle imprese dell' istesso titolare Santo.

S. GIORGIO al Palazzo.

Fondatore ne fu S. Natale nostro Arciv. 750., come dall' epitafio nell' Alciati: dal quale s'argui-

s'arguisce, ch'egli deposto sia quì, e non come altri mal si avvisa, in S. Eustorgio.

Dice il Latuada che sin dal 1129. fosse collegiata col Preosto, *il quale occupava ancora la dignità di Primicerio maggiore della Chiesa Milanese*: ma si contraddice, avendo egli detto che il Preosto di S. Nazaro *per tempora* fosse Primicerio maggiore, e non quello di S. Giorgio? La verità è che il Primiceriale in quel Secolo era semplice benefizio, e passava a diverse persone, come in oggi il Cimiliarcato del medesimo Clero.

La cura d'anime s'esercivà da' Canonici in giro: il Card. Fed. Borromei la fissò ad uno di loro col titolo di Coadjutore.

La maggiore delle tre Porte ha nel frontispizio questi tre versi Leonini col mónograma di Cristo tra l'alfa, e l'omega.

Janua sum vitæ, precor, omnes introvenite,
Per me transibunt, qui cœli gaudia quærunt,
Virgine, qui natus, nullo de patre creatus,
Intrantes salvet, redeuntes ipse gubernet.

Nel circolo minore ci sono caratteri Greco-barbari, così da Luca Olstenio, e da Leone Allazio spiegati:

✠ *Vitæ da porta Deum quærentibus istam.*
Francesco Biacca vi lesse il medesimo senso:
✠ *Vitæ da portam Deus ol quærentibus istam.*

Le vestigia degli archi dinotano i porticali, e l'atrio esteriore scaduto. Va disponendosi

dosi

dosi il bastevole a formarne col disegno del Clarif. Croce, la facciata nuova in tre campi distinta d'ordine Dorico, i quali corrisponda- no alle tre navi. Quello di mezzo avrà la statua co' geroglifici di S Giorgio: nei due laterali S. Natale, e Santa Latina verranno effigiati con le insegne loro proprie.

Fu 1589. rialzato il suolo della chiesa; e dice il *Nostro*, che rinovato siasi il coro, per l'angustia del quale salmeggiavasi nella parte avanti l'altare. No. Sappia che tutt'i Cori secolari per ciò si distinguevano dai monastici; perchè questi tenevansi nella parte ascosa, deretána; come dissi altrove: ma i Cori secolari s'avevano tutti a fronte dell' altare; come da' Processi del Secol XII., perciò le Reliquie, che furono deposte sotto gli altari vecchi, s'ânno da cercare sotto, e presso al muro da fronte.

Quanto alle pitture, il coro stesso fu totalmente colorito dal Montalti. Delle sei cappelle in una rimirano tutti quel San Gerolamo del celebre Gaudenzo Ferrari: in altra diverse figure di Bernardino Luini.

Si emendi il Latuada, che quì enunzia il titolo di Preosto fin dal Secol Ottavo. Certo non avvi pure nel gius Canonico questo titolo; ma bensì la glosa *al tit. de Abbate* v'intende il Secolare, ed il Monastico. Nacquero i Preosti nell' undecimo Secolo, e nella nostra Diplomatica li veggiamo a nascere ad uno ad uno tutti

col

col rinascimento della Vita Canonica, dopochè s'estinse l'eresía de' Nicolaiti

Quì l'istesso *Nostro* annovera tutte le chiese dell'Ordine Decumano discritte nel Diploma di Giordano Arciv. 1119.; e pretermette unicamente quella di S. Ambrosio. Ella è pure segnata nel Diploma stesso, prima dell'altre tutte? *Basilica S. Ambrosii de Ordine Decumanorum, & cæ.* Sì la vide pur troppo; ma tacque; perchè previde la forza dell'argomento, che segue.

I Cento Decumani furono da S. Ambrosio ordinati nel Secol IV. *Credi potest*, così il Clarifs. Sassi *facilè credi potest Ordo Decumanorum a S. Ambrosio originem duxisse* I Canonici dell'Ambrosiana sono dodici di que' Cento; il che neppure si nega dal Puricelli avvocato de' Monaci, e risulta dal Diploma stesso di Giordano: Dunque essi Canonici sono anteriori da quattro Secoli al Monastero fondato da Carlo Magno nel Secol Ottavo: Dunque essi Canonici non sono di que' pretazzuoli, che nel Secol Nono si fingono assunti dall' Arciv. Tadone in servizio de' Monaci. Questo è l'istessissimo argomento, che si promoveva 1200. al tribunale di que' due Cisterziesi, giudici delegati dalla Santa Sede, che dirò ad altro miglior incontro.

OSSERVAZIONE

Sul cognome di S. Giorgio al Palazzo,

Al Signor DON CARLO STRADA.

CON buona pace del Saſſi, a S. Giorgio non era il palazzo, di cui parla S. Ambroſio, dicendo: *Nonne ego quotidie prodibam, vel viſitandi gratiâ, vel ad martyres? Nonne regiam Palatii tranſibam, eundo, ac redeundo?* Vuol dire, che ſortendo egli di caſa ognidì, paſſaſſe avanti l'Imperiale Palazzo. Dunque a conoſcere il ſito del Palazzo Imperiale, è uopo ſapere, dove il Santo aveſſe il *Duomo*, cioè la Veſcovile ſua Caſa. Dal Cartagineſe Concilio 320 conſta che ogni Veſcovo abitar doveſſe a canto della Baſilica, dov'era ſolito offerire: *Epiſcopus non longè ab Eccleſia hoſpitium habeat*. S. Ambroſio offeriva nella Baſilica del ſuo nome, e perciò vi eleſſe, ed ebbe, preſente Paolino, la ſua requie: *Hunc ego locum prædeſtinaveram mihi; dignum eſt enim, ut ibi requieſcat ſacerdos, ubi offerre conſuevit*, così egli alla Sorella. Dunque preſſo la Baſilica del ſuo nome era la caſa di S. Ambroſio, ed ivi proſſimo era il Palazzo, cui egl'incontrava ſempre chè di caſa uſciſſe.

In fatti a canto dell' Ambroſiana ſtette l'antichiſſimo Palazzo, di cui fa menzione il Diploma di Corado 1129.: *item damus Canonicis S. Ambroſii Palatium ibi conſtructum cum*

tota

tota curia & cæ. Dell' istesso, ó d'altro Palazzo ivi esistente n'abbiamo contezz a nei Processi del 1190.: *Porta S Ambrosii, quâ i tur ad Palatium, & ad S. Mariam Græcam*, in oggi S. Sigismondo. Si accenna quel Palazzo medesimo in una Carta presso l'Ughelli T. 4. in. Walper: *Juxta Ecclesiam S. Ambrosii Walpertus præparari jussit Palatium magnum; quod Imperatores habitare consueverunt.*

Dunque in P. Vercellina il Santo risedeva presso l'Ambrosiana così vicina al Palazzo, che non potesse sfuggirne l'incontro nel sortire *quotidie vel visitandi gratiâ, vel ad Martyres:* perocchè quivi s'avevano i Martiri allora cogniti in Milano, cioè Grisante, e Daria, Vittore, Nabore, Felice, Gervaso, e Protaso, con tutto il *Polyandrion Caji*. Prego a ritenere che in Città non eravi alcun deposito de' gentili, nonchè de' cristiani. Si noti altresì, che quando proferì il Santo quelle parole *ad Martyres*, nulla sapevasi de' SS. Nazaro, e Celso, cui egli scovrì sul fine de' suoi dì, come osservano i Bollandi, ei Maurini.

Se dunque i Martiri allora cogniti in Milano tutti giacevano in P. V., si verifica il testo, che sortendo S. Ambrosio alla visita de' Martiri, incontrasse l'Imperiale Palazzo. Ma poi non so, come voglia il Sassi mandare il Santo Arcivescovo ogni dì sul corso di P. Ticinese, per avere l'incontro del Palazzo Sangiorgiano, nel cen-

tro della Città, dove non c'era martire alcuno.

Che direte poi quando vi si provi che a San Giorgio non eravi alcun Palazzo a' tempi di S. Ambrosio? Galvagno Fiama, autore presente al fatto, assevera, che il Palazzo a S. Giorgio fu edificato da Luchino Visconti, mille anni dopo il transito del Santo Padre. Voglio credere che Luchino lo ristorasse; perchè prima di lui si nominava *contrata S. Georgii in Parazo*. Ma il Torri con la perizia degli architetti, n'esaminò la fondamentale struttura, e c'assicura che tutto spira barbarie Gotica. Giannantonio Castilione *fasc.* 1. scrive così: *Trajanus famâ notum Mediolani palatium condidit non eo in loco, ubi templum S. Georgii, ùt vulgi sermonibus circumfertur & cæ.*

Do compendioso il testo dell' altro Castilione di nome Bonaventura *M. S. Bib. Amb.* che servirà eziandio a conoscere il sito della Città vecchia -- Il palagio di Trajano fu nel
„ colmo della Città ora distrutta, dov' è la
„ chiesa di S. Vincenzo fuor di P. Ticin. In
„ mezzo di esso palagio stava un fonte di lim-
„ pidissima acqua, qual senza dubio, quello
„ era a dì nostri cognominato di S. Calocero.
„ Il palagio di Trajano *certo non fu alla*
„ *chiesa di S. Giorgio*, dove non fu mai fonta-
„ na, e vi si dimostra per una storia de' SS. Fau-
„ stino, e Giovita che furono condotti a Mi-
„ lano, e presentati a Trajano nel palagio,
„qual

„ qual era vicino al fonte, dove fu martiriz-
„ zato S. Calocero; indizio piu che chiaro,
„ quello essere proprio il sito vero.

„ Oltrechè manifesto è che i Milanesi,
„ nantichè soggiacessero a' Romani, abitassero
„ verso Ticino: il che si scorge per l'antichis-
„ sime fabriche rovinate; e dopo venuti in po-
„ tere de' Romani, tuttavia quivi dimorassero.
„ Il Cerchio, le Terme Erculee, ed altri luo-
„ ghi antichi in quelle parti ne fanno testimo-
„ nianza. Quella Porta chiusa a S. Catterina,
„ la chiusa pare la primaria porta del Palagio
„ di Trajano, e che prima di lui incominciasse
„ ad abitare Nerva, e che poi ad imitazione
„ di esso, edificasse Massimiliano le sue Ter-
„ me &cæ.

CONSERVATORIO della Provvidenza.

FRa i ricoveri di penitenza, serve questo a poterviſi all'instante ricoverare chi voglia fuggire dal peccato. Promotori di sì caritatevole impresa furono Monsig. Francesco Croce Decano della Cattedrale, e l'Obblato Giuseppe Oldoni. La prima situazione fu nella contrada presso la zecca, non lungi da S. Sepolcro; dove abitando i promotori stessi, erano più pronti alle occorrenze. Si disse *Monastero delle asse* per li ripari delle fineltre d'ogn' intorno. Coll' istesso cognome s'asportò quà nel vicolo, che

che dall' anguſtia ſi chiama *ſtretta bagnèra*; perchè in tempo piovoſo ſi bagna, ſenza riparo di ſtillicidj.

S. AMBROSIO in Solariolo.

RItiene l'appellazion antica delle chieſe nei Solari naſcoſe, e nelle caminate; non è che tal nome derivisſi dalla parentela Solari, chè certo i cognomi non erano in uſo nel Secol Nono, da cui tengo io carte, nelle quali ſi legge: *Sancti Ambroxini in Solariolo*, val a dire piccola ſtanza, quale tuttora è ſenza proſpetto. Si chiama altresì volgarmente S Ambroſino *alla Balla* per lo ſito proſſimo, dove tre dì la ſettimana tienſi mercato di latticinj, ed avvi il gran fondaco dell' olio con queſta legge propizia all' abbondanza, che fino gli *ſfroſi* colà introdotti vi reſtino immuni dalla inquiſizione de' gabellieri.

Sull' angolo preſſo la Balla oſſervate la Torre antichiſſima, ed ivi la Sma Vergine dentro ad una nicchia. Fu eretta da' nobili Puſterla, che quì abitavano amplamente. L'amplificò la Confraternita della S. Croce, e ſi nomina la croce di S. Aquilino, col miſtero di quando Gesù apparve a ſua Madre Santiſſima; e già s'è detto altrove, che ad ogni Croce ſi adora qualche miſtero della Divina Paſſione.

Al

Al Sig. Abbate Don CARLO VISCONTI

DIGRESSIONE

Sull' AMBROSIANA GERARCHIA.

TAluno brama di sapere il novero delle parrocchie non Decumane, e se questa di S. Ambrosio in Solariolo sia di quell' Ordine. Rispondo con quella maggior chiarezza, e brevità, la quale ho proposto di mantener in quest' opra; onde posso dir anch' io. *Crede mihi, labor est non levis, esse brevem*; onde il Card. Pallavicini: Ho fatto un opra lunga; perchè ho avuto breve tempo.

Suppongo per cosa nota, che S. Ambrosio abbia dato alla sua Gerarchía un essere assai diverso dalla Comune. Ei la distribuì in due Ordini, *Cardinale, e Decumano*: il primo regolarmente serviva alla Cattedrale solá: l'altro eserciva tutto il parrocchiale ministero nella Città sotto la direzione, e la verga del Primicerio maggiore.

Egli è pure notissimo che l'Ordine Decumano fu di cento Preti composto, i quali vivevano in comunione, e furon poscia distribuiti nelle undici chiese matrici, e nelle dieci cappelle filiali da noi accennate a S. Eufemia. Le matrici ne avévano ottantotto, e le cappelle il rimanente della centuria. Questo numero preciso non si minuì, nè s'accrebbe mai: i me-

desi-

desimi cento Preti durano pur in oggi sotto nome di Canonici, e di Parrochi, abbenchè sienvisi aggiunti dappoi altri, ed altri fuor dell' Ordine.

Si noti con attenzione che l'Archidiacono *a jure communi* non presedeva soltanto a tutto l'Ordine Cattedrale, ma a tutto eziandío il Clero generalmente, e dentro la Città, e fuori per la Diocesi, essendo egli Vicario Generale del Vescovo. Ma nell' Ambrosiana Gerarchía, come già esplicai altrove, il Vicariato Generale s'incaricò al solo Primicerio, il quale perciò fin al Secolo XII. nominavasi *Subepiscopus*; (come dal Landulfo seniore;) il perchè tutto l'Urbano, e il Forese Clero *erat sub ferula Primicerii*, cioè sotto la giurisdizion sua; quantunque i soli Cento fossero *de Ferula*, formando essi il Decumano Collegio, capo del quale n'era il Primicerio stesso, *qui primum ferebat cereum, vel qui primus signabatur in cera*. Du-Cang. Questi finalmente fu soppresso, ed incorporato all' Ordine Cattedrale col titolo stesso di Primicerio, ma non coll' istessa giurisdizione.

Ne' barbari più oscuri Secoli altre chiese fondaronsi in Milano governate da' Preti non Decumani. Questi ad uno ad uno soscrissersi di man propria nel Diploma di Giordano a 1119. nell' atto stesso di cedere al gius dell' *Obbedienziere*.

Erano gli *Obbedienzieri*, (osservate, come il Santo modellò tutto il buon governo ecclesiastico) disposti sulle vie maestre della Diocesi ad invigilare sugli andamenti degli eretici; il qual ufficio ora fanno i Vicarj della Santa Inquisizione.

Su queste *Obbedienzierie* ridottesi già a semplici benefizj, fu grande il litigio tra i Decumani, e li non Decumani al tribunale dell'Arcivescovo Giordano. In fine i primi con la ragion del possesso, la vinsero; e dovettero i secondi rinunciare, e nell' atto della rinunzia, tutti soscrivere la sentenza, dove in terzo luogo sta così: *Ego Johannes præsbyter Officialis de S. Ambroxio in Solariolo subscripsi*. All' istesso modo soscritti sono tutti gli altri non Decumani, cioè gli Officiali, che ora chiamansi Curati delle seguenti Parrocchie: S. Pietro *in Curte*. S. Protaso. S. Vincenzo. S. Vittore *ad Portam Romanam*. S. Bartolomeo. S. Sepolcro. S. Maurilio. S. Quirico. S. Michele *ad Murum ruptum*. S. Pietro in Vinea. S. M. Podone. Del Monastero Nuovo, (oggi S. Vincenzino.) S. Tommaso. S. Stefano *in Noxigla*. S. Jacopo. S. Vittore *ad Ulmum*. S. Maria *ad Portam*. S. Carpoforo. S. Gio. *ad quatuor facies*. S. Nazaro. S. Pietro *in Caminatella*. S. Silvestro. S. Vittore *& quadraginta Martyrum*. S. Ilario S. Paolo. S. Maria *in Valle*. S. Maria Beltrade, *quæ dicitur Augolionum*.

S. Pie-

S. Pietro *ad Portam Novam*. S. Maria Fulcoini. S. Pietro *Cagalenti*. S. Vittore *ad Theatrum*. S. Matteo. S. Salvadore, e S. Sebaſtiano. Queſte adunque erano le Parrocchiali non Decumane eſiſtenti fin al principio del Secol Duodecimo.

Se poi taluno deſideri l'etimología del nome Decumani; la ſpiega il Caſtilioni *M. S. in Amb. D.* 266. con termini geometrici, e matematici. *Dicuntur Decumani, ſicut a limite, qui eſt cardo, Cardinales dicuntur, ſimili loca obtinentes circa Chriſmon*. Il Beroldi nell' Officio del Sabato Santo: *Unus Cardinalis ſtat circa Chriſmon ab uno latere, & duo Decumani ab altero*. L' Iſidoro, e il Papia: *Ager limitatus dicitur, qui decumanis, & cardinibus eſt contentus, formam crucis in medio exhibens*. E Plinio: *Decumanus limes in limitatione agrorum a magnitudine, & longitudine dictus, qui agrum ab exortu æquinoctiali ad occaſum ſecat; nam alter ex tranſverſo occurrens Cardo appellatur a ſeptentrione ad meridiem*. Che poi i Decumani ſieno detti dal raccorre le decime del territorio, e come ogni decima coſa ſia maggiore, e privilegiata dalla natura, e a Dio dovuta, ſi dirà nel trattato della Gerarchía Ambroſiana, che certo non è una piccola faccenda.

S. ALES-

NElle Torri di P. Romana s'ebbe la famosa carcere santificata colla detenzione di S. Alessandro alfiere della legione Tebéa, e de' SS. Cassio, Severino, Secondo, Licinio, e per la conversione de' SS. Silvano, Essanto, e Cristoforo, custodi della prigione stessa, da cui per opera di S. Fedele, estratto venne il glorioso Martire Alessandro, il quale poi ricevette in Bergamo la corona del martirio. Rifletto al gran numero de' martiri, ch'erano soldati Romani. Se al disprezzo della morte li fece sì animosi la falsa dottrina di Pitagora, che le anime rinascessero, passando da un corpo all' altro; quanto piu la dottrina vera di Cristo, di risorgere le anime stesse immortali, e beate?

Il cognome *Zebedia* si crede nato dal fondatore di essa prigione, come da *Tullio* il carcere *Tulliano*. Ma io vo divisando che da Tebéo fatto siasi Zebéo per li soldati di essa legione quivi incarcerati.

Fu parrocchiale ab antico, e s'annovera tra le Decumane dieci Cappelle, che accennai a S. Eufemia.

Stette quasi di rimpetto a S. Gio. in Conca presso al coperto de Baronj, titolo forse di qualche casa cavaleresca: così in una carta nell' archivio delle Visite Episcopali: *Stetit ille cum burseto in capite* beretta chericale *ad coper-*

tum

tum Baronorum prope Ecclesiam S. Alexandri in Zebedeia.

I Cherici Regolari di S. Paolo 1589. ottennero questa chiesa, e quella di S. Pancrazio con le reliquie donate da Gregor. Magno al nostro Arciv. Costanzo. Demolite amendue, si pose la prima pietra del nuovo sublime Tempio 29. Mag. 1602. sul disegno del P. Don Lorenzo Biffi Barnabita. Sta l'edifizio in tre navi d'ordine Corintio con alta cupola; ma non corrisponde la facciata esteriore, comunque ornata di fregi, e di statue gigantesche (e quella massime di S. Alessandro) con due Torri laterali, che servono alle campane, e all' orologio.

L'altare è de' più preziosi, che sieno, per li Diaspri, Amatisti, Sardoniche, delle quali pietre è composto anche il pulpito, e tutto a spesa del Marchese Alessandro Modroni, ch' ebbe quattro figlj in questa venerabile compagnía. La chiesa è totalmente coperta di pitture: le descrisse il P. Supensi nel Libro intitolato: *La penna interprete del pennello*; il quale veramente ha bisogno d'interpretazione; perchè la moltitudine delle cose dipinte confonde l'occhio. Nel coro il Bianchi, e l'Abbiati espressero le maggiori imprese di S. Alessandro.

Nell' emisféro gareggiarono cinque pittori Cignaroli, Anguignani, Bonola, Pallavicini, e Magi. Nella cappella degli Osii prossima al coro a canto della pistola, il divin Nascimento

mento è di Camillo Procacini: l'Adorazione de' Magi del Montalti: la ritoccò Ercole Procacini, essendosi screpolata, quando cadde la prima cupola: nel cielo dell' istessa cappella operò l'istesso Montalti col Fiammenghini.

L'altra laterale c'invita a rimirare la Vergine dallo Scaramuza Perugini dipinta sopra l'altare, ed altre a fresco dell' istessa mano lodevoli fatture. La cappella de' Sacchi è ragguardevole per la bellissima tela di Daniele Crespi, che ci mostra la decollazione di S. Gioanni. Pietro Magi lavorò in quella della B. V. Loretana, e Camillo Procacini nelle due susseguenti dell' Annunziata, e del Crocifisso.

Il martirio di S. Pancrazio nella destra a chi entra, è lavoro dell' Ossona; l'altre pitture di Carlo Cornara. La tavola di S. Giuseppe nella cappella del suo nome fu tinta dal Santagostini. Non si lasci di vedere nella sagrestía il prezioso quadro di Daniele, che rappresenta l'adorazione de' Magi.

Monsig. Giambattista Arcimboldi vi fondò le scuole pubbliche, cui non manca nè magnificenza nell' edifizio, nè coltura in ogni umana, e divina scienza. Imitando essi Padri l'idéa di S. Carlo, che nell' altro canto della Città pose il Collegio de' Nobili in cura de' Gesuiti, diedero 1723. principio ad un Collegio simile, ch'ebbe titolo d'*Imperiale* da Carlo VI. col distintivo dell' Aquila dorata, cui portano i col-

 legiali

legiali al petto sostenuta da verde fetuccia.

S. SEBASTIANO.

AB antico fu coll' invocazione de' SS. Tranquiglio, e Sebastiano. Nel contagio eressé la Città per voto, questa rotonda: vi benedisse la prima pietra S. Carlo 1577. 7. Settemb. La fabbrica è sull' ordine Dorico in forma, come dissi, sferica con alta cupola, anche al di fuori distinta a risalti di pietra viva: Fabbio Mangoni ne formò il disegno; senza pilastri tutto si regge l'edifizio da otto archi, tre de' quali formano le tre Porte.

Nella cappella di S. Sebastiano l'ancona s'ascrive a Bramante: il Montalti fece quella dell' Annunziata, e vi figurò anco la strage degl' Innocenti. Istoriò il Genovesini la V. sedente sotto la palma nella cappella sinistra; e il Rossi effigiò S. Maurizio nella quarta, che pure ha il titolo di S. Anna. La Sagrestía ha un buon quadro dal Ruggeri, e dal Bianchi lavorato con figure di varj Santi. Vi si espone un braccio di S. Sebastiano nel suo natale dì, in cui l'Arciv. vi celebra coll' assistenza del Senato, e de' XII. di Provvisione per voto.

MALCANTONE.

RIdevole ciancia del *Malcantone* vicino a S. Maria *Beltrade*, cioè che quivi capitassero male i Cattolici nelle supposte zuffe con gli

gli Arriani; e che fosse colà un *bel trarre* contra gli eretici; quasichè in quel Secolo Quarto parlassero i Latini, come ora usiamo di parlare noi Italiani.

La mala situazione strettissima, dove concorrono molte vie, si è poi allargata dal Marazani uomo di assai buon gusto per la Patria. Vi fece sul prospetto d'una sua casa, dipingere S. Ambrosio, che col flagello caccia i Galli, e S. Giorgio, che trafigge con l'asta il Drago.

DIGRESSIONE

Da Santa Maria Beltrade

Al Signor Conte

EUGENIO FEDRIGO CONFALONIERI.

I.

SUlle accennate due storie nel muro pennelleggiate fermiamo alcuni riflessi.

Quanto alla prima; ne diedi la spiegazion a S. Stefano. Soggiungo: colui, che in atto minaccioso cade sotto lo staffile Ambrosiano, non è, come lo reputa il volgo, un Capitano degli Arriani: egli è quel *Malerba* gigantesco, che venne con animo di spiantare Milano, e di ridurlo a semplice villaggio. Quà egli condusse i Galli Elvezi l'an. 1339. detti volgarmente

Suidzeri, dacchè a Suid alzarono bandiera contra il legittimo Principe Auſtriaco. *Joſia Simbler*. Galli ſi chiamano, e Germani: eſſendo (notate bene) l'Elvezia parte della Germania Renána incluſa nella Gallia Belgica: nell' iſteſſa maniera i Milaneſi realmente ſono Italiani; perocchè Milano ſia capo dell' Inſubria nel corpo dell' Italia. Non ha per tanto d'improverarſi punto l'Ambroſiana Liturgía, ſe nell' antico Meſſale ſi maledicono i Galli col nome generico, e ſe que' Galli ſteſſi da qualche iſtorico s'appellano Germani; perocchè già tutti ſpiegano i contemporanei, che quelli foſſero uſciti, o fuoruſciti dell' Elvezia. Queſta è la gloſa, che al teſto di Bonincontro Morigia, far doveva il Muratori.

Un Memoriale da noi ſtampato a p. 222. *Apolog. Mediol.* porta queſte parole. *Gli Svizeri ululando, e rugiando &c.* *Malerba, ch'era nel corno deſtro, blaſtemava S. Ambroſio in ſoa lingua. Maledetto quel camiſone bianco, che ha menazato con la ſcutica; may la ſpata mia ha potuto far colpo. Queſte parole di Malerba furon hodute da tutti. E ſi come Dio, facto uno funicolo, caccioe quilli compravano nel templo; così el ſpirito di Sancto Ambroxio ſpartì loro Barbari, come ſe foſſe tratto ogni generazione di bombarde &c.*

Gaſpare Viſconti ivi pure da noi citato introduce queſta preghiera a S. Ambroſio.

Tu

Tu in vita, e dopo morte non monstrasti
D' aver scordato il tuo Milan divoto.
Ma sempre a prieghi tuoi sì ardenti, e casti
A pietà di noi si è Dio commosso;
Come a nostri occhi fu palese, e noto
Con la Tedesca orrenda iniqua furia,
Che al nostro sangue far voleva ingiuria.
A Parabiago, rotto il nostro campo
Era, e già preso il mio fratel Luchino,
E la nemica schiera fea tal vampo,
Che ognun di noi a morte era vicino.
Visibilmente in l' aria deste un lampo
Col camisotto bianco, e con la sferza,
Che niuno resse alla percossa terza.
Tu correndo per l' aria a briglia sciolta &c.

Dò un saggio della da noi fatta versione latina.

Te licèt advectum superis pia cura secuta est
Nostri. Proh quantis patuit tua gratia signis?
Testis ego hisce oculis, quàm forti pectore, & armis,
Adstiteris cœlo contra Eumenides, Furiasque
Rhetia, quas nostræ perversa immiserat Urbi.
Corruerat jam nostra acies attrita, meumque
Victores fratrem Luchinum in vincla trahebant.
Tum velut avulsum sublimi ex æthere fulmen,
DIVE PARENS evectus equo, Palláq. coruscus
Carbaseá, horrendùm frendens super agmina latè,
Visus es exagitare flagellum, ac spargere cladem.
Mox sonipes leni flexu conversus habenæ,
Sydereum relegens iter, alto absconditur axe.

II.

In quella azione i nimici andavano nel lor idioma vociferando *Rith bant Henrich* Viva la cavallería d'Enrico. All' oppofito gridavano i Noftri io! io! *Miles Sancti Ambrofii*: viva viva il Cavaliere di S. Ambrofio. Quefti era 1339 Luchino Vifconti Capitan generale della noftra Armata.

Di quì vengo in cognizione che Milano pur aveffe l'ordine de' CAVALIERI fuoi Ambrofiani. In fatti Luchino, prefente il *Fiamma*, fu creato Cavaliere, e con pompa di facre ceremonie, pigliò la fpada, e il titolo equeftre full' altare di S. Ambrofio. Lo fteffo leggiamo di Gioan Bizozeri, di Bronzino Cajmi, di Pinala Aliprandi, e di Francefcolo Pufterla, come io a pag. 187. *De Anathem. S. Amb.* ragionai non fenza foddisfazione di avere eccitato quefto lume decorofo alla Patria, che aveffe l'ordine proprio de' fuoi Cavalieri. Intorno a ciò confultai il dotto, e favio Cavaliere così. *Qui hanc mihi de Ambrofiano Equeftri ordine dicam intexuit, fcitè, ac fubtiliter exfolvat Marchio Alexander Teodorus Triultius præcipuæ nobilitatis, equeftris prudentiæ, ac literaturæ fplendor, idemque Ordinum Civitatis confervator, quem boni Superi diu fofpitent.*

III.

Vengo all' altra delle due pitture, la quale fulla fteffa parete ci moftra S. GIORGIO infem-

sembiante guerriero. Tale fu il nome, e l'insegna di quella compagnía infame, che dissi sconfitta da S. Ambrosio, e ne additai gli autori Tom. XII Scrip. Ital. fol. 899. 1031. *Appellatur societas S. Georgii. Proh dolor! Sanctum nomen à prædonibus, adulteris usurpatur*. E dopo. *Viri pestiferi, viventes de rapinis, docti ad omne scelus, civitates, & castella obsidentes*: onde il provverbio: *non mi sta a far il giorgio*. Contro di essi fu instituito il Capitan di giustizia. Ma quasi sia incredibile la giustizia, che ne fecero Antonio, e Mattéo Crivelli, cui aveano guaste coloro, ed abbrucciate le ville. Quanti n'ebbero nelle mani, fecerli tutti arróstire, e pieni d'avena davansi in pascolo a' cavalli. Se diam fede a Rafaele Cremonese *p. 45.* a molti di que' malandrini stratagliata dagli omeri la cute, fecerli dal boja frustrare, gridando ad ogni colpo *Stringobindelli*.

In fine Galeazzo Visconti pubblicò quell' orribil editto, che sta nell'archivio di Novara, cucito insieme al codice di Pietro Azario. Queste sono le pene ivi intimate a que' maladetti. Nel primo, terzo, quinto, e settimo giorno *quinque botos de curlo*, cinque squassi di corda. Nel nono, ed undecimo bevanda di aceto con acqua, e calcina. Nel decimo terzo taglinsi dalle spalle, due coregge di pelle, *& percotentur*. Nel decimoquinto, e settimo passeggi a piè nudo *super cixeros*. Nel decimo nono, e ventesi-

mo primo pongasi al cavalletto. Nel ventesimo terzo gli si cavi un occhio. Nel ventesimo quinto gli si smozzi il naso. Nel ventesimo settimo siagli troncata una mano. Nel ventesimo nono anche l'altra mano. Nel trentesimo primo, e terzo se gli taglino i piedi, uno per fiata. Nel trentesimo quinto, settimo, e nono gli si traggan le parti genitali, una per dì. Nel quarantesimo primo facciasi fine, e sopra carro si squarci con tanaglie, e si ponga alla ruota. T. 8. Scrip. Ital. fol. 652.

IV.

Nel Diploma di Giordano 1119. si legge *S. Maria Beltrade, quæ dicitur Augolionum.* La crede il Fiamma, una Signora di tal nome, o cognome, che vi fondasse la chiesa nel Nono Secolo. Le assistono due parrochi: ci si venera spezialmente la sontuosa Cappella della B. V. addolorata, in cui operò con tinte dilicatissime il Legnani. Fu riedificata 1601., e ristorata meglio 1717.

Nel frontispizio esteriore fermiamo i riflessi in quel marmo, dove rozzamente scolpita è la funzione, che quì celebravasi nel dì della Ceriòla. Osservo l'Arcivescovo con piccola mitra sul capo alla Greca quasi in forma di corona. Ecco que' Decumani, che portano sulle spalle con due aste, la bara segnata nel mezzo ARCA, & IDEA, ed è l'immagine di M.V. col Bambino Gesù, elevata, e prominente sull'

arca

arca stessa. Dall' anno 1589. tal funzione si celebra nella Cattedrale, e non piu in S. Maria Beltrade.

Gioanni Damascéno discrive l'immagine famosa di M. V. in Costantinopoli detta *Odéa*, *Odegitria*, che val a dire condottiera de' pellegrini *Dux viæ*: il Damascéno ce la discrive tal qual è la nostra *Idéa* sedente con Gesù fra le braccia, il quale tien la sfera del Mondo, su cui sta fitta la Croce. Quella immagine asportossi nell' Italia circa il Secol VII. Certo è che presso l'Ambrosiana Basilica avanti il 1190. c'era la chiesa di *Santa Maria Greca*, in oggi S. Sigismondo; come da' Processi appo noi.

L'Arca sempre tenevasi nella chiesa, dove risiedeva il Clero Maggiore, cosicchè passando egli dall' Jemale di S. Maria all' Estiva di S. Tecla, si trasferiva insieme l'Arca, e l'Idéa, simbolo di quella misteriosissima. La traslazione ci vien discritta dal Beroldi vivente nel Secol XI., come io traduco. „ Nel dì di Pasqua „ dopo mattutino, e cantata l'Ora Sesta, il Sa„ cerdote osservatore canta la messa nell' Jemale „ di S. Maria. Cantato il vangelo, l'Arcivesc. „ pontificalmente vestito co' Preti cardinali, „ col primo de' Lettori, che in piviale porta „ le tavole d'avojo, nel quale scolpiti sono i „ misterj della vita di Cristo, e la *colurna*, con „ li quattro maestri delle scuole, ei custodi, „ che portano la croce d'oro, e il testo de' van„ geli

„ geli, col Primicero maggiore in pianeta, col
„ Maestro della scuola di S. Ambrosio , cioè
„ de' Vecchioni in piviale co' flagelli, e colla
„ sferza, tutti questi precedono l'Arca del Te-
„ stamento, la quale portano dodici preti dell'
„ Ordine Centenario , vestiti di camice, e di
„ stola. In vicinanza di essa il maggiore Pri-
„ micero de' preti spande l'incenso avanti:
„ dopo di essa i Lettori portano due croci.
„ Giunti all' Estiva di S. Tecla presso al coro,
„ quì l'Arciv., e tutto il Clero a capo chino
„ riverentemente passano sotto l'Arca. L'istes-
„ sa funzione si fa, quando nella Dedicazion
„ della Chiesa in Ottobre, l'Arca dall' Estiva
„ di S. Tecla ritorna all' Jemale di S. M.

S. SEPOLCRO.

BEnedetto Rozone fondò questa chiesa col titolo della Sm̃a Trinità l'anno nono dell' impero di Corrado, cioè dell'Era Volgare 1036. come dal Diploma presso noi. Gran numero de' Milanesi andò in Soría alla Guerra Santa: alcuni loro testamenti serbiamo noi, fatti *occasione itineris ad partes ultra marinas*: allora ebbe principio la celebre cantiléna nelle contrade della Città, e nelle Ville *Ultra eia*, invitando ad oltrapassar i mari, e i monti.

S' impadronirono della Santa Città 1099. L'anno seguente 1100. l'Arciv. Anselmo di tal nome

nome IV. dedicò l'istessa chiesa in onore del Santo Sepolcro, come nel Diploma suo, che io serbo: *Hoc Sepulchrum ad ejus veram similitudinem factum, in quo Christi corpus obdormivit*. Vi leggo altresì ch'egli consecrato l'altare con offerirvi l'Ostia incruenta, intonò a voce sublimissima il *Te Deum laudamus*, mentre i suoi Cardinali stavano colle mani impalmate l'uno coll'altro in segno di trionfo, *tenentes manus adinvicem in signum victoriæ*.

L'istesso Arciv. Anselmo, come Principe della Repub., ordinò in tale dì a perpetuo sulla piazza di S. Sepolcro, il mercato coll'immunità d'ogni gabella. Per fine stabilì a' preti ufficiali di questa chiesa il gius parrocchiale da Porta Ticinese fin a Porta Vercellina esteso.

CRITICA contro del PURICELLI

Al Signor Conte

DON PAOLO MONTI.

MAnda il Puricelli in Soría alla Guerra Santa l'Arcivescovo Anselmo IV. l'an. 1098., e poscia lo rimanda 1100. La prima spedizione si riprova dal Pagi, e da noi più fortemente si confuta l'istesso errore Puricelliano. Anselmo IV. fu in Milano sin all'Aprile del 1098., nel quale contra i Simoniaci ei tenne quel gran Concilio, che serbiamo noi, a tutti i Collettori ignoto.

ignoto. Nell' Agosto dell' istesso anno s' ha presso noi altro Diploma per la cessione, ch'egli fece, di S. Maria Greca a' Canonici di S. Ambrosio. Che poi siasi trattenuto in Milano fin al Febbrajo del 1099. consta dalla di lui sentenza nell' Ughelli, in prò de' Monaci di S. Simpliciano. Nè egli si dipartì nell' autunno; perocchè vi celebrò il trasporto delle reliquie di S. Arialdo dalla chiesa di S. Celso a quella di S. Dionisio; come dal Pagi. Similmente il Diploma per la dedicazione di S. Sepolcro ne lo dimostra in Milano fin al Luglio del 1100. Dunque unica fu, e dopo Luglio la di lui partenza ver la Soría, dove si morì gloriosamente.

Ciò serva di lume a chi voglia ben formare la storia Pontificale de' nostri Vescovi. Un altro più importevole fallo s'emendi nell' istesso Puricelli, che implicò eziandío l'epoca di Anselmo V.

Con festa il Puricelli espone quella sentenza, che ferisce i Canonici di S. Ambrosio, la quale sotto l'an. 1123. tien in fronte il nome dell' Arciv. Olrico; ma al piede non è da Olrico sottoscritta, bensì da Anselmo Quinto; per la qual soscrizione ingannato il Papebrochi, ed anche il Pagi esclamano doversi correggere la nostra Pontificale Storia, e ritrarre la morte di Olrico dall' an. 1126. al 1123. 18. Maggio, in cui si vede la mano dell' Arciv. Anselmo V.

Leggasi l'opra da noi stampata in prò de' sud-

fuddetti Canonici: troverete una carta d'Olrico ftesso, ed altra di Califto Papa II., le quali con efecrazioni amariffime condannano quella Sentenza, la quale va col finto nome di Olrico, e fu manipolata da giudici laici. Troverete pur ivi il Diploma di Corrado fotto l'an. 1129., in cui l'iftesso Anfelmo V. condanna, e detefta la medefima fentenza Ma che? Scomunicato egli poi da Onorio II. per avere in onta della Santa Sede, coronato in Re d'Italia l'iftesso Corrado, fremendo di collera contra Martino Corbi Prepofto dell' Ambrofiana, ch'era partigiano del Papa, e di Lotario, fottofcrisse, ed approvò quella fentenza da lui ftesso poc'anzi condannata.

Certo è che il Landolfo coetaneo fegnò ad un tempo la morte d'Olrico, e d'Enrico Imp., il quale da contemporanei fi fa vivere dopo quell' an. 1123. Dunque non il Pontificale catalogo, ma il Puricelli merita pomice, e rafura; perchè troppo indebitamente egli è contrario agl' Imperiali Canonici, e ne offende i diriti loro.

Torniamo a S Sepolcro, dov'erano, come notò il *Calchi l.6.* iftoriati a pittura, e a plaftica i mifterj della Vita, e Paffione di N. S. Di prefente foltanto ci fi vede il Sepolcro full' altare della Cappella maggiore; la lavanda de' piedi agli Apoftoli, e la prefentazione di Crifto a Caifa nelle due laterali, che formano croce.

Rife-

Risedevano quì con alcuni monaci sagrestani, quattro Canonici: tre di essi titoli Canonicali sono benefizj semplici. Notò pure il Calchi la chiesa jemale, dove s'adunano le Matrone ogni venerdì a' Santi esercizj. Il B. Siro monaco Vallombrosano, che fu discepolo del Santo martire Arialdo Alciati, il quale nel Secol XI. ristorò la Vita Canonica, e ristabilì il chericale celibato, scrive, che assalito Arialdo da' Nicolaiti persecutori della Castità ecclesiastica, ricoverossi in questa sotterranea, dov' era solito venir ogni sera co' suoi discepoli a cantarvi la rallenda *sub tuum præsidium*

La Congregazione de' suoi Obblati fondò quì S. Carlo, col titolo di S. Ambrosio. Di quì assumonsi i Reggitori, ei Maestri de' Seminarj; e sono il Maggiore, e la Canonica in Milano, ei quattro subalterni in Monza, in Celana, in Arona, e in Polegio, come pure del Collegio Elvetico, e di Gorla, d'Ascona, del Borromei in Pavia, oltre i Missionarj del Collegio di Rò, il Bibliotecario dell'Ambrosiana, i Generali due Priori delle Dottrine Cristiane, e della Santa Croce, ed altri.

Il Card. Federico Borromei riformò la fabbrica della chiesa in tre seni, che poggiano sopra colonne di liscio marmo in ordine Corintio. Finalmente 1718. venne rimbellita. Sulla porta osservate di grazia l' inestimabile pittura di Bramantino cavata dal muro vecchio,

chio, e riposta sull' istessa porta rinovellata: l'immagine è di tre prospetti (come il Vassari la discrive) e rappresenta l'Addolorata con l'Evangelista Gio., e la Maddalena, che scoppiano in amarissimo pianto in vedere Gesù morto, e corcato in grembo alla sopra tutti appassionata Madre. Nei fianchi della Porta sorgono due Torri antichissime, che ora servono alle campane, e all' orologio; ma furono poste ad altro uso; perchè inettamente ristringono l'altre due cappelle, che sono dedicate a' SS. Ambrosio, Carlo, e Filippo Neri: le due ancone dipinse il Panfilo: le figure a fresco il Sassi.

Entriamo nel Collegio: quivi l'Oratorio de' Cherici, dove sin dal 1407. congregavansi i Fisici di S. Corona. Bernardino Luini 1522. dipinse la spinosa Coronazione di Gesù, e all' intorno moltissime figure di essi Fisici, (opra di gran valore) e n'ebbe in pagamento lire cento quindici, e soldi nove. Evvi altresì la Congregazione de' Procuratori; altra della Penitenza; ed altra dell' Angelo Custode, cui va unita quella de' correttori della bestemmia.

IL

IL PRINCIPATO
Degli Arcivefcovi di Milano

A Monfig. GIUSEPPE VISCONTI
Prepofto della Metropolitana.

Rifletto, che l'Arciv. Anfelmo IV. ad onore del Santo Sepolcro ordinò fiera con efenzione d'ogni gabella: Ciò egli fece, come Principe del Contado Milanefe. Tale Signoría in qual tempo, e con qual modo foffe già pervenuta agli Arcivefcovi, fi dirà nella critica ai Conti d'Angera.

Nel Secol X trovo, che l'Arcivefcovo Walperto s'intitola *Sereniffimo*, ne' fuoi Diplomi. Fu anche in diverfi tempi Conte del Seprio, Marchefe di Martefana, e Duca di Burgaria, tre parti integranti il Milanefe Contado. Aveva il gius del Sangue, del Telonio, e della Moneta. L'efecuzione del primo fu ingiunta al di lui Vicario, detto il Vifconti. Sulle pubbliche ftrade s'aveano i banchi del Telonario ad efigerne i pedagi, e le regalíe, che rifcuotevanfi anche dal *Broletto* vecchio, dove s'agitavano le caufe, e dal *Verzajo* per li comeftibili, e dal *Brolio*, o fia mercato degli animali.

Poffedeva tra gli altri Feudi, la terra di Guaftalla con le rive del Po. Tre miglia intorno la Città di Milano, tutto era fuo. L'entrata

annua

annua ascendeva a ottanta mila fiorini; e notate, che a que' tempi il valore della moneta era tale, che venticinque fiorini annualmente bastavano in mercede a cadauno dei dodici Consoli, che noi diremmo Senatori. Questi usavano la toga di scarlatto con armelino. La dignità consolare passava anche a' figlj idonei, e s'eleggevano dai sessanta Paratici, cioè Badíe de' negozianti, ed artefici, i quali giudicavano essi ancora le cause, ei delitti personali de' Consoli stessi. Però il gius passivo d'esser eletti al Consolato fu sempre de' Nobili. Due di loro nominavansi *Protoconsoli*, cioè capi del Consiglio: due *Tesorieri* a ricevere l'entrate; ed altri due *Camerali* a far le spese della Comunità. Trassero poi i Nobili a se eziandío il gius attivo d'eleggere i Consoli; contro de' quali il Popolo instituì la *Credenza di S. Ambrosio* composta di novecento, così detta, perchè credevano d'aver in essa ogni buon consiglio, ed ajuto. Il Capitano della Credenza soleva essere un Nobile de' più potenti con due Consoli credenziali. Quindi le guerre civili, solito male delle Città grandi.

Il solo Arcivescovo godeva l'Imperiale privilegio di coniare la Moneta. La principale nominavasi *Marca d'oro*, e valeva 45. fiorini: la seconda *Marca d' argento* in valore di 4. fiorini, e mezzo: la terza *grossa Augusta* di puro argento, equivalente al fiorino: la quarta

Imperiale; dieci soldi Imperiali importavano un fiorino: la quinta *Terzola*, cioè due terzi di rame, ed uno d'argento: Venti soldi terzoli valevano un fiorino.

Chi mi fa dire, come mai periti sieno que' tanti feudi, cui l'Arcivescovo possedeva a Torino, Alba, Albenga, Asti, Acqui, Borguglio, cioè *Alessandria*, Genova, Vercelli, Tortona, Arona, Clivate, Buzuzate, Cremella, Binaga, Sesto, Busernago, Aragonago, Monza, colle rive del Ticino, dell' Ada, sul lago di Como, ed altri, e poi altri segnatamente nominati nel Diploma di Alessandro III. dat. in Turone all' Arcivescovo Oberto colà fuggito con S. Galdino; il qual Diploma sta presso noi? Non si puol attribuire, se non a cambi, e ricambi, e alla perdita delle scritture.

L' ANGELO CUSTODE.

LA raunanza, che si teneva in un oratorio a S. M. Secreta, s'è quà 1711. ridotta, per concedere quel sito a' PP. Somaschi, che ne abbisognavano. Formata si è questa a canto di S. Sepolcro, vaghissima chiesiuola con la fronte verso la piazza, di pari alla Biblioteca Ambrosiana. La coprì di vaghe Angeliche figure il Gilardi con l'architettura de' Grandi.

IL P. Serafino Seregni Domenicano 1497. a Gesù coronato di spine ordinò una compagnía, per sovvenire di medicinali nelle lor case i poveri. Primitivi del consorzio furono i Signori Francesco Mantegazza, Roberto Gualteri da Cortesela, Cristoforo Ermenulfo, Giambattista Refrigeri, Gerolamo Confalonieri, Ambrosio Spanzotta, e Mattéo Cusani. La prima stanza fu, come dissi, a S. Sepolcro, dove ora tiensi la Congregazione de' cherici.

Il nobile Gianfrancesco Rabbia donò l'abitazione. Le pitture, che adornano le sale, e l'atrio, sono di Bernardino Luini, e del figlio suo Aurelio, che nella cappella, dove s'adunano i Deputati, dipinse la Coronazione dolorosa, e Cesare Sesti figurò la Vergine.

Sei Medici vi sono salariati, e due Cirusici con altri subalterni. Si distribuisce ogni medicina anche piu rara, e preziosa con la sola fede del parroco. Uno de' Signori Deputati ha titolo di Provinciale per comandare a' Medici di accorrere ad ogni bisogno de' malati: ogni medico tien in cura, una delle sei Regioni, che si chiamano Porte.

BIBLIOTECA AMBROSIANA.

LA eresse il Card. Arciv. Fedrigo Borromei 1609. A forza di danajo da tutte le parti del

Mondo anche orientale adunò egli, oltre i libri ſtampati, quindici e più mila manoſcritti d'ogni lingua, e ſcienza. Sta la fabbrica a canto della chieſa di S. Sepolcro nel centro di Milano. Il frontiſpizio è incroſtato di marmi, con l'arma gentilizia del fondatore in bronzo ſoſtenuta da genj, col titolo a grandi caratteri d'oro BIBLIOTHECA AMBROSIANA. Per otto ſcaglioni vi ſi aſcende: nel primo audito ſta in due lapidi nere la ſcomunica iſſofatto a chi n'eſtragga libro, o anche menoma parte.

La prima ſala di braccia 43. in lunghezza riceve buona luce da due ſemicircoli a mezzo dì, e a ſettentrione. Tutta è coperta di libri in 17. ordini, l'uno ſopra l'altro diſpoſti, ſalendo da piu grandi a' piu piccoli volumi fin ſotto la volta, dove ſono all' intorno appeſi ottantadue ritratti di perſone in ſantità, e dottrina illuſtri.

Quattr' ore ogni dì, eccetto le ferie, ſta aperta queſta prima ſala a chicheſía ſtudioſo. Vi preſiede un Obblato col titolo di Bibliotecario, cui aſſiſtono tre uomini per ſomminiſtrar i libri agli avventori, ſalvo i proibiti, per leggere i quali ſe ne moſtra al Bibliotecario ſteſſo la facoltà opportuna. Quanto a' manoſcritti inediti non è lecito copiare, ſe non ſe poche parole, e col permeſſo di chi preſiede.

Nell' altre ſale interiori ſi veggono ritratti di letterati co' loro abiti. La piu prezioſa ſtanza

za è, dove s'ânno i manofcritti d'ogni fcienza, e d'ogni anche piu ftrano idioma, chiufi fotto ramate.

Quindi fi va nell' accademia de' pittori ornata con l'immagini di quei, che vi fiorirono. Sopra di effa alberga il cuftode pronto a ricevere chi ami di vagheggiare e la Biblioteca, e le due Gallerie. Nella prima ftanno i modelli delle piu infigni ftatue del Mondo. La sola in marmo fcolpita dal Priftinari cofta al fondatore dumila fcudi. Vi fono i ragguardevoli difegni di Rafael d'Urbino, che rapprefentano la fcuola d'Atene da lui dipinta nel Vaticano.

Quefta della Scoltura s'unifce alla Gallería della Pittura, dove s'ammirano quadri del Buonaruota, del Tiziani, di Leonardo da Vinci, d'Alberto Duri, d'Andrea Sarti, del Barocci, e d'altri piu rinomati autori. Le opre, che vieppiù forprendono, affè fono quelle di Bruguel Fiammengo, e maffime i quattro Elementi Terra, Acqua, Fuoco, ed Aria, per cui fi è offerito il prezzo di trentamila fcudi; ma appena fu permeffo di farne copia; nemmai alcun è giunto ad imitarne la fottigliezza del lavorío così minuto, che l'autore fteffo per lo sforzo degli occhi, divenne cieco.

Quivi pur abbiamo il preziofiffimo Codice del teftè lodato VINCI pittore, ed architetto, il quale fu dall'Italia condotto in Francia dal Re

 Fran-

Francesco primo. Il nobile Don Galeazzo Arconati ne ripudiò tremila doppie di Spagna, che gli offeriva il Re di Scozia Jacopo VI., e ne fece alla Biblioteca dono, come dall'inscrizione in marmo. Contiene questo grandiosissimo Codice varj disegni di attrezzi, e di macchine militari, ed altre figure matematiche con le spiegazioni scritte dall'istesso Leonardo Vinci al contrario, cioè diducendo la linea dalla destra alla sinistra.

Tralascio le piu minute notizie, cui registrò il Bosca *De Orig. Bibl. Ambros.*, e dirò bene, che il Fondatore Borromei vi ordinò un Collegio di Dottori oggi ridotto a tre soli, che intervengono pure all'istessa Biblioteca. Ei voleva, che possedessero diverse lingue, e che professassero diverse facoltà, e scienze, affinchè tutt' insieme potessero nell' idioma proprio, trattare ogni estero, ed ogni professore d'arti liberali. Il monograma del Collegio *singuli singula* nella medaglia d'oro sul petto ai Dottori, gli avvisa, che ognuno s'eserciti in una professione sola, per l'impossibilità morale di riuscir eccellente in tutte. Paolo V. attribuì loro molti privilegi, e quello in spezialità di Conti Palatini. Come aggregati all' Imperiale Canonica di S. Ambrosio, ânno l'uso della cappa corale pavonazza, tal quale si usa da' Preosti delle Collegiate insigni.

La

FRa gli encomj, che Milano ricevette dall' Ausonio, si ricanta quello della Moneta, volgarmente la Zecca. *En Mediolani mira omnia & cæ. opulensque Moneta & cæ.*, onde il cognome alla parrocchia, dove a principio fu situata, a S Mattía la Moneta presso la Biblioteca. Quivi pur abitava l'appaltatore della Zecca, Benedetto Rozone, che fondò S. Sepolcro *in fondo proprio*, e vi si nomina egli stesso nell' istrumento di fondazione *Magister Monetæ*.

La fondería de' metalli s'aveva bensì fuori delle mura, a S. Bernardo in P. Vigentina; ma la Moneta, ch' era sacra appo i gentili, si tenne sempre in ogni Città ne' siti più forti, e più riguardati; perciò nei Greci la voce *Gaza* in senso di erario pubblico, dirivossi dal nome *Aza* emanato dalla Lingua Santa, che val a dire Fortezza: *Aza fortitudo est*; come osserva S. Gerolamo *de Hebraicis nominibus*. Quindi a tante Ville, e Castella i nomi locali Azà, Gazaté, Gazone, Gazuolo, ed altri Gaza (ora Gagi) massime negli Insubri Orobj, la di cui origine Catone ignorò, dal monte Orobio fin al Verbano estesi; e sono le primitive genti quà propagatesi dall' Armenia, detti *Orobain* nell' idioma Santo, che significa nati al monte, corrotto da Greci col loro termine *Orobi*, cioè Montani; perocchè le prime colonie s'adunarono alla falda

de' monti, ſopra le acque ſtagnanti alla pianura; come gli eruditi ſanno.

Queſto infatti, oltre l'eſſere quaſi nel centro della Città vecchia, era ſito munitiſſimo di Torri, una delle quali fu diſtrutta nel rifabbricarſi la caſa Pezzi; le altre ſervono, come diſſi, a S. Sepolcro; ma furonvi poſte a munimento della Zecca, e non a ſervizio della chieſa, cui eſſe Torri ſconciano inettamente ſtringendola al primo ingreſſo.

Galeazzo Maria Sforza Viſconti la traſportò quì come dall' iſcrizione ſul muro di contro a caſa Pezzi GZ. MA. DUX MLI. QUINTUS. Bramante nel cortile iſtoriò il Divin Preſepio. Furono da Maſſimiliano Sforza 1515 delegati in perpetuo a curare l'integrità della Moneta, le quattro famiglie Somaruga, Moroſini, Bertagni, e Cermenati. Oggidì le preſiede chi dal Magiſtrato ſi delega col Ragioniere di Camera, ei quattro Aſſiſtenti Regj, con altrettanti Patentati dal Governatore dello Stato (regolarmente ſono Orefici, Mercatanti d'oro, di ſeta, e di lana) con le due Guardie, cioè i cuſtodi della moneta coniata, e l'Appaltatore, o ſia maeſtro della Zecca.

Nella ſala ſuperiore, dove ſi fanno gli eſperimenti, c'è una tavola creduta del Morazoni con l'effigie di M. V., e di S. Eligio protettore degli Orefici, e de' Monetarj, che in

essa dipintura stan lavorando le Monete. Queste in diversi tempi ottennero nomi diversi. Le piu minute, che volgarmente chiamansi *Moneta*, ed è composta di Quattrini, Sisini, Soldi, e Parpagliole, aveano altre dinominazioni, Bissola con la biscia, che è l'arma Visconti, Grosso, Soldino, Ogino, Sestino, Quintino, e Quattrino: La lira Terzola valeva la metà dell' Imperiale. L' Ambrosiano grosso d' argento importava due soldi Imperiali, o quattro Terzoli, & cæ.

S. MAURILIO.

DOpo la Zecca, rimpetto a' Nobili del Frate, s'asconde l'Oratorio di S. Maria *Cæpis* (famiglia estinta) e di S. Tommaso de' Muratori, che vi tengono adunanza.

Giunti alle *Cinque vie* (nome piu antico dell' Ottavo Secolo, come da' Diplomi) tenendo la sinistra, veggiamo la chiesa di S. Maurilio così nominata nel Diploma di Giordano 1119., e vi fu eretta da' Signori Bossi. Questa colle vicine famiglie Caravagi, Papis, Pozzi, Visconti, ed altre nobilitano la parrocchia di S. Maurilio, che fu patrizio Milanese, e Vescovo in Francia, diverso dal nostro Arcivesc. S. Mauricillo, il di cui Oratorio non so in quale sito della Città siasi distrutto; ma ne fa menzione il Morigia 1388. Si rinnovò questa parrocchiale nel

Se-

Secol XVI., e allora sul frontispizio ricevette questa epigrafe: *Divo Maurilio Patritio Mediolanensi SS. Martini, & Ambrosii Discipulo, Episcopo Andegavensi.*

DISCUSSIONE D'ALCUNI PUNTI
Nell' Ambrosiana Gerarchía più controversi.

A Monsignor Erba dell' Ordine Metropolitano.

PUNTO PRIMO.

VOi, Sassi, e voi, Puricelli, m'insegnaste, che a S. Maurilio risedesse alla cura d'anime l'Ordinario *Sola*; e che altri dell' Ordine stesso tenessero alla Passarela, e fuori anche nei villaggi residenza, come a Seveso, a Cantù: *illic resedisse Heribertum, qui tunc erat Mediolanensis Ecclesiæ Ordinarius.*

Come mai i Leviti potevano risiedere a cura d'anime, quandochè niuno dell' Ordine levitico era sacerdote? E poi, dov'è il decoro dell' Archimatrice; abbandonarla, per accudire alle filiali cappelle? Dir volete per avventura, che quando non era disdetto posseder insieme piu benefizj di residenza, reggessero col mezzo de' Vicarj, qualche parrocchia anche fuora nella Diocesi?

Per altro il venerabile Imberto *Bib. P. P.*

T. 25.

T. 25. l. 2. c. 59. richiede ne' cattedrali singolare probità, e dottrina; perchè solevano assumersi alle Prepositure, a' Decanati, e alle Parrocchie.

PUNTO SECONDO.

LA impercettibile cosa è, che Voi, dopo aver ammessi nelle cappelle gli Ordinarj, non volete soffrirne alcuno nell' Ambrosiana, come in propria Sede padronale perpetua. A ben intenderne la controversia, è uopo mandar innanzi qualche notizia dell' Ambrosiana Gerarchía.

1. Consta da' Diplomi, che ne' Santuarj, ove fosse mestiere di più sacerdoti, spedivasi un Diacono col titolo di Custode; perchè i Preti intesi al ministero de' Sacramenti, lasciavano a' Diaconi tutto il governo delle temporali faccende. In ciò Voi, o *Nostro*, abbondate in cortesía con dire, che *troppo egli è manifesto, che nelle Basiliche piu insigni risedevano i Diaconi Custodi, senzachè tal erudizione si scavi dai cento Diplomi, che il Sormani c'impromette*. Così venite ad accordarci, che nell'Ambrosiana, (quando non vogliate negare, ch'ella fosse Basilica insigne) risedesse il Diacono Custode. Grazie infinite. Scorriam innanzi.

2. Tali Diaconíe fuori di Città nella Diocesi, erano figlie delle rispettive chiese Matrici Ple-

Plebane; perchè ogni Capo di Pieve teneva il Clero seco coordinato in Gerarchía di Preti, e di Leviti.

3. Col tempo ogni Diaconía nelle Pievi addivenne Arcipretura, come a Schianno, a Clivio, al Sacro Monte, ad Arona, a Monza, a Castiglione, a Cugiono & cæ., alcune delle quali già son estinte.

4. Niuna di loro aveva Pieve separata; ma tutte erano incluse nell' istessa Pieve. Monza neppur oggi ha Pieve; ma Corte si chiama il distretto suo.

5. Nell' istesso Plebanato furon anche piu Arcipreture, ma sempre un Preposto solo: perocchè questo sia capo; e quelle membra; e niun corpo ammette piu capi: eccetto Magenta, e Sarono, due Prepositure a miei dì erette, che non s'accordano al sistema antico.

PUNTO TERZO.

LA Diaconía di S. Ambrosio era membro gius padronato dell' Ordine Maggiore. Per intelligenza presuppongo alcune notizie.

1. Fin a principio del Quarto Secolo, come il Sassi dimostra, innanzi la pace di Costantino, non eravi in Città alcuna chiesa; perchè le chiese nacquero da' sepolcri de' Martiri; e dentro le mura non era lecito seppellire manco i gentili: *mortuum ne in Urbe sepelito,*

neve

neve urito; e ciò per non riſtrignere la Città colla religion de' ſepolcri, ch'erano ſacri anche preſſo i pagani.

2. Dunque per confeſſione del Saſſi, lo ſpazio di trecento e piu anni il Clero, e le chieſe ſtettero ſempre ne' ſobborghi.

3. Tutti gli Storici aſſegnano le tre chieſe coeſiſtenti nel ſobborgo di Porta Vercellina di Porzio, di Fauſta, e di Filippo: il Puricelli *mon. Amb. p.* 3. inſegna che la Porziana nel Secolo Quarto godeſſe la prerogativa di Cattedrale.

4. Indi S. Ambroſio trasferì la reſidenza, e la cattedra alla Baſilica del ſuo nome, piu vicina alla Città, come proverò al ſuo luogo.

5. Dopo l'invaſione de' Barbari, ſi poſe al coperto la Cattedra dentro le mura: furono poi coſtretti gli Arciveſcovi a ricovrarſi fin nel Genoveſato, dove ſi tennero quaſi cento anni; e il Clero maggiore partendoſi dall' Ambroſiana, vi laſciò un Diacono del ſuo Ordine con dodici Decumani alla cuſtodia, e al culto di S. Ambroſio.

6. Infatti quel *Reverendiſſimus Fortis*, che l'an. 800. cedette a' Monaci la Caſa, il Duomo di S. Ambroſio, dove s'ereſſe il Monaſtero, ſta ſoſcritto frai Diaconi della Cattedrale; come ſi ha nel Diploma dal Puricelli, eſpoſto.

7. Il primo Diacono, ch' ebbe titolo di Prepoſto, e fu Landolfo da Bagio nipote di Aleſ-

Alessandro II. nel Secol XI. ha il medesimo titolo di Reverendissimo al pari del Diacono *Fortis*, ed è pure segnato nelle pergamene *Clericus Majoris Ordinis*.

8. Osserva il Bosca *Orig. Bibl. Amb.*, che tuttora esso Preposto in certe funzioni va a sedere ne' medesimi stalli degli Ordinarj, e vi siede con esso loro, e co' Decumani suoi, *ne caput absit a membris*: il che fu dal Bosca ben considerato, come un segnale della primitiva collegialità tra loro.

Sciolgonsi le obbiezioni.

VOi, Sassi, vi opponete agli Ordinarj, lor impugnando l'originale possesso, e il gius padronato in quella Basilica. La ragion vostra qual è? L'antecessore del *Reverendissimo Fortis* fu il *venerabile Aunemondo*, amendue Diaconi dell'Ambrosiana, come dalle carte nel Puricelli. Tale disparità di titoli importa diversità di grado. Dunque, se quel primo fu dell' Ordine Maggiore, l'altro debb'essere di un ordine diverso; sicchè negli Ordinarj non sussista quella, che il Sormani suppone, perpetua Diaconía.

Rispondo con S. Agostino, e col Du-Fresne: *Venerabilitas est propria Episcoporum*. Dunque, se il titolo del Venerabile Aunemondo non equivale al Reverendissimo Fortis, dovete assegnar voi nella chiesa Milanese un Ordine

dine superiore anche al Cattedrale supremo; il che ripugna ne' termini.

Ricordatevi di quel documento, che ci recaste voi medesimo a pag. 103., ove gli Ordinarj s'intitolano tutti Venerabili: *Pateat, quod convocato Capitulo, in quo erant VENERABILES Ordinarii Mediolanensis Ecclesiæ, Paganinus de Bizozolo & cæ.*

Voi instate non senza rimbroccio: *Qual foggia di tenzonare è questa del Sormani? volere sull' esempio del Diacono* Fortis *stabilire la norma di tutt' i Secoli?*

No con buona grazia, non si fonda la regola in un esempio; ma coll' esempio si conforta la regola, e si convalida il fondamento, che quì soggiungo. Ogni Santuario insigne teneva un Diacono al governo de' suoi Preti Ufficieri; come l'Archidiacono *a jure* presedeva a tutto il Clero. M'insegnaste pure voi stesso, *che ogni Basilica piu insigne fosse Diaconia stabile, dove tenesse perpetua residenza il Diacono.*

Ora sappiate, che qualunque Diaconía generalmente era parte relativa a qualche Ordine, o sia corpo Gerarchico. In Milano inítituì S. Ambrosio due Ordini soli, il Cardinale, e il Decumano. Questo secondo fu composto di cento Preti, senza verun Diacono. Bensì il primo tutti comprendeva, e comprende i gradi dall' Ostiario fin al Vescovo. Dunque l'Ambrosiana Diaconía per necessità s'ha da riferire al primo principal Ordine. Che

Che poi non si trovi Diaconía in astratto, la quale non fosse relativa a qualche corpo gerarchico, il *Du-Cange* lo prova con l'induzione universale di tutte le Città, ove i Titoli, e le Diaconíe tutt'insieme formavano il Senato della chiesa, cioè l'Ordine Cardinalizio. Ne dò io la riprova, e la conferma.

Litigava il Capitolo Cattedrale contra quello di Varese a chi s'appartenesse il gius di eleggere l'Arciprete del Sacro Monte, ch'era dianzi Custode Diacono. Ecco la sentenza dell' Arciv. Robaldo 1144. *Cum prætaxata Ecclesia S. Mariæ de Monte sit intra fines Plebis Varisiensis; ideo decernimus, ac jure perpetuo definimus, ut nemo in posterum, nisi de Ordine Varisiensi, ejusdem Archipresbyterali potiatur honore.*

S. Galdino una volta sola derogò a quella sentenza; e fu quando l'Arciprete Landolfo diede il Santuario, e la Rocca ai Consoli del Seprio alleati col Barbarossa. E perchè l'istesso Arciprete, e il Clero di Varese erano *oriundi ex Nobilibus Castri Seprii*, i quali desolata poc'anzi aveano la Città; perciò S. Galdino, che voleva consolar in parte le giuste collere de' Milanesi, e provvedere alla sicurezza loro, saviamente ordinò all'Arcipretura del Monte *Petrum de Bussolo, Diaconum de latere nostro, clericum nobilem, honestum, & literatum* &c. Nel resto confermò il Diploma di Robaldo, che

che essendo quell' Arcipretura, altre volte Diaconía dentro i confini del Plebanato di Varese, fosse feudo, e perpetuo giuspadronato dell' ordine di S. Vittore, nè potesse mai altrunde assumersene l' Arciprete, fuor dell' istessa Plebana Gerarchía.

Quindi ognuno vede, che la sentenza di Robaldo, e la Confermazione di S. Galdino saría mal fondata; se trovar si potesse o in Città, o in Diocesi, qualche Diaconía non avvincolata alla maggiore, o alla rispettiva minore Gerarchía.

Ciocchè niuno sa capire, voi, o *Nostro*, fate a San Maurilio risiedere un Ordinario, un altro alla Passarella, ed altri a Seveso, a Cantù eletti ad arbitrio altrui. E soffrir nol volete nell' Ambrosiana, come in sede propria costituito a mantener il culto al Santo Padre, e il radicale possesso in nome del Collegio?

S. MARTA.

QUesto è de' più qualificati monasteri di Vergini, massime per l'esatta osservanza delle regole Agostiniane. Ebbe principio 1345. dalla nobile Simona Casali: v'introdusse la norma di S. Agostino la piissima Dama Margarita Lambertenghi. Di quì uscirono le institutrici dell' Annunziata in Pavía, e in Tortona, e di S. Marco in Como, e d'altro Monastero anche in Rimini.

Ad allargarne la fabbrica 1479., s'ottenne l'oratorio di S. Quirico, tradotti i disciplini a S. Maria Falcorina, indi a S. Lorenzo in Città. La pia, e celebre Suor Confalonieri lasciò memoria, che del velo, con cui si courono la testa, ne diede M. V. il modello, ed è veramente semplice modestissimo. Il P. Isolani Domenicano nella Vita di Suor Veronica dice, che nel darle quì sepoltura, i cadaveri dell' altre Suore si ritirarono: *Acta SS.* 13. *Jann.*

Quattro grandiose colonne distinguono i tre altari nella chiesa assai ampla. Sul maggiore il Nuvoloni effigiò S. Marta, nei lati il Procacini la Risurrezione di Lazaro: il Cavalier del Cajro la Maddalena: il Perugini la B. Veronica. Nella destra cappella quel S. Michele è di Marco Ugoloni: nell'opposta la Concezion Immacolata è dell' istesso Procacini; i quadri laterali sono del Montalti, e dello Storer Tedesco. Sulla porta il Luini colorì alcuni Angioletti, ed anche il Redentore nella nicchia presso la porta del Monastero, e il Crocifisso nel coro delle monache.

Nell' atrio sta il monumento di Gastone la Foix figlio del Visconte d'Aragona, e di una sorella di Luigi XII. Re di Francia, da lui creato Governator di Milano. Cadde nell' assedio di Ravenna contra gli Spagnuoli, e fu seppellito nel Duomo di Milano; d'onde si trasferì quà in sontuosissimo mausoléo di marmi, e di figure all'

all' ultima finezza lavorate dal Busti: parte ne ha fra le cose più ammirevoli, il palazzo Arconati; parte la Gallería Ambrosiana; dove s'ammirano trofei, e militari attrezzi d'ogni genere, con tale sottigliezza, come se manipolati fossero di molle cera, e non in marmo durissimo incisi. Nell' ampliarne il chiostro; levossi il deposito, e il coperchio con la figura del General Gastone fu riposto quì.

S. M. MADDALENA al Cerchio

Al Signor Conte

DON NICOLO' VISCONTI.

L'Angusta via sotto l'arco de' Castani distrutto divide il monastero della Maddalena da quello di S. Marta. Del famoso Cerchio ne resta il nome solo.

La forma era quasi ovata: e serviva a' giuochi militari di lotte, giostre, tornei, corse di cavalli, e di carri, per addestrare la gioventù alla milizia. Sopra palchi venivano condotti gl' Iddj tutelari del Cerchio, proponendovisi premj a' lottatori. Ne' seggi tenevano il primo grado i Soldati benemeriti, inghirlandati d' alloro, di edere, pioppe, e d'altre insegne delle azioni loro vittoriose. Occupavano anche i Senatori, ei Cavalieri distinto luogo. Tali feste l'Italia imparò dalla Grecia, e le celebrò, tol-

tane l'idolatría, fin a' tempi di S. Ambrosio, che tuttavia le condanna.

PUNTO CRITICO.

QUì fu in Re d'Italia coronato il figlio della Regina Teodolinda, Adeolardo, come attesta Paolo Diacono. In Monza coronavansi, sol quando non fosse libero l'accesso in Milano; come dalle Croniche citate nell' Itinerario d'Enrico VII. a Clemente V. *insert. Scrip. Ital.*

Contro del Merola contende il Latuada, che S. Galdino non abbia distrutto il Cerchio, e che questo già fosse demolito prima di lui: dice, che l' Ordine Umiliato cominciò sotto Corrado, avanti l'epoca di S. Galdino, e con ciò intende provare non esser egli stato il distruttore del Cerchio, se già in tale sito abitavano le Umiliate della Maddalena.

S'avvisi meglio desso Correttore Meroliano, che il Terzo principal Ordine degli Umiliati coll' abito bianco, quale si usa da queste Vergini, nacque assai dopo, e fu instituito da S. Gioanni Oldrado; come dalla breve Storia da noi messa al pubblico.

Oltre ciò si ricordi d'aver egli detto, che nel Secol XII. durava il Teatro insieme colla chiesa di S. Vittore, come ne fa larga fede il Diploma di Giordano: *Presbyter S. Victoris ad Theatrum*; e sotto l' istessissimo anno 1119. il

Cal-

Calchi racconta, che sedendo i Milanesi nel Teatro, ricevettero l'ambasciata de' Monaci di Pontida. Dunque, dico io, poteva ben anche sussistere il Cerchio con la chiesa. La ragion è chiarissima; perchè la preposizione *ad* significa luogo prossimo al Teatro, e al Cerchio. In somma egli corregga la correzion sua; perchè se durò il Teatro colla chiesa di S. Vittor *ad Theatrum*, potè anche durare il Cerchio con la chiesa della Maddalena *ad Circum*, il quale siasi poscia levato da S. Galdino, come notò il Merola a gloria del Santo, di cui il *Nostro* divotamente ne scrisse la Vita.

Sotto il 1392., e 1410. trovo menzonate le *Signore Mosche al Cerchio dell' ordine di S. Domenico*. Che i loro inizj provengano dalla nobile casa Mosca, lo trasmetto al Latuada; ma che i notai negl'instrumenti, vedendole in abito bianco, le abbiano in fallo credute dell' ordine di S. Domenico, e non di S. Gioanni riformatore degli Umiliati, i quali dianzi usavano il biggio, non posso dargli fede. Dal velo nero, che usano le Domenicane, noi ben distinguiamo le Umiliate da capo a piedi coperte di bianco, sin nel velo. Se dunque passarono dall'instituto di S. Domenico a quello di S. Gioanni Oldrato, ciò avvenne assai dopo Corrado; onde vieppiu si rintuzza la falsità da lui imputata al Ripamonti, e al Merola.

Il titolo di *Signore* ha il rincontro nelle

Umiliate di S. Caterina in Brera nuncupate *le Signore di Blaſſono*, non perchè foſſero queſti titoli in uſo tra di loro; ma bensì venivano attribuiti alla nobiltà della Religione nata da que' Cavalieri, che diederſi in oſtaggio all'Imperadore. Tuttora mantengono eſſe ne' trattamenti una particolare civiltà propria del loro gentil inſtituto.

Dell' ampia chieſa con bell' atrio ornata, ne poſe S. Carlo la prima pietra. Dei tre altari il maggiore nell' ancona ci dà a vagheggiare la Maddalena con vaghe tinte animata dal Cavalier Moloſſi: il Pamfilo operò ne' lati. Nelle due minori cappelle Aurelio Luini dipinſe il Crociſſo: Tommaſo Formenti i genitori di M. V. Gicachimo, ed Anna.

A queſte Vergini Umiliate, e in ſpezialità dedico alla R. M. *Antonia Iſabella Borri* la notizia, che ſegue.

Il Conte Aleſſandro Archinti nipote dell' Arciv. noſtro Filippo, e padre di tre Veſcovi, di Saluzzo, di Novara, e di Como, fece una buona Diſſertazione col titolo *de perpetua Virginitate S. M. Magdalenæ*: l'originale s'ha nell' Eccellentiſs. Caſa, e la copia nell' archivio della Metropolitana. *Launojo* riaſſunſe poi l'iſteſſa apologia. Diſtingue egli due donne: l'una peccatrice *in civitate peccatrix*; la quale unſe i piedi di Gesù; ma di queſta gli Evangeliſti ne aſcondono il proprio nome. L'altra, che in tempo

po diverso, e in diverso luogo, versò l'unguento sul capo del Salvadore, si nomina espressamente Maria Maddalena sorella di Lazero; questa fu sempre Vergine castissima. Ecco il testo di Origene Homil. 1 in Cantic. Canticor. *Observa diligenter, quæ de duabus* mulieribus *super caput effuderit Salvatoris. Siquidem peccatrix super pedes; & ea, quæ dicitur non fuisse peccatrix, super caput ejus fudisse monstratur.* Tale fu il senso della primitiva chiesa; avvegnachè siasi dapoi confusa la Santa colla peccatrice in una persona sola, cioè la rea penitente anonima con Santa Maria Maddalena Vergine innocente. S. Ambrosio l. de Virg. c. 3. *Considerate, quia Virgines præ Apostolis, resurrectionem Christi videre meruerunt.*

S. *MARIA al Cerchio.*

Parrocchia.

QUesta è delle dieci cappelle Decumane; ciò basti in argomento dell' antichità sua, la qual anche dai finimenti dell' istessa chiesa, più volte riparata, comprendesi. Sopra l'altare c'è un antichissima pittura sul muro piena di misterj. In un cerchio sublime a guisa di stella irradiato, sta la Vergine col Divin Figlio. Attonite la rimirano alcune persone, ed altre genuflesse l'adorano. Chi sà dire ciocchè significhi quella Donna di candido velo ricoperta?

La Sibilla Tiburtina fu da' Romani, qual Dea nel Campidoglio adorata in luminosa sfera. Nacque di Priamíde, e di Ecuba: visse dugento anni vergine: passeggiò con grande fama diversissime regioni. Cento Romani l'istessa notte videro in sogno alcuni cerchi nell' aere luminosi; perlochè fu ella con pompa di sacre ceremonie, accolta in Roma, e spiegò nel quarto di que' Circoli portentosi l' INCARNAZIONE del VERBO, ciocchè riferisce Gioanni Opsocopo Greco.

Ed ecco la dichiarazione della misteriosa dipintura. Sono i Romani, che stupefatti ascoltano la Sibilla, e mirano attoniti la MADRE VERGINE circoncinta di raggi, come un Sole. Questa pittura, che è traantica, sta sotto la nuova ancona del Montalti, che l' istessa Vergine rappresenta, ma in altra guisa.

Il parroco vi si elegge dal Monastero Maggiore; come pur eleggevasi quello di S. Quirico, e l'altro di S. Valeria, soppressi amendue. *Diploma Eugen. IV.* 1448. Perciò essendosi trovata quì una lapide sepolcrale con l'effigie di una Donna in abito simile a quello delle Monache, fu riputata qualche Religiosa di esso monastero, che c'avesse qualche ospizio. Ma, pulito che fu il sasso, apparvero questi caratteri: *Domna Johannina de Gambaris uxor Ambrosii, quæ obiit MCCCLXXII.* Quanto è fallace il giudizio, che si fa degli abiti vecchi?

Al

Al Signor Conte

DON ALBERICO BELGIOJOSI

PUNTO PRIMO,

Tradizione che al Cerchio fosse la Cattedrale.

PRemetto alcune cose indubitabili. 1. Il Cerchio era dentro, e presso al bastione. 2. Eravi al Cerchio la *Porta di S. Ambrosio*, detta così per l'andito di comunicazione coll' Ambrosiana Basilica. 3. Essa Porta, o sia Pusterla, dopo la riedificazion di Milano, fu trasposta sul ponte del Naviglio, per andare a S. Vittore. 4. Quell' andito fu poscia ne' chiostri della Maddalena rinchiuso.

Ciò posto, v'è tradizione ricevuta dal nostro Arciv. Carlo da Forlì, e dal Card. Fedrigo Borromei, che quando la dura necessità strinse gli Arcivescovi a ritirarsi dentro le mura, eleggessero questo sito piu comodo, e piu vicino alle antiche Stazioni sante. Sotto l'an. 1401. tengo un Diploma di esso Carlo, d'onde volgarizzo così: *Abbiamo per tradizione inteso, che la Chiesa di Santa Maria al Circolo nuncupata, fosse la Cattedrale di Milano; il perchè sogliono tuttora i fedeli nei primi tre giorni di Maggio visitarla, per conseguire le indulgenze dagli antichi Sommi Pontefici; e poichè l' istessa Chiesa ha biso-*

bisogno di gran riparazione & cæ. L'accennato Diploma si ha pure nelle Visite del Card. Fedr. Borromei, il quale segna l'istessa Tradizione, ed avvisa, che ab antico gli Arcivescovi celebrassero quivi la solennità dell' Incarnazione, e che nel triduo delle Litáne tutto il Clero vi facesse la Stazione. Attesta il Beroldi che a' suoi dì, cioè nel Secol XI. l'Arciv. cantava in questa Chiesa la solenne Messa nei dì dell' Invenzione di S. Croce, e che quindi cominciava la processione discritta dal Beroldi stesso.

Soggiungo due notizie correlative al proposito. La prima è, che nella diacente contrada *Medici*, avantichè fabbricasservi i Latuada, fu un edizio tale, che si credeva l'ospizio delle suddette Monache. Ma tal opinione svanì dopo la scoperta di quella Giovannina Gambari. L'ospizio piu probabilmente fu degli Arcivescovi, e del Clero, giusta il canone del Cartaginese Concilio: *Episcopus non longè ab Ecclesia hospitium habeat*. L'altra notizia ci viene dal P. *Grazioli*, che il Cerchio giacesse nel grembo della Città, la quale certo nei Romani Secoli vieppiu stendevasi a mezzo dì. Onde concludo, che S. Maria al Cerchio fosse più comoda a Cittadini, vicinissima al Santuario della Patria, e al Santo Padre.

PUN-

PUNTO SECONDO.

Riflessione Critica sulla Basilica nuova, di cui parla S. Ambrosio.

UNa quistione chiama l'altra. Narra il Santo a Marcellina, che gli Ariani chiedevano e la *Porziana*, cioè S. Vittore, e *l'intramurana, nova, quæ major est*. Questa senza dubbio fu eretta nel Secol IV. circa l'età di S. Ambrosio dopo la conversione di Costantino; perchè prima universalmente era disdetto l'aprir chiesa entro le mura: fin a quì s'accorda meco il Sassi. La controversia con lui batte sul punto, se fuori, o dentro a' bastioni S. Ambrosio tenesse l'ordinaria sua Sede.

Chi mi sa dire il perchè non tentassero quegli Eretici di ottenere l'Ambrosiana già eretta *ante motam à Justina persecutionem* Maurini *in Vita S. Amb.*? Dirò io il perchè. Non venne lor fatto di ottenere la Porziana, vecchia, minore, nè la nuova, intramurana, maggiore: tanta era la costanza d'Ambrosio in conservare l'eredità de' Padri. Pensatel voi, se ardir si volevano di sforzarlo ad abbandonare la propria Basilica, *ubi offerre consuevit*. Neppure la Faustiniana essi chiedettero, nè la Filippina (oggi S. Francesco) ben sapendo, che l'Arcivescovo a niun conto, sofferta avrebbe la comunicazione con esso loro sì vicina, com'era l'Ambrosiana

alle

alle due Basiliche di Filippo, e di Fausta.

Che dubitare, dice il Sassi, che l'Intramurana fosse la vera Cattedrale, dacchè il Santo la intitolò Basilica maggiore, *quæ major est*? Nò; rispondo io co' Maurini. Paragonò il Santo l'Intramurana colla Porziana, la Vecchia colla Nuova, la Maggiore colla Minore, e disse ch'egli in quella persecuzione si tenne tutto il giorno alla difesa della Porziana, vecchia, minore: *in Basilica vetere totum exegi diem*: e dopo: *in Basilica minore psalmos diximus*. Dunque, giusta la regola de' comparativi, se l'una fu Cattedrale maggiore, debbe anche l'altra essere Cattedrale minore. Ma il Sassi *p. 22.* ha già pronunziato: *Ablegari ad fabulas* &c cæ. doversi cacciar alle favole ogni residenza de' nostri Vescovi fuor delle mura; e così egli apertamente contraddice al detto suo, che prima di Costantino, gli Arcivescovi risedessero tutti fuora ne' sobborghi. Se l'una dunque non fu minore in senso di Cattedrale; nemmen l'altra fu maggiore; ma bensì tale maggioranza ha da intendersi co' Maurini in senso comparativo; perocchè fosse piu moderna, piu ampla, piu capace della suddetta Porziana vecchia, minore; *quia erat amplior superiore*.

PUN-

Difficoltà sciolta col testo di S. Ambrosio.

FInalmente ogni dubbio del Dottor Sassi risolve nell' istessa lettera, e nel sermone ad Ausenzo, il Santo Dottore, al di cui giudizio si farà gloria il *Nostro* d'accomodare il suo.

Ei dice *p. 22.*, che *la Cattedrale è la sposa del Vescovo*. Ma il Santo non tenne la Basilica Nuova in conto di sua sposa: Ella dunque non fu la sua Cattedrale. Provo la minore del sillogismo.

Poichè gli Ariani invasero ad un tempo la Vecchia, e la Nuova Basilica; stette Ambrosio in difesa della prima sei dì, cioè dalla Domenica delle Palme fin alla sesta feria. Per quanto instassero i cittadini, per muovere l'Arcivescovo a correre in difesa della Nuova Basilica dentro le mura; volle tuttavia persistere nell' Estramurana. Mandò egli bensì alcuni de' suoi Preti; ma non volle andarvi in persona: *Mihi intimatur plenam populi esse Basilicam novam & cæ. Populus instabat, ut ad illam pergeremus Basilicam & cæ. In illa quoque Basilica fertur, quod populus præsentiam flagitabat mei & cæ.* In somma conclude, ciocchè io diceva, *direxisse Presbyteros; me tamen ire noluisse*.

E che? forse la paura lo tenne dall' accorrervi personalmente? Udite con qual animo ei parla

parla in quel sermone, e ditel poi, se quello fosse un petto da soffrir paure. = Mi volete prigione? mi volete morto? ciò sia il sommo de' voti miei: *Vultis in vincula rapere? vultis in mortem? voluptati est mihi*. Non implorerò i cittadini a presidiarmi; a farmi corona: non abbraccerò gli altari, per ottener in dono la vita; ma in difesa degli altari, piu volentieri darò e sangue, e vita: *Non ego vallabor circumfusione populorum, non altaria tenebo, vitam obsecrans; sed pro altaribus gratiùs immolabor*.

E poichè Caligonio marescialló di Corte, gli disse fulminando: Vive Caligonio, e son io qui pieno di vita; e a te, Ambrosio, basta l'animo di sprezzar l'Imperadore? Ti faccio vè saltare la testa: *Me vivo, contemnis Valentinianum? Caput tibi tollo*; rispose il Santo con pari intrepidezza: Dio permetta, ciocchè tu minacci. La farai tu da eunuco: io da Vescovo: *Deus permittat, quod minaris. Tu facies, quod est spadonis; ego, quod Episcopi*. Non paventa nè arme, nè Goti, chi non avendo alla carne verun attacco, non teme la morte: *Non metuit arma, non Gothos, qui mortem non timet, qui nullâ carnis voluptate detinetur*.

Che parole son queste, mio Padre dolcissimo? Non si tratta qui colla bontà di Teodosio: trattasi con Ausenzo scelleratissimo, con Valentiniano, e con sua madre Giustina piu Ariana d'Ario stesso. Ma se niente vi fa paura; perchè non

non accorrere, non volar subito alla Chiesa Nuova, se è la vostra diletta sposa? Questa a parere del Sassi, è anche la piu comoda, la piu capace; e perciò l'impegno degli eretici sia piu forzoso per ottenerla; sicchè sia piu necessaria la presenza dell'Arcivescovo a difenderla. Certo è, che il *Nostro* con questa opinion sua della Cattedrale Nuova, non se la intende bene con S. Ambrosio, al quale vien egli ad obbiettare così =.

Padre Santo, voi a que' cortigiani, che allegano la podestà Cesarea, dicendo *Imperatorem suo jure uti eò quòd in potestate ejus essent omnia*, avete ben risposto, che se vi chiedessero cosa, la quale fosse in poter vostro, sareste pronto a condiscendere; benchè tutte fossero de' poveri le vostre cose: *Si à me peterent, quod meum esset, non refragaturum; quanquam omnia, quæ mea sunt, essent pauperum*. Ma le cose divine, come le chiese, non essere all' Imperiale podestà soggette: *verùm ea, quæ sunt divina, Imperatoriæ potestati non esse subjecta*. Non lice a te, Valentiniano, l'offendere la casa di un privato; e sia lecito levare a Dio la propria casa? *Privatam domum nullo potes jure temerare; Domum Dei existimas auferendam? Imperator intra, non supra ecclesiam est. Noli te extollere, si vis diutiùs imperare. Esto Dei subditus*...

Tutte buone ragioni son queste in sostegno della causa Ecclesiastica: ma l'ordine da voi tenuto

nuto nella difeſa, parmi aſſai irregolare. Come? Voi perſiſtete dì e notte a guardare, a cuſtodire la Porziana; e a quella, *quæ major eſt*, ſpedir alcuni de' voſtri cherici? So, che ſaranno anch'eſſi molto ben valoroſi tutti; non però di uno ſpirito eguale al voſtro. Oltrechè non s'ha mai la propria ſpoſa d'affidar alla cura altrui.

Ma no (al Saſſi riſponde S. Ambroſio) la mia Spoſa è l'Ambroſiana, *quam proprio ædificavi ſtudio*, Gregor. Turun.: in queſta io ſoglio riſiedere, ed offerire; e perciò in queſta mi ſono anche eletta la mia requie: *dignum eſt enim, ut ibi requieſcat Sacerdos, ubi offerre conſuevit*. Queſta prediletta mia non oſano pure gli eretici di chiedermi. Per altro la Chieſa Nuova ſia pur aſſai ampla, e piu capace all' uſo moderno: io perſiſto in queſta piu antica; e baſti l'avere mandati colà alcuni de' miei Preti, come diſſi: *direxiſſe presbyteros; me tamen ire noluiſſe*.

Nè ciò s'aſcriva a diſordine. Queſta di Porzio fu la primitiva Stazione Santa, dove tanti de' miei anteceſſori, cui era diſdetto l'entrare in Città, offerirono l'Oſtia incruenta; ed io riputerò gran mia ſorte beata, di potervi giacere vittima, e ſacerdote.

S. BERNARDINO.

Fiorina Crivelli fondò in Cantalupo, dieci miglia fuor di P. Ticineſe, un monaſtero con l'affe-

l'assegno di tre mila pertiche di buon terreno, e con obbligo alle monache di ricevere *gratis* le zitelle discendenti dalla sua famiglia; il che avvenne circa l'an 1290., come dalle Cronache Francescane dal Morigia *lib.* 3.

Furono Umiliate, poi Agostiniane, ritenendo l'abito bianco; finalmente Francescane col biggio, e scalze: tuttora usano zoccoli, e godono i privilegi delle Clarisse. Dell' antica lor esemplarità n'è testimonio Pio II 1461., che ne delegò alcune a riformar il Monastero Maggiore *nonnullas sanctimoniales Cantalupi Ordinis S Augustini, integræ famæ, vitæque laudabilis & cæ.* Dall' istesse Vergini uscirono le reformatrici di quattro Agostiniani monasteri, cioè 1428. di S. Agostino in P Nuova; 1440. di Giosafatto in Pavia; 1454 di S. Agnese in P. Vercellina; 1470. d'un altro Convento in Casale. La Duchessa Maria moglie di Filippo 1428. per divozion all' istesse Religiose, le dotò di alcuni poderi, come dall' archivio.

Non sa capire il *Nostro*, come l'an. 1428. siensi di quì assunte le reformatrici delle suddette Agostiniane, e che fin dal 1418. professassero la norma di S. Chiara (come attesta il Bonavil) ad instanza di S. Bernardino. Ma faccia riflesso a due cose: la prima, che le piu anziane dovean essere ben piu pratiche della regola d'Agostino poc anzi dimessa, che non di S. Chiara novellamente assunta. L'altra è, che la riforma non

tendeva all' offervanza delle Agoftiniane conftituzioni, ma alla caftità, povertà, ed ubbidienza, in fomma alla rettitudine della vita monaftica: il perchè le medefime furon elette eziandío a riformar il Monaftero Maggiore, tuttochè foffe Benedettino.

Nominaronfi dunque le Monache di Cantalupo fin dopo l'an. 1450., nel quale fu canonizzato S. Bernardino, di cui ne affunfero il titolo, e ne confervano il pulpito, la fiafca, e il mantello. L'antichiffima fabbrica ebbe buon riftoro da Suor Maria Galimberti 1645. Si rimbellì anche la chiefa 1727. Nel primario dei tre altari operò nelle figure lo fcultore Buzzi di Viggiù: il Vajano Firentino dipinfe Gesù flagellato. L'ancona di S. Antonio è dello Storer Tedefco.

Luogo Pio MELZI.

DI rimpetto a S. Bernardino fta il Pio Luogo, che ha il nome del nobile fondatore Giambattifta Melzi, il quale 1627. lo ereffe. Vien governato da alcuni Cavalieri, per diftribuire viveri, vefti, e doti. Nel giorno di S. Ambrofio *ad Nemus* fei poverelli fi veftivano, e co' Deputati venivano in S. Bernardino ad affiftere a' divini ufficj.

Evvi in appreffo il domicilio antico de' Conti Panigarola ornato con pitture di Bramante a tempra: la cafa del Sig. Conte Antonio Sormani

mani conſervator degli Ordini, e noſtro beni-gniſſimo protettore. Fa vaga moſtra di ſe il palazzo dell' Arciv. Gaſpare Viſconti ſucceſſore di S. Carlo: ſulle fineſtre ſuperiori ſtanno in pietra viva i buſti di quattordici Viſconti Signori di Milano.

S. PIETRO in Caminadella.

DAl *Noſtro* s'intitola S. Mona *Arciveſcovo* (titolo a que' tempi inaudito) e cita autori, che queſta ſia una delle cento quindici parrocchie da lui erette. Ei però nega, che abbia potuto S. Mona alzar tante chieſe in faccia agl' idolatri: nol credo pur io; ma la ragion ſua non conclude. Penſa ei forſe, che tutte foſſero chieſe le parrocchie, e non Terminazioni piuttoſto ſemilocali? Non ſa, che il novero di queſte comprende eziandío le Pievi? Può forſe ignorare, che non oſtante la forza degl' Idolatri, Roma, ed ogni Città aveſſe i Titoli ſuoi parrocchiali, e le Diaconíe Cardinalizie? Legga nel Macri, nel Du-Freſne, e nell' Azorio al Quarto Comandamento del Decalogo. Con tutta la fremente idolatría ſtettero pur ſalde in Milano tutte e tre le Baſiliche di Porzio, di Fauſta, e di Filippo. Oltrechè non erano in faccia, ma ben aſcoſe a Pagani le chieſe, e le dinota il cognome ſteſſo di *Caminadella*, che val a dire ſtanza, e cammino da fuoco: così in

un Diploma preſſo noi del Secol XI. *in laubia ſuæ Caminatæ, Domnus Azo Marchio, & Comes Civitatis Mediol. & cæ.*

Il *Noſtro* va immaginando, che foſſe una boſcaglia; perchè il Landolfo *l. 2. c. 3. T. IV. Rer. Ital.* narra che Frontone ſimoniaco giſſe co' ſuoi cacciatori alla *Caminata in P. Toſa*. Conſideri, che vi potéa col boſco eſſere la ſtanza villereſca, dove n'andaſſe Frontone a caccia.

La chieſa, in un largo ſeno, fu riſtorata a dì noſtri. Le pitture di S. Pietro in carcere, e di Gesù, che porta la croce, ſono del Molina, e del Migáli. E' quì oſſervabile il palazzo del Sig. Conte Don Filippo Viſconti.

Il Battiſterio di S. AGOSTINO.

Accoſtandoci all' Ambroſiana Imperiale Baſilica, entriamo nel piu forte delle arringhe. A canto di eſſa, ver mezzodì, ſta il Battiſterio di S. Agoſtino.

Quì preſſo nacque l'Ordine de' Cherici Regolari di S. Paolo, come dall' inſcrizione; e quì pure col ſacramentale bagno rinacque S. Agoſtino, il quale vi fu da S. Ambroſio ne' veri dogmi inſtrutto, e quì ricevette ne' giardini l'avviſo celeſte col libro di S. Paolo, e colle parole *Tolle*, *Lege*; il qual miracolo ſi vede iſtoriato in pittura ne' giardini ſteſſi. I

Mo-

Monaci ne sono i padroni, dacchè nel 800. ottennero il Duomo, cioè la casa di S. Ambrosio, e vi fabbricarono il Monastero.

Da' Processi del 1190. consta, che quà venisse l'Arcivescovo due volte l'anno, e vi fosse accolto dall' Abbate, e da' Monaci, come io brevemente volgarizzo. *Chi riceve l'Arcivescovo, e gli Ordinarj con incenso, e con acqua benedetta alle Reggie di S. Agostino nei dì festivi di esso, e di S. Lussorio? Rispondono i testimonj: l'Abbate, ei Monaci, e non il Preposto, nè i Canonici. Interrogati: Chi riceve, come sopra, alle Reggie di S. Ambrosio? Rispondono gli stessi testimonj: Il Preposto, ei Canonici, e non l'Abbate, nè i Monaci. E così tutti i Preposti, e gli Abbati nelle rispettive loro chiese, ricevono l'Arcivescovo, e gli Ordinarj.* Dunque (così gli Avvocati concludevano 1200.) tanto egli è padrone l'Abbate co' suoi Monaci nel Battisterio di S. Agostino; quanto il Preposto co' suoi Canonici nella Basilica di S. Ambrosio.

Dipinti sull' altare sono a tempera Agostino, Alepio, Deodato, che ricevono dal Santo Padre la Sacramentale lavanda.

L'Abbate Rainoldi elegantemente l'ha riparato, e il Bosca ne lasciò memoria nel Martirol. 4. Mag. nel qual giorno vi si celebra la conversione di S. Agostino.

Tradizione antica di questo Battisterio

Al Clariss. P. Abbate

DON AMBROSIO D'AVVIGNONE.

NElla Storia Ambrosiana il Sassi decanta questo bel monumento per una favola. Contro del Sassi ecco la ragion nostra consistente in questo sillogismo. Ogni Città un Battisterio solo aveva, e questo si teneva quasi contiguo alla Sede del Vescovo; come largamente il Sassi *cap. 2.* ci mostra con la dottrina di Giuseppe Visconti. L'Arcivescovo S Ambrosio risedeva quì presso l'Ambrosiana, *ubi offerre consuevit*, com' egli stesso a Marcellina: Dunque il Battisterio della Città di Milano era presso l'Ambrosiana; e non essendovene alcun altro, senza dubbio quivi Agostino ricevette il battesimo.

La ragione poi si conforta colla Tradizione. *Docet Puricellus*, Bosca loc. cit. *ex inveterata Traditione, sicut memoriæ proditum est, Augustinum, ejusque socios baptizatum fuisse in Ecclesia S. Augustini AD FONTEM, Ecclesiæ Ambrosianæ proxima*. Udiamo il Puricelli stesso: *Communis, & à superioribus deducta temporibus opinio viget, Augustinum cum Alipio, ac Deodato illic baptizatum fuisse, quadraginta circiter passus à Basilica Ambrosiana* num. 70. Ciò egli ripete a num. 110., lo torna ad inculcare an. 1200.: *Ad Ecclesiam S. Augusti-*

gustini, ubi ipsum traditio viget baptizatum fuisse; e finalmente egli stesso aggiugne il testimonio di molti, e ben gravi autori, e l'Urna di marmo, o sia l'Avello battesimale, che si conserva: *Basilicam Ambrosianæ proximam, propter plurium scriptorum testimonia, Populi Mediolanensis ANTIQUISSIMAM Traditionem, itemque labrum marmoreum, in quo fama est baptizatum fuisse Augustinum; quid ni dicamus hanc fuisse ædem S. Johannis ad Fontem à Datio memoratam?*

PRIMA RISPOSTA.

CHe dite? che rispondete voi, Sassi, sul punto di questa Tradizione? Vi recito le vostre parole a pag. 29. *Vulgarem hanc opinionem Sormanus ipse ebibit*. Sel'ânno dunque bevuta fra le ciance del volgo, questa opinione non il Sormani solo, ma tutti, fuorchè voi, li buoni Storici della Patria, il Villa, il Morigia, il Bascapè con quegli altri citati, e seguiti dal Bosca, e dal Puricelli.

C'insinuano i due Cardinali *Baronio*, e *Bona*, questa fondamentale Massima: *Non esse à Traditione antiqua recedendum, nisi ratio evincat oppositum*.

Ora noi aspettiamo da voi la ragione, che ci smuova da questa Tradizion antichissima. Voi tosto ne la presentate in quella pistola del

Santo a Marcellina: *Symbolum in Baptisteriis tradebam Basilicæ: illic nunciatum est, quod ad Portianam vela suspenderent: ego tamen mansi in munere; missam facere cœpi.* Stava il Santo nel Battisterio della Basilica, allorchè fu avvisato, che gli Ariani sorpresa avevano la Basilica di Porzio, cioè S. Vittore. Dunque era dentro le mura il Battisterio, e non era a canto dell' Ambrosiana; altrimenti veduta avrebbe il Santo quella sorpresa, senza che la staffetta corresse a dargliene l'avviso.

Rispondo: tra il Battisterio di S. Agostino, e la Porziana c'è un buon terzo di miglio; e il Santo stava chiuso colla mente tutta intesa all'uffizio suo di spiegar il simbolo a' catecumeni, e non badava egli a' rumori delle contrade. Stupisco ben poi della franchezza vostra, che abbiate così scritto a pag 29. *Ambrosio narra a Marcellina, che quando udì l'assedio della Basilica di Porzio, celebrava la messa nell' Intramurana.* Dove mai si legge cosa tale in S. Ambrosio? Ei dice: *missam facere cœpi*; e voi franco gli aggiugnete *in Intramurana*. Ora si vede chi abbia letto S. Ambrosio *con gli occhi nebbiosi, e pieni di sonno*, come voi sentenziate di noi a pag. 73.

I Maurini nella glosa al testo *missam facere cœpi*, intendono anche la missione, ch'ei fece nel licenziar i catecumeni. Ma quand' anche vogliasi intendere il sacrifizio della messa; potè cele-

celebrarla nell' Ambrosiana già eretta *ante motam persecutionem*, Murin. *in Vita S. Amb.*, o nella Faustiniana, o nella Filippina ivi prossima, oppur anche nel Battisterio stesso, senza ricorrere all' Intramurana, la qual erasi tolta di mira dagli stessi eretici; come infatto, egli poi udì, che sorpresa avessero anche quella.

Vi pare strano, che nel Battisterio si facesse il divin sacrifizio? Notò il Du-Fresne tre altari nella Costanziana da Anastasio consecrati. Notò anche nel Rito Ambrosiano il Casela *reliquias repertas sub altari baptisterii*, cui ripose Frà Antonio Vescovo di Mitilene dentro l'altare di S. Gio nel Duomo nuovo, presenti in testimonio tre Ordinarj, Paganino Bizozeri, Pietro Cotta, e Maffiolo Brivi. Notò eziandío il Beroldi la ceremonia di quando il Cimiliarca un buon bicchiere di vino porgeva al Suddiacono, che andava ad incensare gli altari del Battisterio consecrati colle sante reliquie, e idonei al divin sacrifizio.

RISPOSTA SECONDA.

VOi m'opponete l'autorità del Visconti *cap.6.*, dov'egli tratta de' Riti battesimali, e necitate il di lui testo: *Olim Baptisteria solùm in Civitatibus condita erant*. Se dunque soltanto nelle Città s'avevano i Battisterj; affè non poteva sussistere il Fonte di Agostino quì fuori delle

le mura. Per ciò concludeste franco: *Propterea exsufflari meritò debet vulgaris hæc opinio*.

Mi parve a tale soffio di veder all' aria il Fonte di Agostino, e la gloria de' Monaci, che lo possèggono. Mi feci con gli occhi ben tersi a rileggere il testo di Giuseppe Visconti, e con istupore grandissimo conobbi la smozzatura da voi fattagli. Scrive così il Visconti: *Olim Baptisteria solùm in Civitatibus*, *VEL PROPE IPSAS condita erant*: Vuol dire, che s'avevano i Battisterj soltanto nelle Città, o presso di quelle. L'intenzione del Visconti si manifesta in tutto quell' articolo, e tende a provare, che i Ministri del battesimo ordinariamente fossero i Vescovi, e che il Sacro Fonte si tenesse nelle sole Città Vescovili, poco importando, che fosse o dentro, o pochi passi fuor delle mura; massime che le Cattedrali quasi tutte a que' tempi erano appartate, ed estramurane.

In prova di ciò il Visconti adduce l'autorità del Nazianzeno, che prega, ed esorta a non lasciar il Sacramento del Battesimo per increscimento delle strade lunghissime: allega altresì, che quei di Nicopoli recavano a battezzar i putti fin a Gerusalemme, dove risedeva il Vescovo. Onde il Visconti n'inferisce, che allora non fossevi alcun Sacramentale bagno, se non dove risedessero i Vescovi *in Civitatibus*, *vel propè ipsas*, ovechè il Vescovo tenesse la residenza o dentro, o presso la Città; come quì

il

il Fonte di S. Agostino. Ma voi ne occultaste la parte piu sostanziale del testo Viscontino, per alterarne tutto il buon senso dell' autore. Non voglio, come dovrei, caricare la penna contra il vostro ajutante Latuada, di cui vi prevaleste nel cercare, e leggere i testi; scorriamo innanzi.

TERZA RISPOSTA.

CHe piu? Voi m'opponete l'istesso Puricelli: *Puricellus nomen Sormano invisum, vulgarem hanc opinionem oppugnat*. Già ognun vede, se il Puricelli sia nome al Sormani odioso in questa causa. Non vuò tuttavia brigarmi d'inquisire nell' opre sue, per coglierlo in contraddizione. Puol essere ch' abbia tra se ragionato così il Puricelli. „ Ho detto, e l'ho confermato in piu luoghi, che questo sia il Battisterio di S. Agostino: Dunque non lungi esser doveva la Cattedrale di S Ambrosio; Dunque mi sono contraddetto io, allorchè dissi, che l'Ambrosiana *tum vivente Ambrosio, tum deinceps*, fosse tenuta *ab uno ex Clericis, cui nomen Custodis indiderant*, il quale per darle culto, l' abbia infine rinunziata a' Monaci.

Patente è la pugna, che tra loro stessi fanno i nostri Avversarj. Per conciliarli, non c'è mezzo di questo in poi. Creda il Puricelli a

S.

S. Ambrosio, che l'Ambrosiana fosse non la stanza del Custode romito, ma la Vescovil sede, dove il Santo *offerre consuevit* . Creda il Sassi all' antichissima Tradizione decantata dal Puricelli, che in Milano fosse questo il Fonte unico della mistica rigenerazione : *Unus Fons*, *unus Spiritus*, *una Fides* . Ennod.

QUARTA RISPOSTA.

IL Sassi si fortifica su certa postilla da un Anonimo fatta nel margine al Landolfo *B. Augustinus fuit baptizatus in Ecclesia S. Johannis ad fontes* : così il Landolfo, citando l'autorità di S. Dazio; e l'Anonimo glosa, *quæ Ecclesia erat inter Ecclesiam majorem*, *& Sanctæ Theclæ*.

Cotesto Postillatore si appalesa molto posteriore all' epoca de' nostri Duchi. Il Battisterio di S. Gio. fu distrutto nel fabbricarvi la scudería Ducale, come dall' inscrizione nel Campanile di S. Gotardo. La chiesa di S. Tecla fu demolita circa l'età di S. Carlo presso la piazza de' Mercanti. Dunque a verificarsi la postilla dell' Anonimo, forz' è, che sulla piazza del Duomo si porti la Ducale scudería, e il Campanile di S. Gotardo.

Il piu notabile annacronismo è voler battezzato Agostino in esso Fonte di S. Gio., il quale s'edificò cento e piu anni dopo il di lui ba-

battesimo. Lo pose l'Arcivescovo S. Lorenzo; e vi compose l'epigramma della dedica, S. Ennodio Vescovo di Pavia nel Secol VI. Notate, che siccome solevano catechizzarsi i maschi appartati dalle femmine; così oltre il Fonte di S. Gio. per li maschi, vi fu quello di S. Stefano per le fanciulle, al quale il medesimo epigrammista fece la dedica, qual si legge nell' opre sue. Questo secondo fu, dove ora è il monastero di S. Radegonda. Amendue si posero, dappoichè per l'invasione de' Barbari fu trasportata in Città la Cattedra; la quale fors' anche dopo la traslazione, si tenne qualche tempo a S. M. al Cerchio, finchè andò la Città rialzandosi verso ai monti.

Grado di sì fatta disputa me ne sapranno i Cisterziesi nostri, e chichè ami di tener salde le Tradizioni sante della Patria, le quali sono della Sacra Storia il primo cardine, reggentesi in quell' assioma *Non esse recedendum à traditione Patrum, nisi ratio evincat oppositum*: perchè se a dubbj, che senza numero, e senza fine insorgono, dovesse cedere la pubblica fede, e fama a noi trasmessa dagli antenati; affè tutto il sacro, nonchè il civile Mondo n'andría a subisso. E già vedeste, che le ragioni, cui m'ha fin' ora il Sassi opposte, non sono manco probabili, nonchè tali, che vagliano ad espugnare l'antico possesso di questa Tradizione.

S. MI-

DA S. Agostino giunti siamo fra pochi passi al monastero di S. Michele dell' Ordine Cisterziese. La chiesiuola sta di rimpetto all' Imperiale Basilica: ha due altari; a fronte rappresenta la Vergine cinta dagli angioli: nel lato sinistro l'istessa Vergine addolorata, e da questo lato corrispondono le crati del monastero. Furonvi 1578 unite le Vergini del *Corpus Domini*, ch' erano in P. Comasina parrocchia di S. Simpliciano. Dalla carta d'unione fatta da Gregorio XIII. scaturisce la notizia, che questo monastero fosse regolato da Cisterziesi di Morimondo sei miglia fuor di P. Ticin., e che fino d'allora contasse 40. Monache con l'Abbadessa D. Barbara Tanzi, e coll' istesso cognome di S. Michele *supra dorsum*, che significa luogo prominente; benchè siasi rappianato nel disporvi la fossa navigabile.

La vuole il Puricelli *Naz. p.* 238. dedicata da S. Ambrosio a S. Michele, e a tutti gli Angioli, e ne accenna la Tradizione; onde noi veniamo in cognizione, che poi nell' edificarsi la Cattedrale nuova di S. M., per assomigliarla viemeglio alla Cattedrale vecchia, posti v'abbiano nei quattro lati i quattro Arcangeli Michele, Gabriele, Rafaele, ed Uriele, cioè l'Angelo del fuoco, come dalla carta scenografica esistente nell' archivio delle Visite.

No-

Notizie della Corona Reale d'Italia, e Ducale di Milano
Al Sig. Conte VALERIO CERATI.

SCrive il Fiama *Chr. maj. c.* 145,, che Teodeberto Re de' Langobardi instituì la coronazione dei Re d'Italia *in Ecclesia S. Michaelis juxta Basilicam S. Ambrosii*; e che nell' istessa chiesa fu seppellito. Vero è, che pure in Monza nella chiesa di S. Michele ricevettero alcuni Re d'Italia la corona; d'onde venivano introdotti nella Basilica di S. Giovanni.

Ne' Secoli Germanici erano in uso tre Corone. L'istesso personaggio in Acquisgrana coronavasi Re di Germania con la Corona d'argento: indi veniva a ricevere in Milano la Corona Ferrea, come Re d'Italia. Poscia n'andava a prendere l'Augusta'e Corona d'oro, come Imperadore de' Cristiani, in Roma. Quindi ne' Diplomi, le tre epoche dell' istessa personà. L'Arciv. di Milano ebbe facoltà non di consecrare soltanto, ma anche di eleggere i Re d'Italia.

Taluno ama di sapere, qual fosse il Regno di Germania, il di cui Dominante coronavasi in Acquisgrana. Tale notizia ci viene dall' Abbate Tritemio, gravissimo autore, nativo della Mocella, suddito all' Elettore di Treviri. Ei dice, che quello, il quale ora si nomina Re de' Romani, realmente sia Re di Germania.

An-

Anno 841. *capta Regni Francorum divisio; ex uno Regno, duo fecit, alterum Celticæ, alterum Germaniæ*. Ecco le parti, di cui il Regno Germanico vien composto: *Alemania, sive Suevia tota cum Urbibus, Constantià, Basilea, Biriensibus, Helvetiis, Losannâ, Sedunibus, Burgundia, Lotharingia, Metis, Leodium, Cameracum, Atrabatum, Flandria, Hollandia, Salendia, Brabantia, Trajectum, Colonia, Treveris cum Mosellanis, Mogontia*, Wormatia, *Spira cum Cynonotis, atque* W*estariis, Argentina cum Alsatiis sunt Civitates Regni Germanici*: fin a quì il Tritemio.

Nel Diploma di Carlo Crasso sotto l'an. 881. leggo: *Ecclesiam unam, quæ nominatur S. Michael non longè à Palatio nostro, & terram juxta ipsam Ecclesiam ad ædificandum hospitale*, il quale sta quì vicino.

Due Palazzi segnò quivi il P. Grazioli, l'uno si chiama da Galvagno Fiama, *permaximum*, e fu costrutto, o rifatto da Teodosio, dove abitavano gl' Imperadori per non entrare in Città, (che tal' era de' Milanesi l'antico privilegio) quando s'accostavano a ricevere la Corona Italica.

Avanzo di que' Palazzi è la *Colonna*, che quì vedete, oggimai logora, e sdrufcita, su cui tante cose riccontansi. Dopo i Consoli, il governo di Milano pervenne ai Podestà. Nello Statuto vecchio si ha: *Columpna, quæ à Prætore*

tore Mediolani adiri debet eo die, quo præturam adit & cæ. confiderandofi questa colonna, come un fimbolo di fortezza, e di rettitudine nel miniftero della giuftizia; *Puric. Naz. c.* 133. Quivi anche i Cefari con pompa di ceremonie, preftavano il giuramento & cæ.

Venne fu quefta piazza coronato il primo Duca di Milano Gio. Galeazzo Vifconti 1395. 5 Settembre. *T. XVI. Scrip. Ital.* A tal funzione intervennero il Marchefe di Monferato, il Conte d'Urbino, i Signori Fratelli di Carrara, Ugone di Saluzzo, il Vefcovo Meldefe, il Senefcalco di Dugo, i Regj Ambafciatori, ed altri di Sicilia, Venezia, Firenze, Bologna, Pifa, Siena, Ferrara, Perugia, Luca, e Savona.

Venne il Duca dal Caftel di Giove fu quefta piazza con grandi finfonie, dove ful palco l'attendeva Benefio Cumfinich luogotenente Cefareo, effendo fchierati all'intorno 500. cavalli comandati da Paolo Savelli Principe Romano, e da Ugoloto Biancardi. Benifio accolfe il futuro Duca alla finiftra: alzoffi la bandiera Imperiale alla deftra da un Boemo, e nell'altro canto la Vifconti da Ottone Mandelli. Letto il privilegio di Vinceslao, che coftituiva effo Gio. Galeazzo Duca di Virtù, primo Duca di Milano; l'Imperiale Luogotenente gli pofe il manto Ducale fodrato di Vajo; poi lo intronizzò, e gli addattò ful capo la Corona gemmata in valo-

re di dugentomila Fiorini. Con musicali strumenti, ed inni d'allegrezza diedersi al Signor Dio le grazie: Pietro Filarghi, che poi fu nostro Arcivesc., ed anche Papa col nome d'Alessandro V. recitò il panegirico.

Questo luogo in somma fu sempre destinato agli auspizj piu solenni. Quì creavansi i Cavalieri dell' ordine proprio de' nostri Duchi. Quì essi celebravano i loro sposalizj. Qua venivano gli Arcivescovi a prendere il Pallio; quel Pallio nelle Storie famoso, il quale con privilegio singolarissimo, doveva quà spedirsi da Roma.

All' Imperiale Capitolo
Di S. AMBROSIO.

Siamo al Gran Santuario, dove giace il Santo Padre co' Santi Martiri Gervaso, e Protaso da lui stesso eletti alla difesa della Patria: *Tales ambio Defensores*. A miei dì giunto su questa soglia un Vescovo di Francia, si gettò di repente a terra prosteso a venerarne, e baciarne il pavimento, qual è tutto lastricato di marmi sconnessi, e infranti, ma per l'istessa antichità piu venerabili.

Che questa fosse l'ara di Bacco, va taluno dalle bestie conghietturando, e dalle uve, che le s'intrecciano ne' finimenti. Ma ben le vede ognu-

ognuno: sono cose di rozzo intaglio, lontanissime dal buon gusto, e dall' età Romana; quali pure io vidi nella Falcorina già distrutta, e nella Vincenziana, e in qualche angolo della Monzese Basilica. C' assicura Gregorio Turonese, che S. Ambrosio la edificò *propio studio*; ed Ambrosio stesso a Marcellina scrive, che già nominavasi col nome del fondatore: *Basilicam, quam vocant Ambrosianam*.

La dedicò a SS. Grisante, e Daria, come da' Processi del Secol XII. Ne rifece la dedica piu solenne a SS. Gervaso, e Protaso. All' istesso modo consecrò in P. Romana la Basilica degli Apostoli; e tornò a dedicarla a S. Nazaro.

Chi sa, se fossero consecrazioni vere dell' istesso altare a miglior forma ridotto, o come crediamo noi, traslazioni, e nuovi depositi di sante Reliquie?

Ma se fondò egli anche quella in P. Romana, sapreste voi dir il perchè questa, e non quella ottenuto s' abbia il nome del fondatore? Ecco la ragione nell' istessa lettera di S Ambrosio espressissima: Questa era la prediletta sua sposa, presso cui soleva risiedere, ed offerire; perlochè destinò egli nel di lei seno, ed ebbe la sua requie. *Hunc ego locum prædestinaveram mibi; dignum est enim, ut ibi requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit*.

Se avesse regolarmente offerito altrove; non doveva eleggere nell' Ambrosiana, nè aver-

vi il deposito, contra la sua volontà, e contra la sua dottrina emanata ne' Concilj, che laddove riceve i sacramenti, debba aver ognuno la sepoltura.

Questa era dunque la Sede Ordinaria dell' Arcivescovo. Ne dò a compendio i contrassegni piu manifesti.

1. Quivi la Casa, il Duomo di S. Ambrosio presso la chiesa; conforme al canone cit.: *Episcopus propè ecclesiam hospitium habeat*. Il Duomo nominavasi Cella: *Omnis Domus Episcopi Cella vocabatur tum Græcis, tum Latinis*. Hist. *Concil. loc. cit.* La qual Cella col nome stesso pervenne a' Monaci, che vi eressero il Monastero: *Puricel. an.* 800.

2. Quivi unito alla Casa d'Ambrosio erano i giardini, ne' quali Agostino conversando col suo Maestro, si convertì; come dall' antica Tradizione: *Latuada T.* 4. *pag.* 335.

3. Quivi l'Imperial Palazzo; nemmai si scordi quella del Sassi incredibilissima opinione, che a S. Giorgio fosse il Palazzo, di cui parla S. Ambrosio, dicendo: *Quotidiè Domo exibam; regiam palatii pertransibam eundo, ac redeundo, vel visitandi gratiâ, vel ad Martyres*. Chi voglia mai fingere, che il Santo ogni dì uscendo di casa a visitar i Martiri, o ad altre visite dell' uffizio suo, sempre n'andasse a bella posta là a toccar segno a quel sito, dov'è il Sangiorgiano Palazzo? Creda il Sassi, che la Casa d'Ambro-

brosio era quì all' Ambrosiana Basilica, e al Palazzo sì vicina, che non potesse schivarne l'incontro ogni volta, che di casa egli uscisse per gli affari suoi ecclesiastici.

4. Quivi, come dissi, l'Altare, *ubi offerre consuevit*. Quivi il *Polyandrion Cay*, col Cimitero de' Martiri.

5. Quivi il Sepolcro conforme al di lui insegnamento, che debba giacere il Sacerdote, dove fu solito offerire.

6. Quivi il Battisterio coerente alla chiesa, dove risiedeva il Vescovo.

7. Quivi il Santo, allorchè rispinse Teodosio dal Tempio, celebrava la Natività di N.S. solita celebrarsi dal Vescovo nell' ordinaria sua Sede.

8. Quivi anche faceva i domenicali uffizj, quando fu rapito in Francia a far l'esequie a S. Martino, come dirò sul fine di questa Giornata.

Si mostra il culto antico

Dell'Ambrosiano Altare, e del Sepolcro.

Si confuta il sistema degli Avversarj.

VOi, o Sassi, a *pag.* 70. confondete la Cella, cioè la casa di S. Ambrosio con la Basilica, dicendo, che anticamente la chiesa *vocabatur Cella*, la quale fu poi ceduta a' Monaci. Vi

tiprende su questa supposizione l'istesso Puricelli vostro, e vi esorta a legger bene quella carta di cessione, dove chiaramente la Cella Ambrosiana distinguesi dalla Basilica: ***Adverte, lector***, e dirò anch'io: ***Adverte, Saxi, quod præter Basilicam, extaret etiam CELLA***. Questa Cella non fu la Chiesa, ma sì la casa di S Ambrosio ceduta a' Monaci: ***Omnis domus Episcopi Cella vocabatur*** & cæ.

Soggiugneste voi in *S.Gerv.* un buon pezzo di erudizione, cioè che S. Simpliciano successore d'Ambrosio, ordinò, che i Vescovi Provinciali a vicenda venissero tutti a far settimana all'Altare, e al Sepolcro di S. Ambrosio, e che a tal fine s'edificò l'ospizio a S. Giorgio fuor di P. Rom. *ad tertium lapidem*. Ma poi in aperta contraddizione, ponete quell'ospizio, a S. Giorgio in P. Orien, confondendo anche il corpo, e il sepolcro di S Onorato. Ma lasciam andare questa noja altrove discussa.

Va il Puricelli divisando, che l'Ambrosiana dal Quarto fin all'Ottavo Secolo fosse tenuta *ab uno ex clericis, cui custodis nomen indiderant tum vivente Ambrosio, tum deinceps*; e che infine siasi ripudiata a' Monaci. Che bella uffiiciatura del Vescovo Provinciale ebdomadario con quel Custode solo?

Ma, Dio buono! que' Cento Preti Decumani, i quali, voi, Sassi, a *p. 17.* c'insegnaste, che furono da S. Ambrosio instituiti, e durano

tut-

tuttora sotto nome di Canonici, ditemi, che facevano quì in Milano? dove mai risedevano; se lasciavan inculto l'Altare, e il Sepolcro del Santo lor institutore, *cum uno ex clericis?*

Voi gli scusate con dire, che venivano poi gli Ordinarj a far quì li divini uffizj. D'onde l'avete voi questa notizia? Si eh! dalla cessione fatta a' Monaci. Dirò ben io ciocchè vaglia quell' instrumento; ma vorrei prima saper io da voi, se gli Ordinarj abbandonassero la Cattedrale, buona parte dell' anno, e l'altra parte lasciassero l'Ambrosiano Altare senza coro, e senza uffizj, *cum uno ex clericis*.

Mi citate voi il *Fiamma*, che que' Vescovi ebdomadarj donassero poi alcuni fondi agli Ordinarj, affinchè supplissero le veci loro. Vi rispondo con le stessissime vostre parole: ***Puériles nugæ, quas nobis obtrudit Flama, p.* 17.** Ma neppur egli disse tal cosa mai. Ecco le parole del Fiamma da voi stesso recitate a ***p.* 65.** ***Episcopi beneficia aliqua donaverunt, quibus ALIQUI sustentati, onera Episcoporum supportaverunt.*** Vedete? Voi glosaste il termine indeterminato ***aliqui***, applicandolo agli Ordinarj.

Di tale glosa ne additaste la ragione *in S. Gerv. p.* 137., che ad esso Altare sacrosanto sempre dovevano operare quei dell' Ordine Maggiore, ornati di mitra: *nonnisi Majores, & quidem infulati*. Poscia a *p.* 16. contra noi, dileggiaste, chi suppose la mitra tanto volgare

& cæ. *Risu digna hæc sunt, mitræ usum adeo vulgarem fuisse* & cæ. Ma lasciamo passare anche questa.

La mira degli avversarj è di persuadere, che stanchi di tal ufficiatura gli Ordinarj cedessero finalmente la Basilica a' Monaci. Questi ne mostrano l'instrumento di Cessione fatta dall' Arciv. Pietro col Diploma di Carlo Magno nel Secol VIII. Poi ne soggiungono un altro dell' Arciv. Tadone, ove si dice, che essendo i Monaci nel Secol IX. pochi di numero insofficiente al coro, abbia Tadone assunti al loro servigio alcuni Preti secolari, i quali a poco a poco sieno montati al grado d'Imperiali Canonici, nel quale ora sono. Questo è il sistema degli avversarj fondato in que' due Diplomi.

Il primo è più falso del secondo, che pure dal Bosca, e da Giannantonio Castiglioni si reputa falsissimo. Vi si leggono queste note croniche: *Signum Caroli gloriosissimi Regis. Datum in mense Aprile anno vigesimo secundo, & decimo tertio Regni ejus. Ut hæc veritas firmior habeatur, MANU NOSTRA subter eam roborare decernimus, atque annulo nostro sigillari jussimus. Actum Placentiæ in Palatio nostro publico.*

Non può l'istesso Puricelli nascondere questa gran menzogna: *Corruptus est textus per inscitiam annorum, quibus Carolus in Francia, deinde in Italia regnare cæpisset.* Ci si enunzia la soscrizione di Carlo in Piacenza; il quale non

non fu mai nell' Italia a quegli anni; ma fu in Gormazia, come da' sincronici il Monaco Mabillon T. 2. l. 25. an. 789. *Erratum est in nomine Urbis Placentiæ, ubi Carolus non erat, sed Wormatiæ*.

In una allegazione del 1200. così l'avvocato de' Canonici. *Demus omnia fuisse monasterio concessa, quod omnino negamus. Tamen Monachi nunquam possessionem habuerunt; imò Canonici prudentes acriter omnes suas possessiones defenderunt. Præterea*, notate bene, *nihil per illud privilegium Petri Archiepiscopi acquiri potuit monasterio; quoniam nec Imperiale responsum impetratum est, ut ille alius possideat, qui prius non possidebat*.

Dunque il rescritto Imperiale non c' era a quell' anno: Fu dunque manipolato, dappoichè venne la necessità di esibirlo in que' litigi del Secol XII., cioè quattro Secoli dopo la morte di Carlo; onde il compositore lontanissimo da quella età, sbagliò nella data di Piacenza, e nelle note del Regno, e dell' Impero; non potendosi attribuire il fallo al Cancelliere Cesareo.

Vero sistema contrapposto a quello degli Avversarj.

L'Ambrosiana fu l'ordinaria Sede di S.Ambrosio, cioè la sua Cattedrale, esso vivente.

Non

Non s'ha manco da sognare, che quando crebbe all' istesso gran Santuario la fama col deposito del miracoloso di lui corpo, e quando venivano i Vescovi Provinciali a farvi settimana; partito fiasene il Clero primario, lasciandovi un cherico solo *cum uno ex clericis* senza preti, e senza uffizj. La partenza fu necessaria dopo l'invasione de' Barbari, per la quale dovettero gli Arcivescovi abbandonar anche la Patria, e ricoverarsi nel Genovesato, dove sette di loro si tennero fin presso l'an. 645.

Anche qui voi, Sassi, per dire contra noi, fate contra voi stesso. Volete bensì fuggiti a Genova gli Arcivescovi, ma non gli Ordinarj; perchè Paolo Diacono spiega, che gli Arcivescovi colà fuggirono *cum plerisque Optimatum*, e non dice *Clericorum*: Così voi contro al Sormani; ma poi immemore di ciò, che avete quivi scritto, tornate a scrivere contra voi medesimo nelle note al Sigonio *Archiepiscopus Genuam se recipiens cum plerisque Clericorum*. Dovevate almen considerare tre cose: la prima, che gli Ordinarj sempre furono degli Ottimati: l'altra, che il Cardinal Noris ottimamente dilucidò il testo di Paolo Diacono *cum plerisque Optimatum idest Clericorum*: la terza, che Gregorio Magno scrive di avere a Genova spedito il Cardinal Pantaleone ad assistere alla elezione dell' Arcivescovo Deodato, la quale si fece dal Milanese Clero esistente in Genova.

Al

Al Signor Abbate

DON CARLO TRIULZI.

Si giuſtifica il Breviario Ambroſiano, e il ritiro de' noſtri Arciveſcovi nel Genoveſato.

ACcennai la ragione dell' avere ſette Arciveſcovi l'un dopo l'altro abbandonata la Patria, e il Santo Padre; la qual ragione è patente nel Breviario Ambroſiano, dove ſi legge, che S.Gioan Buono fu il primo, che di Genova tornò alla Sede, ſtata già tanti, e tanti anni derelitta; perchè aveſſero i Barbari tolta a' Veſcovi ogni libertà di operare. *Cum in illa Barbarorum impietate nullus locus muneris paſtoralis functionibus relictus eſſet.*

Voi a *pag. 62.* ſmentite il Breviario da noi citato ivi, e con ſomma diligenza ricorretto da S. Carlo: ecco le voſtre parole. *Neque verum eſt &cæ. Quis ignorat Theodolindæ pietatem, quæ vix thronum conſcenſa ſacris ritè peragendis viam aperuit?* Il buon Gramatico direbbe *throno conſcenſo*, e non mica *thronum conſcenſa*; perchè queſto non è verbo deponente; ma a sì fatte aſſai frequenti bagattellucce non ſi bada piu che tanto.

Vengo al punto iſtorico, che preme piu. Voi intaccate di falſità la lezione al mattutino di S. Gioan Buono, e di ozioſità i Santi anteceſſo-

cessori suoi, quasichè a mero diporto se ne stassero là sulle riviere di Genova a godersi l'aere dilicato, e il molle genio della marína. E intanto nascondete le persecuzioni, che dopo Teodolinda, insorsero, e quella massime di Rotario, di cui nel Pontificale catalogo: *in Lombardia regnavit Rotarius Arianus; ideo catholici Episcopi in Mediolano stare non poterant*. Insomma per usare i laconismi del Tesauro P. 2. *Dopo il regno di Teodolinda un Arioaldo ridusse l'Arianismo, e lo scisma; un Rotario, per levare lo scisma, mescolò la religione, creando in ogni chiesa un Vescovo cattolico, ed un Ariano. Rodoaldo volle pura, e sola l'eresia, sterminando il nome cattolico col macello de' Vescovi, e de' Sacerdoti.*

Si ripiglia il sistema proposto.

EVvi forse chi mi riprenda, se dei tre Volumi, che serbo in difesa de' Canonici miei Colleghi, e in risposta al Puricelli dovuta fin dal 1645., ne dò quì un piccol saggio?

Perseverò al culto di S. Ambrosio un coro di dodici Decumani, che in oggi sono gli stessi Canonici, cui presedeva un Custode Diacono. Siccome l'Archidiacono *à jure communi tit. de Offic. Archid.* reggeva tutto il Clero anche Plebano; così dove fosse mestiere di piu Sacerdoti, spedivasi alla loro custodia un Diacono; come noi provammo già altrove. Voi,

Voi, Saſſi, ci fate intendere, che tale dottrina ben ſia a tutti notiſſima, ſenzachè ſi ricorra alla noſtra Diplomatica. *Satis notum eſt, Diaconos Cuſtodes reſediſſe in inſignioribus Baſilicis, quin diſcamus ex tercentis Diplomatibus, quæ Sormanus ſpondet*. Bene: Voi dunque non ſiete più in libertà di negare, che nell' Ambroſiana riſedeſſero molti Preti ſotto la cura del Diacono Cuſtode: altrimenti, ecco l'aſſurdo; l'Ambroſiana Matrice inſigniſſima Baſilica ſarebbe ſtata di condizion inferiore alle piu ignobili Cappelle filiali, dove almeno riſedeva un Prete *Locale*, e non mica un ſemplice Levita. Queſta ragione non ammette riſpoſta.

Nel Diploma di Giordano contanſi piu di ſeſſanta Chieſe nate in Milano ne' Secoli barbari. Dalla morte di S. Ambroſio fin alla giunta de' Monaci, fiorirono ventitre Arcivescovi Santi, da' quali erette furono e dotate tante Chieſe. Poſſibile che a tutti loro ſoffriſſe il cuore di veder il Propiziatorio Milaneſe *cum uno ex clericis*, il quale per dargli culto, lo ripudiaſſe infine a tre Monaci, come dal lor Diploma?

Fu ſempre libera, voi dite, *la religione degli uomini; ſicchè non debba ad ogni Santo l'iſteſſo culto, che dona agli altri. I logici inſegneranno al Sormani, che in materia contingente non ſi dà illazione: Qual forza di queſto argomento? Gio. Buono fondò la Canonica di Deſiò; dunque ereſſe anche quella di S. Ambroſio? Oltre-*

trechè suol accadere, che la divozione d' Santi piu principali col tempo si raffreddi, e si minori. Sax. p. 66.

Affechè questi sensi fan poc' onore alla Patria, e al Santo Padre. Non impugno io la libertà della Religione: dico bene, che debb' essere libera sì, ma ragionevole, acciocchè sia meritoria: così alla regola de' logici risponde quella de' Teologi. Irragionevole saría stata la religione di quelli ventitre Vescovi Santi, se avendo instituiti tanti Sacerdoti, e fondate tante Chiese, avessero poi lasciato *cum uno ex clericis* l'Ambrosiano gran Santuario; certo avrebbono fatto male; il che non s'ha da credere di que' Santi, se nol provate ad evidenza voi.

Nò, non s'è minorata col tempo la divozione a S. Ambrosio. Da' processi del Secol XII. si ha nel Puricelli, che non bastando que' dodici Preti, ei Monaci al concorso de' divoti; doveva l'istesso prete l'istesso dì, replicare il divin sacrifizio. Quanto maggiore dovette essere il culto ne' Secoli anteriori, quando il Santo Padre, ei Difensori della Patria visibili erano, e famosi per li miracoli, che si contano nelle storie, e quando sì pochi erano gli altri Santi, e tutte quà s'affolavano le obblazioni tanto copiose, che involgiaronsi poscia i Monaci d'averne parte; onde principiarono i litigi, che diremo al luogo suo? Ma tempo è ormai di entrare nella Basilica.

La

L'Atrio avanti la Basilica era pieno di sacre storie coloritevi a fresco. Lo riparò il Card. Fedrico Borromei. Consiste in quattro portici comprendenti una piccola corte, dette dagli antichi *Cemiterium Cortinæ*, la quale sempre tennero i Canonici. L'an. 1242. D. Ambrosio Bossa Preosto in nome dalla Canonica di S. Ambrosio, *ubi ejus sanctum quiescit corpus*, investì di tutto il Cimitero della Cortina, Bonifazio de Besuti, con obbligo di pagare per ogni cadavere, danari sei.

I due CAMPANILI.

QUi presso s'alzano due Torri: la piu vecchia, la piu screpolata sta fuori della Basilica, e serve alle campane de' Monaci: l'altra è de' Canonici; ma ancor essa, al dire del Latuada, fu a spesa de' soli Monaci, eretta. Ei cita in prova del suo opinare, un cartafaccio del Monastero; ma presso noi sta il Diploma d'erezione, e donazione fatta ai Canonici dall' Arciv. Anselmo; e il nostro Causidico in parlando del Campanile 1198. *Clocarium habemus altum, sublime, sonorum, de quo Monachi contristantur usque ad mortem* &cæ. Torno ad avvertire, che non erano i Monaci d'allora Cisterziesi; anzichè questi furono giudici contro di

quel-

quelli: tutto si spiegherà al tempo suo.

Accresce il Latua la quel supposto falsissimo, soggiugnendo, che bensì una piccola campana avessero i Canonici, e questa sotto il portico nel cortile, appesa. Ma egli equivoca con la *schiettella* da convocar i Canonici al coro; anzi suona assai male questa campanella ne' Processi del 1190., da' quali risulta, che non avendo i Canonici voluto 1162. giurare contra il legittimo Papa Alessandro, furono spogliati dal Barbarossa, e cacciati in bando, e vi stettero cinque anni, e sei settimane. Al contrario i Monaci prestarono il giuramento all' Antipapa, e n'ebbero in dono le chiavi della Basilica, e tolsero, e seppellirono fin quella campana della Canonica. Vero è, che il Monaco Don Martino interrogato sopra il furto della campana, e delle carte de' privilegi, rispose: *sic: sed bene audivi, quod compensatio à Monachis facta fuerit plenariè*; perchè l'Arcivescovo S. Galdino gli strinse poi a rendere le chiavi, ed ogni cosa a' legittimi padroni. So che il Puricelli va scolpando i Monaci con dire, che aderissero all' Antipapa, per amicarsi il Barbarossa, affine di conservare, o a dir vero, di togliere a' Canonici la Basilica. Ma caggian tutte in Milano le chiese a seppellire questo del Puricelli grandissimo errore. Negar il Papa, per conservare a S. Ambrosio la chiesa.

Affè che la saviezza del Puricelli sem-

pre

pre si perde, quando ragiona egli contra noi. Così in quell' Instrumento, dov' è nominata in primo luogo la Nazariana, tosto egli comanda al lettore di osservare, e notar bene la precedenza di essa sopra la Basilica di S. Ambrosio; e non bada il buon Puricelli, che dopo l'Ambrosiana stessa, nominate sono le due Cattedrali di S. Maria, e di S. Tecla; perchè bonariamente quel Notajo non tenne l'ordine gerarchico.

Le PORTE TEODOSIANE.

COme la Basilica è in tre navi; così a fronte riceve da tre Porte, oltre le due, che mettono alla Canonica, ed altre due a canto del Monastero.

Molto ragguardevole è la Porta Maggiore per quel fatto, che si celebra da' Greci, e da' Latini, e fu quando S. Ambrosio quinci rispinse l'Imperadore Teodosio. Le tavole sono di cipresso, di ebano, e di brasíle con misteriosi intaglj: i divoti, che se le portan via a spiluzzico, ânno guaste per tal modo le figurine, che niuno sa intenderne il significato. Così neppure il Cl. P. *Porta* Domenicano, maestro di lingue orientali seppe leggere que' molti caratteri intorno a due ceffi di Lione, da cui pendono due annelli pure di bronzo nell' istessa Porta.

Non tanto per assicurare la Basilica, quan-

 to

to per conservare un sì nobile monumento, il Sig. Canonico Cimiliarca *de Clerici* ne ha quest' anno 1751. riparata l'istessa Porta sontuosamente; perchè col lungo spilucciarla, fatte avevano nella Porta quasi due finestre. Ora sono rimesse le figurine, e imbellite d'oro macinato, e difese con doppio craticcio di ottone, e di ferro in vaga simmetría.

Deride il Latuada queste cose; non crede, che sien le Porte chiuse in faccia a Teodosio; dice, che *tal opinione passa per le bocche della semplice plebe anche a' nostri dì*, e così chiama indiscreta la divozione degli antichi Padri, che le abbiano così credute. Dunque in difesa di questa Tradizione io quì sotto ne farò l'apología.

Il SERPENTE di bronzo.

NElla nave di mezzo vedete voi quella Serpe di bronzo, che sta sopra colonna di marmo simile al Porfido? Molte disputazioni furono scritte, e stampate da valent'uomini su questa antichità. Io non credo, che siasi quì conservato l'idolo d'Esculapio fautore de' Medici. Neppure concludentemente si prova, che sia questo il metallo di quel Serpe misterioso, il quale nel deserto si ruppe da Mosè per ovviare all'idolatría: benchè sia rotto anche questo, e composto d'alcuni pezzi; ma quello di Mosè fu

fu ſtritolato, conforme il teſto *comminuit*. Credo bene, che ſiccome quello fu ſimbolo del Redentore, cui mirando i morſicati dalle male ſerpi guarivano; così queſto ſiaſi collocato quì di rimpetto al Crociſiſſo, dov' era un Altare con un pezzo notabile della Santa Croce. S. Carlo condannò la ſuperſtizion delle femmine, che quà recavano i fanciulli *morbo verminum laborantes*, per la ſtolta relazione, che ha il verme alla biſcia.

Il PULPITO.

NEl pilaſtro vicino alla Serpe ſta il Pulpito traantico in bianchi marmi, con miſterioſe ſcolture, e ſono la ſtoria del carro d'Elía, la diſputa di Gesù co' Dottori, la ſua Natività, ed altre. Sotto giaciono due arche riputate il depoſito de Conti d'Angéra; la ſtoria de' quali noi purgheremo dalle favole.

Sul labbro del Pulpito c'è l'Aquila d'ottone, che ſerve di appoggio, e di ſoſtegno al meſſale. Nei Liturgici antichi *portare il* Libro *all' Aquila* ſuona lo ſteſſo, che portarlo al ſito; in cui ſi legge il vangelo; perchè tale augello dinota l'Evangeliſta Gioanni. Nel Pulpito c'è queſta iſcrizione: *Gulielmus de Pomo ſuperſtantiarius Eccleſiæ hoc opus fieri fecit*: Superſtante val a dire Cimiliarca, Sagreſtano.

Il Puricelli 1193. eſpone una carta, in cui

l'Arciv. Milóne dona il Pulpito a' Monaci con la total esclusione de' Canonici, *ita quod nulli Pulpitum ascendere liceat, sine vestra, & successorum vestrorum licentia*. Falsità manifesta. Quel buon Gulielmo co' suoi Canonici, a che fabbricar un Pulpito da non poterſene mai servire? Nel Puricelli ſteſſo abbiamo la ſentenza dell' iſteſſo Milóne, che tra le molte ordinazioni in prò del Monaſtero, ordina, e dichiara, che i Canonici non per giuſtizia debbano, ma in grazia del divin culto, preſtar a' Monaci sì le Croci, che non avevano, come le paramenta del pulpito, con queſta eſpreſſa, e replicata condizione: *Non ratione, vel jure dominationis, sed divini cultus, quo Abbas, & ejus fratres obsecundant, & non jure dominationis ipsius Abbatis, sed exequiorum, quæ in dicta Ecclesia faciunt; quia annexa, & appendicia sunt divinis officiis*.

Due punti conſidero quì: il primo, che l'impreſtito era gratuito, e non perchè c'aveſſero i Monaci alcuna ragion di dominio. L'altro, dico io: a che far i Canonici, a che tenere le ſuppellettili del Pulpito, ſe non potevano mai uſarle? Niuno, coll' impoſſibilità di cavalcare, tien ſella, ed arneſi da cavallo, ſe non ſe per favorirne gli amici; quali certo non erano a que' dì i Monaci, con cui duraro-no ad anni trecento i litigi, finchè eſcluſi finalmente laſciarono a' Ciſterzieſi noſtri le loro ſtanze. Di

Di tal donazione Miloniana il peggio è far comparire sì perverso ne' suoi decreti l'Arcivescovo di voler oggi impetrare da' Canonici per grazia gli addobbi del Pulpito, e dománe volerli dal Pulpito totalmente, e in perpetuo esclusi; sicchè disparatamente dietro al cavallo gettar si dovessero e sproni, e freno, e sella.

Al Signor Conte

DON PAOLO MONTI

L'Apparizione di S. Ambrosio al Re Lamperto.

PRima che c'accostiamo all' Altare, dove S. Ambrosio riposa, c'è uopo difendere voi, Sassi, contro di voi, che in un luogo asserite, e negate nell' altro l'istessa non meno vera, che tremenda Apparizione del Santo al Re Lamperto.

Vuole il Papebrochi *Acta SS.* 19. *Jun.*, che l'Imperadore Fedrigo abbia levati dall'Ambrosiano Altare i corpi de' SS. Gervaso, e Protaso, i quali siensi poi nella Cattedrale di Colonia depositi. Voi, Sassi, ve gli opponeste con dire, che non sia credibile nel Barbarossa un tal ardimento di avere messa mano a questo Altare sacrosanto; perchè egli dovesse ben temere un caso simile a quello del Re Lamberto, il quale, poichè gli apparve S. Ambrosio in sembiante fiero, e minaccioso, restò da' cani divo-

 rato.

rato. Ecco le voſtre parole: *Ne ſicut Lamperto extrema interminatus fuerat; ita in ipſum Federichum ultrices iras exerceret*. Sax. p. 139.

Udite mo la contraddizione, che nel dire contra noi, fate a voi ſteſſo manifeſtiſſima; e queſte ſono l'iſteſſiſſime parole voſtre: *Somnia ſunt delirantium ingeniorum Lampertus & cæ.* in ſomma venite a concludere, che Lamperto ſia un mero ſogno, e che l'apparizione del Santo a lui fu un delirio de' cervelli frenetici.

Deggio dunque ſoeſtnere, come diſſi, non meno voi medeſimo, che la Patria, ei Protettori ſuoi Gervaſo, e Protaſo, e il miracolo inſieme di S. Ambroſio. Vi priego; qual motivo potè indurvi in una antilogía sì patente, e sì pregiudiziale alla voſtra ſtima, e alla noſtra comune cauſa contro di Colonia? Eccolo: Nè l'Agazia, nè Paolo Diacono fa menzione di Lamperto: brevemente nel ſilenzo di que' due autori fiſſo avete il totale appoggio.

Gli argomenti negativi già ſapete, che radiſſime volte concludono. Vi ricorda lo da voi ſcritto nell'iſteſſo Libro a *p. 62.*, dove narraſte il miracolo di quando nel ſeppellire S. Ambroſio, que' due Martiri nell' iſteſſo Altare già depoſti ſpartironſi l'un dall' altro, per accogliere nel mezzo il Santo Arciveſcovo? Che ne dice Paolino, il quale fu preſente a' funerali del medeſimo Santo? Paolino tace, non fa menzione alcuna di quel miracolo ſtupendo, ſul quale

fon-

fondaste voi un buon argomento contra i Coloniesi; cioè che se non tolsero il corpo di S. Ambrosio (il che neppur essi dicono) assai meno i due laterali; non essendo credibile un furto sì gentile di toglier l'anello, e lasciare la gemma piu preziosa.

Voi dunque non ostante il silenzio di Paolino, appoggiaste la fede di quel prodigio ad un Galvagno Fiamma: *Galvaneus Flamma primus auctor*, così voi al citato libro. Non altrimenti noi con tutto il silenzo dell' Agazia, e di Paolo Diacono, autori di luogo, e di tempo non così vicini, potremo senza taccia di sonnacchiosi, e di frenetici credere quell' Apparizione registrata nel Pontificale Catalogo, e nel Fiamma stesso, e nella Cronaca del Bossi, e nel Puricelli, e spezialmente nel Landolfo, che fin dal Secol XI. lasciò questa memoria: *Hanc Civitatem Lampertus obsedit: eodem tempore S. Ambrosius videns civitatem devastari, in nocte S. Severini apparuit Lamperto, e dixit nefando; O Dei, & hominum inimice &cæ.*

Lamperto, voi replicate, non si trova nel catalogo dei Re di Francia, nè di Germania. Ma perchè? Ve'l dirò io: Non fu egli Re, nè Imperadore, ma invasore dell' Impero; come c'avvisa l' istesso Pontificale: *Istius Archiepiscopi Vitalis tempore Lampertus Imperium invadere conabatur & cæ.* N'abbiamo l'indizio da Gelasio I. a Narsete intorno l'invasione de'

Franchi, senza nominarne il loro Duce, che per avventura fu Lamperto stesso.

Vi fo memoria di ciò che ragionaste a p. 37. per S. Barnaba, che Rodrigo Toledano tace la predicazione di S. Jacopo nella Spagna, e che S. Luca nulla dice della Cattedra di S. Pietro in Antiochia; sebben questi, ed altri punti di storia s'appoggino a non pochi, e gravi testimonj. L'istessa ragion vostra dee militare per voi, dove affermate, e contra voi, dove negate l'istesso fatto di Lamperto, dall' Agazía omesso.

Faccio fine con supplicarvi ad essere piu concorde nelle vostre asserzioni, e non voler oggi spacciare miracoli, e domane sgridarli come sogni, e delirj: *Somnia sunt delirantium ingeniorum Lampertus*, senza riflettere, che tra questi cervelli annoverate anche il vostro, nonchè il mio debol ingegno, e senza considerare, quanti falli venite a far in uno? 1. Negare, e deridere per favoloso quel miracolo di S. Ambrosio da tanti autori canonizzato. 2. Infiebolire contro di Colonia la comune causa de' Milanesi per i loro Santi Protomartiri, ed Avvocati spezialissimi Gervaso., e Protaso. 3. Contraddire apertissimamente a voi medesimo, e darvi la taccia d'uomo delirante, nonchè trasognato. 4. Credere, che gli uomini d'oggidì non sappiano vedere, che in un luogo asserite, e negate nell' altro l'istessissima cosa. 5. Per ultimo

timo imbrogliare la Storia ecclesiastica, e far perdere il credito agli autori della maggiore stima, qual siete voi; sicchè piu non sappiamo di chi fidarci. Perdonatemi; se ripeto io a voi riverentemente, ciocchè S. Ambrosio, o S. Venerio, disse al Papa nel terzo libro de' Sacramenti: *Et nos homines sensum habemus.*

L'Altare di S. AMBROSIO.

DEl prodigio, che narrai a S. Vito, concepì l'Arciv. Angelberto tanta divozione a S. Ambrosio, che per onorargliene il deposito, gli pose questo, che siamo per vagheggiare, luminoso Altare d'oro massiccio, e di smaraldi, zaffiri, carbonchi, e d'altre gemme preclarissime composto in valore di ventottomila fiorini d'oro. *Bernard. Cori.*

Quadripartitato è l'Altare: l'anterior parte in forma di croce rappresenta nell' estremità gli animali del carro d'Ezechiello, figure dei quattro Vangelisti: intorno la croce i dodici Apostoli, e nei lati della medesima, alcuni fatti del Redentore.

La parte opposta è d'argento indorato: Veggonsi in dodici tavolette altrettanti miracoli di S. Ambrosio; e quello massime, d'allorchè celebrando quì la santa Messa, fu rapito in Francia a far a S. Martino l'esequie. Osservate, fra queste tavolette una finestra da porvi

tervi entrar un uomo, chiusa però con due lastre d'argento pur indorato, ch' esprimono in quattro medaglie co' proprj nomi l'Arciv. Angelberto, Wolvinio fabbricatore del pallio, ei due Arcangeli Michele, e Rafaello. Vi si aggirano intorno al quadrilato, ed anche nel mezzo discendouo in due strisce, alcuni versi esametri con tal ordine, che il carattere ultimo serva d'iniziale al verso sosseguente; e tutt'insieme spiegano, che Angelberto dedicò quest' opra ad onore di Dio, della Vergine, e di S. Ambrosio; come nel Puricelli, da cui li copiò il Latuada; ma in fallo, trascrisse nella prima medaglia, Anselmo, in vece di Angelberto.

Nei due fianchi dell' Altare, sono alcuni Angioli con ampolle simili alle figurate nell' Apocalissi, piene d'odori, che significano l'orazione de' Santi. Ciascun lato forma croce: a quella nel corno della pistola corrispondono quattro medaglie con lettere iniziali, che dinotano i Santi Ambrosio, Simpliciano, Gervaso, e Protaso: così nel canto de' Vangeli i Santi Martino, Materno, Naborre, e Felice. Mirate quivi un Topazzo maggiore di un uovo: amò di farne il Card. Branda Castilioni dono al Papa; ma non gli venne fatto.

Al

Al Signor Conte

LUIGI CAROELLI

Si discute la carta d'Angelberto.

E' Stampata nel Puricelli questa prodigiale carta, dove l'infinto Angelberto dona a' Monaci il suddetto Altare: *Per hoc meum præceptum, Altare, quod noviter mirificè ædificavi ob nimium amorem Confessoris Christi Ambrosii, in tutela, & omni custodia prætaxati Abbatis Gaudentii, & in ejus ditione, suisque successoribus permaneat sine fine*. I Monaci dunque ne sono i padroni: dunque il possesso, e le otto chiavi di esso Altare indebitamente a' Canonici pervenute sono.

Il Castilioni *Vincen. fas. 6.* scarta quel diploma Angelbertino: *Commentitia, quæ de hoc Altari dicuntur &cæ.* Le note croniche, l'indizione, gli anni dell'Impero fan battaglia seco. Non può dissimularne il Puricelli *num. 46.* la discordanza, e va scusando che i Lombardi peravventura, ei Carolingi usassero qualche indizione diversa: così egli condanna, d'ignoranza i Maestri dell'Arte Diplomatica Mabilloni, e Pagi, per assolvere la falsità di quella carta.

Vi si narra, che nel monastero di S. Ambrosio vide l'Arciv. Angelberto guasta la disciplina: *ordo regularis valdè inerat corruptus;* sic-

ficchè abbia dovuto affumerne altrunde l'Abbate a reggerlo. Pofcia, cofa incredibile! quafi in premio della corrutela, dona a' Monaci l'Altare.

L'an. 1144 comparve la prima fiata in giudizio quel Diploma. Udite come trattaronlo i Caufidici di quel tempo: *Privilegium illud Angelberti similiter reprobamus, cum non sit autenticum, nec in forma; & etiam quia asserat claves aurei Altaris, & potestatem fuisse a constructore Monachis traditam. Cum enim Monachi olim, sicut & nunc, Canonicorum jura, violenta manu, semper invaserint; sicut inauditum, ita incredibile, seu etiam impossibile declaratur, quod iisdem Canonicis, quorum destructioni ex insolentia divitiarum pro posse operam dabant, aliquid unquam de suo jure remiserint.*

Da' proceffi del 1190., e da' feguenti ricaviamo, che la cuftodia con le otto chiavi dell' Altare fempre fu in mano de' Canonici: *Custodes jurant fidelitatem, & salvamentum Præposito, & non Abbati, & præstant eidem Præposito, & non Abbati cautionem, & fidejussionem de custodiendo, & salvando Altari, & thesauro S. Ambrosii.*

Da quegli efami, ch' empiono tre Volumi rapporto alcune cofe in noftra lingua = „ Le „ otto chiavi dell' Altare furon mai fempre in „ mano del Prepofto, e del Cimiliarca, quattro „ per ciafcuno; eccetto quel tempo, che fummo

„ mo in esilio ; *quo stetimus extra civitatem destructam; fuimus enim extra, continuis annis quinque, & septimanis sex*. Allora le chiavi pervennero in podestà de' Monaci aderenti all' Antipapa, e furono tolte al Preposto Satrapa dal cancelliere di Fedrigo *ad instigationem Abbatis, & Monachorum & cæ*.

Non dirò cosa, che già pubblicata non sia nel Puricelli fautore de' Monaci. Sul fine del Secol XII. insorsero nuove liti tra la Canonica, e il Monastero; e vennero delegati giudici dalla Santa Sede il B. Pietro Abbate di Lucedia, e S. Alberto Vescovo d. Vercelli, amendue Cisterziesi. Nella sentenza da loro pronunciata, e già stampata nel Puricelli 1201. osservo due punti: il primo, che quando i Canonici aprivano l'Altare, solevano poi lasciarlo così aperto anche ad uso de' Monaci, *ma per grazia, e non per giustizia, non a titolo d'alcun dominio, ch'abbiano i Monaci, bensì a riguardo del divin culto, al quale cooperano anch' essi*. L'altro è, che per tal aprimento doveva l'Abbate ogni volta un pranso al Cimiliarca, e ai Custodi della Canonica; e già gli eruditi sanno, che tali pransi erano pensioni dovute a' superiori.

Oltreciò in tal funzione star doveva l'Abbate alla sinistra del Cimiliarca, e tenerselo alla sua destra a capo di tavola; e prima si portavan a lui tutte le vivande, come da' testimonj circa 1192. 3. esaminati giuridicamente da Ambrosio Aban-

Abandonati, da Nicolò Vercellese, e da Lanfranco Concorezi, pubblici Notaj. Non ispiacecia l'averne qualche periodo. *Gotifredus Præpositus S. Naboris juratus & cæ. dixit. Ego per duas vices vidi quondam Albertum Cimiliarcham S. Ambrosii sedere in capite mensæ a dextera parte quondam Johannis Caputagnelli Abbatis ipsius Monasterii tunc ad pastum & cæ. Item tempore Amizonis Abbatis vidi Satrapum Cimiliarcham tunc similiter sedere, & comedere in capite mensæ in dextera parte ipsius Abbatis.*

D. Petrus Præpositus S. Ambrosii & cæ. dixit.: vidi Abbates, qui fuerunt ante destructionem Mediol., & post introitum civium, vidi accipere Cimiliarchas S. Ambrosii cum Clericis suis in honesta refectione die illa, qua Monachi cantant psalmos B. Ambroxii, & ipsis aperitur Altare, eos Cimiliarchas ponendo à dextero latere; quod & mihi fecerunt, & Clerico meo, quando eram Cimiliarca.

Seguono coll' istesso tenore altri sedici testimonj, conforme a' quali riuscì la sentenza del Cisterziese Abbate di Lodi, e del Prepoṡto „ di Bergamo. = *Itèm* condanniamo l'Abbate „ a dar il pranso, e far sedere il detto Cimi- „ liarca alla sua destra nei giorni, che si apre „ il pallio = Il testo latino s' ha nel Puricelli 1191., ma egli senza riflessione, senza grandiosità di caratteri se la passa destramente. Bensì dove l'infinto Angelberto dà ai Monaci l'Altare,

re, marca il Puricelli quel dono a lettere tanto grandi, che fanno a chi legge, spalancare gli occhi.

Dopo molte liti, entrò in capo questa sottigliezza, che l'Altare già s'apriva a' Canonici, e così aperto lasciavasi a' Monaci; sicchè per questi non facendo i Custodi alcuna fatica, non potessero a buona equità esigerne il pranso. L'Arciv. Frà Leone Pereghi 1254. in Legnano, presenti in testimonio Gulielmo d'Arzago Arciprete di Fara, Rogerio da Legnano, e il Prete Guiscardo da Viglue, o sia Viggiù Canonico di Legnano, pronunziò: *De Apertura Altaris statuimus observandum, prout in sententia Episcopi Vercellensis, & Abbatis de Locedio. Quia verò Abbas, & Monachi refectionem, seu prandium denegant, quando Canonici prius ibi aperiunt, & post sua officia dimittunt apertum Abbati, & Monachis; declaramus, quod sive aperiant, sive dimittant apertum, nihilominus eandem refectionem Abbas, & Monachi præstare teneantur.*

Poichè 1257. tornò a ribollire l'istessa noja del pranso, fu confermata l'istessa sentenza da Nicolò Mazari, e da Emanuele Lucini Canonici di Como. Circa il 1333. si ripigliò l'istessa pretensione con altre appendici: non ne so la decisione; ma tengo i processi *coram Oliverio de Cerséto Canonico Pictaviensi Domini Papæ capellano, & Sacri palatii causarum primi gradus audi-*

auditore. Infine l'an. 1337. cominciaron i Monaci a pretendere una chiave d'entrar almeno ne' cancelli del coro, senza dipendere da' Canonici: dopo i litigamenti di trecento anni, in grazia de' Cardinali Ubaldino, e Triulzi 1630. ottennero la bramata chiave, però con tal legge, e condizione, che quando s'apre l'Altare d'oro, debbano un' ora innanzi all' aprimento, consegnare l'istessa chiave precaria da tenersi in mano a' Canonici, finchè l'Altare stia aperto. Dò il testo nella Concordia d'Urbino VIII., con cui finisco di scartare quel Diploma d'Angelberto. *Canonici in gratiam Eminen. Cardinalium Ubaldini, & Triultii concedunt clavem, quà cancellos ferreos Monachi aperire possint, & ingredi chorum ad sua officia, his adjectis conditionibus, & non aliter, ut quoties contigerit aperiri Altare aureum, statim Monachi horâ præambulâ, hanc ipsam clavem ferrei clatri consignare debeant Canonicis, qui eam apud se retineant, donec aureum Altare apertum remanebit*. Ciò s'osserva in pratica; ma quanto ai pransi, sta chiuso il refettorio al Cimiliarca, e questi tuttavia tien aperto l'Altare anche a' Monaci.

La TRIBUNA.

Contempliamo la Tribuna sopra l'Altare, sostenuta da quattro colonne di Porfido, e divisa in quattro archi, ognuno de' quali tien alcu-

alcune immagini di ſtucco affiſſe. Nel proſpetto il Divin Maeſtro porge a S. Paolo il Libro, e a S. Pietro le chiavi. Nel deſtro lato ſta S. Ambroſio in abito pontificale col pallio cadente ſin al lembo della pianeta, col diadema, o ſia mitra, che gli porge ſul capo una mano celeſte. A' moderni, che diſputano ſull' uſo, e ſulla forma antica delle Mitre, giovi la notizia d'eſſerſene in Monza ſcoperte due antichiſſime, poco più d'un palmo alte, a guiſa di beretta, chiuſe in cima, col cerchio abbaſſo più fregiato, da cui eſcono due alette a fronte, e a tergo rivolte in ſuſo, diſtanti fra ſe la groſſezza del capo. Forſechè la mitra dell' Abbate Archidiacono Monzeſe (or Arciprete) era diſſimile dalla Veſcovile? Ma que' due laici in corta veſte ſempliciſſima con beretta in capo, niuno ſa accertare chi ſieno. Nel canto ſiniſtro quella femmina di mezzo ad altre due ſi tiene dal Puricelli per Santa Candida ſorella di S. Benedetto, padre de' Monaci nell' occidente. Ma altri meglio vi riconoſce la Santiſſima Vergine aſſiſa in fra le due Sante Marcellina, e Scolaſtica, ed ha per contraſſegno la colomba, ſimbolo dello Spirito Santo, di cui fu piena.

Sull' arco deretano inſorge qualche diſputa col Puricelli. Sta S. Ambroſio con altre due immagini, che ſi reputano di Caſto, e di Polemio ſuoi Diaconi. Fin a quì và bene; ma quelle figure ſteſſe ne tengono per mano altre due

in abito nero, con larghe maniche: *Ed ecco* (il Puricelli subito soggiugne) *ecco; quelli sono due Monaci, che fabbricarono la Tribuna; perchè eran essi li padroni e dell' Altare, e della Basilica.*

Rispondo: acciocchè la pittura s'addatti alla storia, dico esser quelli non due Monaci da S. Benedetto instituiti, ma due Preti Decumani, cui S. Ambrosio ordinò per confessione del Sassi *loc. cit.* Ed è ben giusta, e convenevol cosa, che Polemio, e Casto del prim' Ordine Cardinalizio, presentino al Santo institutore, que' due Preti del second' Ordine Decumano, che poi si dissero Canonici.

Quanto all' abito; già tutti sanno, che i Preti nacquero nel Primo Secolo, e i Benedettini nel Sesto; sicchè questi abbiano da quegli appreso, e ritenuto qualche metro dell' abito consimile alla cocolla. Certo è, che a' nostri dì, quando il Card. Arciv. Erbodescalchi riparò la cupola, per necessità guastossi nell' arco della nave a settentrione, l'immagine di un Canonico quivi dipinta, e segnata al piede con queste lettere: CANONICUS ZAYTA: vedevasi tal effigie in abito nero, con larghe maniche, similissima a quelle della Tribuna. Che più? anche le Donne secolari usavano tal sopraveste. A Santa Maria al Cerchio in quel coperchio di sepoltura, abbiamo pure veduta l'immagine di Donna Gioanna Gambari, moglie

glie d'Ambrosio, con l'istessa tonaca, che oggidì usano le Abbadesse.

LA CIMILIARCHIA.
Al Sig. Canonico Cimiliarca DE CLERICI.

SAlmeggiavasi innanzi l'Altare nel primo intercolunnio: 1507. si trasferì il Coro nella parte deretana, dov'era la Sagrestía; al qual fine, tolta la parete divisoria tra la Sagrestía stessa, e la Basilica, si traspose i seggi corali, senza smuovere punto l'Altare sacrosanto, il quale sempre si tenne col Deposito di S. Ambrosio, nella primitiva posta.

Sbaglia di molto il Puricelli n. 149., ove dice *Sedilia chori ante Altare tunc temporis extabant ad usum Monachorum*. Anzi tutto il rovescio si ha ne' Processi del 1200., su quali così ragionava il Causidico -- Tutt' i Cori Monastici sono ascosi a tergo: tutt'i Secolari stanno patenti in faccia all' Altare. Il Coro di S. Ambrosio sta innanzi l'Altare: Dunque in origine fu Secolare; altrimenti avrebbono i Monaci instituito il Coro diforme, e contrario alla monastica lor disciplina.

Si noti, che allora il celebrante stava con la faccia al Clero, e al Popolo rivolta, come tuttora in Castilione si usa non lungi da Varese. Quindi è, che nel Rito Ambrosiano il Sacerdote proferendo il *Dominus vobiscum*, non si

volge; perchè anticamente alle ſpalle non c'era nè Popolo, nè Clero.

Ora dunque il Coro di S. Ambroſio tienſi nella Sagreſtía vecchia de' Canònici, la quale nominavaſi *Cimiliarchia*, dove ſi cuſtodivano i *cimeli*, val a dire i vaſi, e gli arredi della Baſilica. Ciò tutto confeſſa il Puricelli, e lo ricavo anch'io da' mentovati Proceſſi del 1200. *Poſt Altare B. Ambroſii eſt locus ſub trayna concamerata, quod SECRETARIUM dicitur pro Communantiis, Synodis, & Conciliis.* Queſto ſol documento baſti a redarguire quel Puricelliano mal penſare, che la noſtra Baſilica foſſe tenuta *ab uno ex clericis, tum vivente Ambroſio, tum deinceps*. A chi mai potrà egli, o il Saſſi dar ad intendere, che queſta chieſa foſſe una *Cella* tanto anguſta, e miſerabile, ſe la di lei Sagreſtìa era capace di Sinodi, e di Concilii?

Vi è tuttora la Cattedra Arciveſcovile, e S. Carlo provvide alla ſuperſtizion introdotta, che le gravide facendoſi a ſedere in eſſa Cattedra, penſavano di ſgravarſi più agevolmente: *In Choro adeſt Sedes Epiſcopalis, ubi plures ſuperſtitiones, maximè à Mulieribus prægnantibus*: in Actis *Viſitat.*

Il teſto de' Proceſſi *ſub trayna concamerata de Muſaico* ſpiegherò quì ſotto con una Differtazione; ed è quella gran pittura, ch'empie la volta del Coro, e rappreſenta il miracolo di

S. Am-

S. Ambrosio, che celebra in Milano, e fa l'esequie a S. Martino in Francia. In un angolo del Musaico c'è un piccolo arabesco: lo spiò l'acuto Puricelli, e vide in esso, o parvegli di vedere due, o tre caratteri attortigliati in zifra, da cui egli trasse queste quattro, ed altre simili parole. *Abbas Gaudentius fieri fecit*. Gran forza dell'immaginativa! E perchè non anzi: *Fieri fecit Angelbertus Archiepiscopus*? Questi fece pur anche il pallio d'oro nell'istesso Nono Secolo. Neppur i Monaci sognarono mai alcun diritto in questa Cimiliarchía de' Canonici. Sì eh! L'Abbate per favorirli, fece dipingere la lor Sagrestìa, e vi pose il suo nome in zifra, per poter un giorno, spiegare la zifra, e impadronirsi del tesoro, e di quanto si contiene nella Sagrestía, e nella Chiesa. Bel favore!

Se l'Abbate Gaudenzo fosse stato l'autore di quel Musaico, affè non avría nascoso il nome suo in lettere enigmatiche appena intelligibili agli Edipi, e alle Sfingi. Lo averiano i suoi Avvocati in quelle rióte decantato, allorchè non meno colle penne de' giuristi, che con le spade de' soldati, come dirò al suo tempo, tentarono i Monaci il dominio della Basilica; ma furon poi finalmente esclusi anche dal Monastero, e sottentrarono i Cisterziesi nostri, ch'erano stati in quelle feroci contese, giudici, e difensori della nostra giustizia.

Ma tornando alla Sede de' Concilj, io

quindi ne inferiva, che fosse questa la Cattedrale, e non la stanza di un semplice Cherico. Ciò comprovai con l'induzione del Sinodo Milevitano, Calcedonese, Tarraconese, Epaonese, Romano, Agatese, ed altri parrecchi nell' istesso Quinto Secolo adunati nelle rispettive loro chiese primarie.

Sopra ciò il Sassi, con termini assai duri, m' intacca in due punti: il primo è, che nel testo si legge *in secretario Basilicæ Milevitanæ*, e non *in Cathedrali*; il perchè mi costituisce reo di testi adulterati. Ma io non recitai il testo preciso; che l'avrei segnato in lettere corsive: bensì enunziai con lealtà quel Sinodo nella primaria chiesa di Miliveto; perchè quando si nomina per esempio la *chiesa Milanese*, tosto s'intende la principale chiesa di Milano, non mica un S. Pietro-lino, un S. Gioannino in Gugirolo, un S. Ambrosino in Solariolo, nè l'immaginaria Cella del Custode Romito.

L'altro punto è, che S. Carlo nel Concilio Provinciale IV. *tit. de Concil.* decretò, che i Sinodi tener si debbano nella Cattedrale; onde il Sassi argomenta, che vano, e superfluo saría quel Decreto, se nella Cattedrale sempre tenuti si fossero i Concilj. Rispondo: S. Carlo fu esatto imitatore di S. Ambrosio; perciò nella Cattedrale nuova stabilì con positivo decreto, la stanza de' Sinodi già instituita da S. Ambrosio nella Cattedrale vecchia. Compose il Bor-

ro-

romei i ſuoi decreti per la riforma della Dioceſi, e li regolò ſulle maſſime de' Santi Padri, e ſulle buone coſtumanze degli antichi; onde io contro del Saſſi raggiro la ſua fiomba, e dall'avere S. Carlo così diſpoſto, che i Concilj adunar ſi debbano nella Cattedrale, ne inferiſco, che queſta foſſe veramente la ſede antica de' Concilj, e la Cattedrale vera di S. Ambroſio.

La Chieſa Jemale.

TRalaſciai nel coro le ſepolcrali due iſcrizioni già riferite dal Puricelli: la prima è di Bernardo Re d'Italia 817., l'altra dell' Imperad. Lodovico III. incaſtrate nei due angoli del muro, il quale dal coro diſcende nella chieſa ſotterranea. Queſta fu l'Jemale volgarmente lo *Scurolo*; e viene quinci a voi, Saſſi, la debita correzione, dove *a p.* 61. reſiſtete al Sormani, negando la dedicazion della Chieſa quì effettuata da S. Euſebio. Allegaſte l'autorità del Fiamma in iſpeſſi luoghi da voi deriſo: *Pueriles nugæ, quas obtrudit Flama & cæ.*: *Flama ſomniavit & cæ.*, ma perchè ora lo citate, e lo ſeguite, udiamlo. Ei dice, che in tal funzione ſi portò l'Arca nella chieſa Jemale. Dunque, (così voi ſoggiugnete) dunque la dedica non ſi operò quì, dove non c'era nè Jemale, nè Eſtiva.

Possibile, ripiglio io, che nel Pontificale Catalogo non abbiate mai letto: *Obijt Angelbertus; jacet in Ecclesia Hyemali S. Ambrosii*. Ciò basti per ora.

Nella guerra tra' Francesi, e Sforzeschi al principio del Secol XVI. concorrendo in questa sotterranea moltissimi divoti a pregare il Santo per gli urgenti bisogni, tanto in limosina fu raccolto, che il vincitore Lodovico Re di Francia fondò la congregazione, da cui ogn' anno, per fede del Morigia, ricevono i poveri mille scudi in doti, ed altre opere di carità.

C'erano due altari a S. Ambrosio, e a Santa Marcellina dedicati con le immagini loro, e di S. Satiro. Sontuosamente fu questa, di cui parliamo, Jemale chiesa, dall' Emo Erbodescalchi riparata, qual ora vedesi da 26. colonne di marmo sostenuta con fregi di stucco alla chinese fatti dall' Aliprandi, e con pitture a chiaroscuro dal Sassi. In tal occasione desso Arciv. levò il corpo di Santa Marcellina pochi palmi distante da quello di S. Ambrosio, e dopo averlo con le debite solennità riconosciuto, il depositò nella sagrestía de' Canonici.

CAPPELLE ora tenute da' Monaci.

NElle ultime Concordie, per sedar le brighe di secento anni, fu assegnata all' Arciv. la nave di mezzo; quell' a canto de' Vangeli a' Ca-

a' Canonici, l'altra a' Monaci. Quivi la cappella di S. Satiro ha il titolo unito di S. Vittore *ad Cœlum aureum*. Era questa a principio la propria chiesa, che serviva all' ufficiatura Monastica, essendo inclusa nel Monastero: fu rinovellata 1737. con pitture del Tiepoli, che rappresentano il martirio di S. Vittore, e il naufragio di S. Satiro, le di cui reliquie sono quì da' PP. della Vittoriana controverse.

Segue l'altra cappella 1730. allumata d'arabeschi a oro: nell' ancona S. Ambrosio agonizza, e riceve il Smo Viatico; opra del Cavalier Lanzani; il Magi vi dipinse la volta: tutto risplende di lapislazzuli, corniole, diaspri, agate il tabernacolo. Bernardino Luini colorì nella terza il titolare S. Giorgio. Nella quarta S. Sebastiano, dove al palo riceve legato le frecce, è lavoro del Besozzi; dove predica alle genti, è di Stefano Legnano; e dove introdotto viene al tiranno, è del Vimercati. La quinta tien a fronte la tavola dell' istesso Legnani, che vi dipinse ancora i SS. Lorenzo, Benedetto, e Bernardo, che adora M. V. Nei fianchi ci dà l' Abbiati a vedere ben espressa la morte di S. Benedetto, e l'adorazione, che S. Bernardo fece al vero Papa in quello scisma. Nell' ultima, di Gaudenzo Ferrari è quel bellissimo quadro, che rappresenta l'istessa M.V. col titolare S. Bartolomeo, e con S. Gioanni Evangelista.

Si

Si esce quì per una porticella a mezzo di verso il battisterio di S. Agostino, dove le immagini di M. V., ed altri Santi colorì Tommaso Legnanì; e Giambattista della Cervia fece a tempera la Pietà. Vi sono anche tre Oratorj di Scolari senz' abito. La mentovata chiesa di S. Satiro, per avviso del Puricelli, congiunte aveva alcune cappelle; ond'egli stesso arguisce, che questa veramente fosse, come infatto è la propria chiesa de' Monaci. Ne' Processi del Secol XII Don Guido, Don Guifreddo Monaci, Ambrosio Preposto di Soma, Berta Corbi, Gulielmo Marinoni, Pietro Taverna, Petraccio Bonaventi; come pure i testimonj del 1333. asseverano, che questo era il luogo proprio, dove anticamente ufficiavano i Monaci; il perchè attualmente c'avessero la loro sepoltura.

Salomone esorcista di S. Maria Maggiore: *Bene vidi ante altare B. Andreæ in capella S. Marcellinæ duo pulchra loca pro sepulturis Canonicorum. Quod autem Monachi nullum locum habeant in ipsa Ecclesia S. Ambrosii, audivi à Domno Francio sacrista ipsius Monasterii, qui dixit: Nos habemus loca nostra pro sepulturis in Ecclesia Sancti Satyri, & in claustro nostro.* Ambrosio dell'Orto: *Non vidi unquam, quod aliquis Abas, vel Monachus sepultus sit in Ecclesia S. Ambrosii, sed in claustro sui Monasterii, in quo vidi sepulturam, & sepelliri Abatem*

tem de Cotis & cæ. Fu poi nella Concordia di Urban VIII. 1630. permeſſo anche a' Monaci il depoſito nell' Ambroſiana Baſilica.

Gli ſteſſi teſtimonj convengono in aſſerire, che i Monaci in S. Satiro conſervano le loro ſuppellettili, con cui l'adornano: che vi fanno l'acqua benedetta, e la ripongono quivi a loro uſo. Che all' oppoſito i Canonici tengono le ſuppellettili nella loro Cimiliarchía, con le quali apparano la Baſilica di S. Ambroſio, e vi fanno, e depongono l'acqua ſanta; come tutti ſogliono fare gli Abbati, ei Prepoſti nelle riſpettive loro chieſe.

Interrogati, chi tenga il Libro all' Arcivefcovo, quando và nelle chieſe ad ufficiare; tutti riſpondono: ogni Prepoſto, ed Abbate lo tiene nella propria chieſa: così fa anche l'Abbate in S. Satiro, e in S. Agoſtino: così il Prepoſto in S. Ambroſio, ed ogn' altro nella chieſa propria, di cui è padrone.

Vide il Puricelli quel lungo Proceſſo; ma non vide l'allegazione; e ſul fine de' ſuoi Monumenti, va egli immaginando, che allora foſſero proceſſati i Canonici come renitenti a tener il Libro all' Arciveſcovo Dirò io la conſeguenza, che ne traſſe da quegli eſami il Cauſidico: Tanto i Canonici ſono padroni in S. Ambroſio, quanto i Monaci in S. Satiro, e in S. Agoſtino, e tutti gli Abbati, e tutti nelle riſpettive loro chieſe i Prepoſti; dove ſerbano

le

le suppellettili; dove santificano l'acqua; dove ricevono alle porte l'Arcivescovo, e dove gli tengono il Libro. Non ha da fingersi, che soltanto in S. Ambrosio i servidori de' Monaci, e non i padroni della Basilica facciano queste funzioni.

Le CAPPELLE de' Canonici.

NElla prima il Divin Nascimento è di Camillo Landriani; l'altre figure d'Ercole Procaccini. Vedi nella seguente la Sacra Famiglia: per ancona tiene la terza l'Evangelista Gioanni figurato dal Cavalier del Cajro. Ha il titolo di S. Ambrosio la quarta, e le pitture del Nuoloni. Nella penultima Gesù porge le chiavi a S. Pietro, e si crede opra del Cornara. L'ultima è dedicata a SS. Ajmo, e Vermondo tinta a fresco dal Cavalier Isidoro.

La nave stessa apre l'andito per due piccole porte alla Canonica, e alla chiesa di S. Sigismondo, volgarmente *Santa Maria Favagreca*. Nei Processi del 1190 leggo: *Porta, quà itur ad Sanctam Mariam Græcam, & ad Palatium*. Già noi a S. Maria Beltrade accennammo qualche notizia col Damasceno, e col Rhò intorno la miracolosissim effigie di S. Maria, che veneravasi nella Grecia, e venne da Costantinopoli, trasferita nell' Italia. Forse alcuna copia anche quì veneravasi dell' istessa Vergine, la quale

quale per le grazie, che ne ricevono gl'infermi, si nominasse *Sancta Maria Favens ægris*, come nell' iscrizione?

Vi si ânno le reliquie di S. Desiderio, e di S. Sigismondo favorevole a' malati, come dà Gregorio Turonese, e dalla messa nel Martene.

Il MONASTERO.

GIacchè non posso estendermi a dirne molto, come dovrei, vi rimando al Torri, che lo discrive. Dirò solo, che questo Monastero ha nella fontuosità dell' edifizio pochi pari. Fu a principio la Cella di S. Ambrosio, la quale, come s'è detto, venne ceduta a' Monaci col placito di Carlo Magno; benchè interpolato siasi, e guasto.

S'inganna il Latuada, che fossero Cluniacesi: in ciò anche il P. Aresi prende abbaglio. Nacquero i Cluniacesi un Secolo dopo di Carlo, cioè l'anno 910. come dalla lor Bibliotheca. L'Ughelli Cisterziese con termine generico li chiama dall' abito *Neri Monaci*, ove parla della lor esclusione fatta da Innoc VIII: *De Nigris Monachis deturbatis. Tom. IV. p. 267*

Ridotto a Comenda, nè vi potendo resistere i Certosini per la dissonanza del Rito Ambrosiano, che vi professano amendue i Capitoli Secolare, e Monastico, ogni cosa 1497. pervenne a' Cisterziesi nostri.

Il

Il Duca Lodovico Sforza eseguendo la pia mente del fratello Card. Ascanio, dispose 1498. questo grand' edifizio, qual si ammira in due chiostri quadrati con portici aperti, da vive colonne sostenuti, come nella carta scenografica dal Cajroli messa al pubblico.

Nel refettorio c'è la bell' opra di Calisto da Lodi, cioè le nozze di Cana *Negli orti del monastero avvi piccola chiesa rotonda, celebre per la conversione, come per antica Tradizione, di S. Agostino, il quale stando presso ad una ficaja, udì la reiterata voce*: Tolle Lege, *trovandosi a piedi il libro di S. Paolo, con la lezione del quale si arrese alle divine chiamate*: fin a quì il Latuada, che senz'accorgersi vien a confessare l'antica Tradizione, che questa fosse la Casa Vescovile co' giardini annessi, dove si convertì Agostino, mentr' era solito conversare quì con S. Ambrosio suo Maestro. L'Abbate Don Stefano Lonati 1620 ne abbellì con istucchi, e pitture del Cavalier Bianchi, l'Oratorio.

L'IMPERIALE CANONICA.
All' Illmo, e Rmo Sig. Preosto CALCHI.

L'Istesso Card. Ascanio ebbe in idea di fabbricar anche la Canonica: fece alzare il maestoso portico, che vedete con alte, e numerose colonne sul disegno del Bramantini. Ottenne 1431. questo insigne Capitolo dall' Imp. Sigismon-

mondo, il privilegio di Cappellani Imperiali, confermato da Leopoldo 1669., e dato a luce da noi nell' opra Italiana, e Latina, che si ha nell'Amb. Bibl., la qual opra tende alla difesa de' Canonici contra il Puricelli. Fu ben contento il Sassi di sfregiarne al quadro la cornice, la quale noi intendiamo di risarcire quì.

Espone con gioja il Puricelli un Diploma, dove sotto l'an. 866. si finge, che l'Arciv. Tadone vedendo essere i Monaci pochi di numero, abbia assunti fuor del Clero Milanese, dodici Preti in lor ajuto con questa legge di dover in perpetuo servire agli Abbati. Poi soggiugne il Puricelli, che da essi pretazzuoli esteri sia agl' Imperiali Canonici provenuta l'origine: *ab his originem duxisse hodiernum, nobilissimumque Canonicorum Collegium.*

Si confuta la Carta di Tadone.

GRan pugna seco in quel Diploma fanno le note cronologiche. Nè l'anno 24. di Ludovico, nè l'indizione undecima, nè l'anno dell' Incarnazione può in alcun modo conciliarsi. Va contorcendosi il Puricelli che l'anno di Lodovico 24 computar si debba dall'anno di Cristo 842.. Ma Lodovico non era in quell' anno Re, nè Imperadore, nè consorte di alcun Regno, come dal Pagi *a.* 844. *n.* 4., 864. *n.* 5.

Si fonda il Puricelli in un principio falso, che

che i Cento Decumani, dodici de' quali sono i nostri Canonici, cominciassero nel Secol X., cioè dopo Tadone, e dopo l'erezione del Monastero. A questo errore, che i primi cardini sconvolge all' Ambrosiana Gerarchía, tengo da contrapporre un Volume: per ora basti questo sillogismo. Nacquero i Decumani da S. Ambrosio: I Canonici sono dell' Ordine Decumano; dunque essi Canonici nacquero da S. Ambrosio nel Secolo Quarto; dunque non furono da Tadone creati nel Secol Nono a servir i Monaci. Provo la maggiore.

1. Il Sassi pag. 17. *Facilè credi potest Ordo Decumanorum a S. Ambrosio originem duxisse.*

2. In S.Maria Pedone si ha il Diploma di sua erezione coll' epoca di Lodovico assai anteriore al Secol X. *Werulfus, qui & Podo, lege vivens Langobardorum* costituisce quella Chiesa *in jure, & potestate Primicerii Decumanorum Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ.*

3. Visse il Landolfo nel Secol XII, nel qual tempo l'Ordine Decumano tutte reggeva le undici chiese matrici, e le dieci cappelle filiali, come dal Diploma di Giordano 1119. Esso Landolfo narra, che S. Ambrosio instituì i Cento Decumani. Se fosse vero il supposto del Puricelli, che quest' Ordine nascesse circa il millesimo, affè tutti que' Cento Preti, con un concerto di fischiate dovevano sgridare il Landolfo, che volesse attribuire a S. Ambrosio la lor instituzione,

ne, quando poteva l'institutore medesimo essere quasi coetaneo di loro stessi in quel Secolo XI.

4. Ne' Processi del 1190. convengono i testimonj, che la Centuria Decumana fu instituita da S. Ambrosio, allegandone gli *Annali autentici della Santa Chiesa Milanese*.

5. Provo la minore del Sillogismo stesso. Che poi i nostri Canonici sieno dodici di quella Centuria, n'è pieno di documenti l'archivio, e lo confessano anche gli Avversarj negli Atti giuridici del 1190. 1. 8. 9. *Originem Canonicorum B. Ambrosii esse de Ordine Decumanorum, & pluribus constat instrumentis, & pars ipsa confitetur adversa*. Infatti nell'istesso Diploma di Giordano sta la Canonica di S. Ambrosio segnata in primo luogo tra le chiese dell'Ordine.

6. Nè può fingersi, che i nostri dodici abbia Tadone aggiunti alla Centuria; la quale certo saría cresciuta a dodici sopra cento; il che ripugna alle testimonianze del 1200.; e alla sentenza di Giordano medesimo escludente dalle *Obbedienzierie* tutti que' preti, che non erano dei Cento, ed include i dodici nostri, come primi, e principali dell' Ordine Centenario.

7. Tengo molte allegazioni fatte in quel giudizio del 1200.: ne do qualche sagio. *Reverendi Patres, ac Domini venerandam majestatem vestram modis, quibus possumus, rogamus &c.* E dopo. *Domnus Abas introduxit quoddam monburbum (idest privilegium) Tadonis*, quo

quo probare intendit rem fœdissimam, cioè, che i Canonici fieno posteriori a' Monaci, e loro servidori. E quì il Causidico produsse un fascio d'instrumenti, che serbiamo noi in prova, che la Canonica fu anteriore al Monastero; e che non fu soppressa nella di lui erezione, e che gli stessi Canonici sotto nome d'Ufficieri, e prima, e dopo di Tadone, affittarono, e cambiarono alcuni beni della Basilica, *sine facultate, vel parabula Abatis*, come padroni veri, dispotici, assoluti.

9. La carta Tadoniana fu in quel giudizio esposta al tribunale 1191. del Cisterziese Abbate di Lodi, e del Preposto di Bergamo; indi 1200. al Beato Pietro di Locedia, e a S. Alberto Vescovo di Vercelli amendue Cisterziesi. Che dice quella carta? L'Arciv. Tadone ascrive a' Monaci il dominio sopra que' dodici Preti da lui novellamente assunti: *quatenus Abas, ejusque successores perpetualiter possidentes obsequia eorum presbyterorum* &cæ., come può leggersi nel Puricelli a caratteri majuscoli.

Dico io: o questa carta è falsa; o falsa, ed iniqua è la sentenza di que' Cisterziesi santissimi. Provo il dilema. Dopo aver in alcune cose graziati i Monaci, che sempre ne chiedevano parecchie, per asseguirne alcune, e così a poco a poco ottener tutto; al piè della sentenza fanno questa solenne protesta que' santissimi Giudici, *Nec illas ordinationes fecimus prop-*

propter hoc, quod cognovissemus per instrumenta, vel privilegia, vel per aliquas rationes, quod Monasterium, vel Abas habeat, vel habuerit aliquod jus dominationis super jam dicta Canonica, neque aliquam dominationem. Et sic finita est causa. Se dunque nell' Abbate non conobbero i Giudici alcun dominio sopra i Canonici; noi certo, per non condannare i Giudici stessi o d' ignoranza, o di aperta ingiustizia, dobbiamo credere, che abbiano essi ben conosciuto di niun valore quel Diploma di Tadone, il quale all' Abbate in perpetuo sottomette que' Preti, da cui ne diduce il Puricelli a' nostri Canonici l'origine.

Soggiungo per fine; e questo ne sia l'epilogo. Come mai sia credibile, che l' Abbate alla sua destra tener dovesse in pubblica mensa il Canonico Cimiliarca, se questi come servidore suo, era tenuto non solo ad aprirgli il pallio d'oro, ma ad ubbidirlo ad ogni cenno? Sì eh! Ad accogliere l'Arcivescovo alla porta di S. Ambrosio, spedisce l'Abbate i Tadoniani suoi ministri; ed a riceverlo in S. Agostino, e in S. Satiro, si muove egli stesso in persona? Nò; il Superiore della chiesa con ogni riverenza va a complimentare l'Arcivescovo, e non manda i servidori. Dunque chi è il Superiore in S. Ambrosio, dove l'Arcivescovo s'accoglie dal Preosto, e da' Canonici, non dall' Abbate, nè da' Monaci come da' Processi?

IN mano del Preosto, e del Cimiliarca di S. Ambrosio sono le chiavi, e sta depositato il Corpo del Santo Padre, il tesoro, il cuore, la gloria di Milano, il quale dei quattro Dottori Massimi, ne vanta per se solo, due, cioè Ambrosio, e il di lui figlio spirituale Agostino.

I Sommi Pontefici Urbano II., Calisto II., Eugenio III., Alessandro, e Clemente, i di cui privilegi serbo io, e gli accenna il Bosca *l.* 3. *Bibl. Amb.*, gareggiarono in esaltare questo Capitolo. I Cesari ancora, spezialmente un Sigismondo, un Leopoldo si tolsero a gloria di avere questi Ufficieri per loro domestici, famigliari, e li chiamano suoi cari, diletti, onorabili, e risplendenti nel cospetto della Cesarea Maestà.

Il Villa presso del Bosca *loc. cit.* notò, che il Prelato di S. Ambrosio soleva mitrato conferire la prima tonsura. Dal Processo giuridico, che si ha nel Puricelli sotto il 1200. consta che desso Preosto titolava, e faceva cherici senza parabola, cioè licenza dell'Arcivescovo, e che aveva altresì facoltà di delegare alcun altro; e che niun in Milano, dell'Arcivescovo in poi, poteva far questo; e che fin l'Arciprete del Duomo Don Filippo Lampugnani, mentr'era Milone Arcivescovo, pregò il Preosto di S. Ambrosio a titolare, e chericare il suo Nipote An-

selmo. Consta dagli stessi esami, che tal funzione soleva far esso Preosto all' altare di S. Ambrosio, o di Santa Maria Greca; e che tutti i cherici delle altre Canoniche in Milano facevansi dall' Arcivescovo.

Il solo Preosto di S. Ambrosio attualmente va con Rocco, o sia verga pastorale, dorata la mazza, ei sigilli. Nelle messe solenni, quando si volge al Diacono leggente il Vangelo, impugna il bastone medesimo, e con esso all' uso de' Vescovi, sta udendo la divina lezione; por gli si porta l'evangelistario al bacio, e stando egli in quell' atto, vien incensato Terminata la messa, si volge al popolo, e ripigliando il pastorale suo, dispensa al popolo la benedizione. Vien assistito alla messa da due Canonici in Dalmatica, e d'altri due Sacerdoti in Piviale. Reca egli in petto una gran medaglia sfavillante di oro, in guisa di un piccolo scudo co' sigilli di S. Ambrosio, e de' Santi Protettori Gervaso, e Protaso; e quando il veggiamo con queste sante immagini andare pella Città, parmi di vedere in esso le *Ancilia*, le più forti armature celesti della Patria.

Trovò S. Carlo fra tutte le Collegiate, due sole con particolari in'egne, la Metropolitana, e l'Ambrosiana: quella si dice dall' Arcivescovo Eriberto 1019. ornata di cappa corale rossa: la nostra aveva per distintivo l'Almuzia, e questa sopra ogni memoria. Impetrò

 il

il Santo l'Almuzia a tutte le Collegiate della Città; e ai Canonici nostri la Cappa corale pavonazza con Bolla di Pio IV. Da Pasqua per tutta l'estate, deposto l'armellino, ed il pavonazzo proprio de' Notaj Apostolici, prendono l'altro abito, che usano i Canonici di S. Pietro in Roma: i Cappellani corali sono qualificati ancor essi con almuzia eguale a' Canonici delle Collegiate insigni.

Suole il Preosto di S. Ambrosio co' suoi colleghi, *ne caput absit à membris*, nelle funzioni più solenni, quando al Duomo tutte convengono le Collegiate, suole, dissi, apparatsi nella Sagrestia degli Ordinarj, e va a sedere nei loro stalli. Questo, n'avvisa il Bosca *loc. cit.*, è un contrassegno, che l'istesso Ministro sia in origine quel Diacono Cardinale rimasto nell'Ambrosiana; il quale, come provai a S. Maurilio, nel Secol XI. assunse il titolo di Preosto. Quindi vieppiù si conferma che quel Reverendissimo Diacono *Fortis* successore del venerabile *Aunemondo* cedesse a' Monaci non mai la Basilica, ma soltanto la Cella, dove s'eresse il Monastero. Chi voglia mai credere, che il Metropolitano gran Collegio, nelle di cui orchestre in tali solennità, non s'ammettono pure i Preosti delle più nobili Chiese, voglia tollerare que' Tadoniani ajutanti del Monastero, da cui il Puricelli deduce i nostri Canonici, e con implicanza ne' termini, li chiama Nobilissimi?

Al-

Almeno l'Ughelli *in Thadon.* nel riferire il testo del Puricelli ironico, ne omette quel titolo di nobiltà indecente alla loro mal supposta origine: *Ab his Thadonianis originem duxisse hodiernum* (*nobilissimumque* Puricel.) *Canonicorum Collegium, hactenus majores nostri crediderunt.* E poteva ben dire, che così l'han creduta i suoi Monaci.

COROLLARIO PRIMO.

A S. E. Monsig. Conte VITALIANO BORROMEI.

Si difendono le Porte Teodosiane.

TOrniamo all'ingresso nella Basilica, per salvar alla Patria uno de' più belli suoi Monumenti. Queste Porte più d'una fiata, e in quest' anno 1751. sontuosamente rinovellate, queste sono moralmente le famose Porte, che abbiamo per Tradizione, essersi chiuse da S. Ambrosio in faccia all' Imp. Teodosio, per escluderlo a cagione di aver egli senza cognizione di causa, mandati a fil di spada in Tessalonica semila Cittadini tra rei, ed innocenti. Noi in queste Porte, quell' atto di fortezza veneriamo, e di libertà ecclesiastica, con cui il Santo rispinse quel gran Signore dei due Imperj.

Ma quale fu egli mai quel giorno, che se-

gnaloffi con un fatto a tutti memorabile i Secoli? Il Puricelli *Naz. c.47.* risponde: *Natalitius erat Christi dies.* Ciò basta. Era dunque il giorno della Natività del SIGNORE, quando s'accostò l'Imperadore al Tempio, e n'ebbe la ripulsa. Chi non sà, che quel solenniffimo dì si celebra dal Vescovo nella Cattedrale? Ma se questa era la Cattedrale di S. Ambrosio; dunque si sceda il Puricelli, e si disdica, ch' ella fosse tenuta *ab uno ex clericis, cui custodis nomen indederant tum vivente Ambrosio, tum deinceps,* il qual Custode, per darle culto, l'abbia in fine ripudiata ai Monaci. Mi si condoni, se l'onore della Patria, e del Santo Padre non mi lascia finir mai di confutare un tal obbrobrio.

Sottentra il Saffi, e nega la Tradizione di queste Porte, e la sgrida per una volgare ciancia, sfornita d'ogni antica autorità: *Vulgaris hæc opinio: nullus ex antiquis loquitur de occlusis Foribus.*

Rispondo: Tre sono gli antichi autori, che narrano l'istesso fatto, Niceforo, Teodoreto, e Sozomeno. Riferisce il primo l'istesse parole di Teodosio: *Ne mihi occludas fores &c.* Teodosio prega di non chiudergli le Porte: dunque per lo meno ei vide l'atto di volerle chiudere; e tanto a noi basta. Il Sozomeno scrive così: *Cum Imperator ad ostium venisset, occurrit ei Ambrosius, & apprehensâ illius purpurâ,*

rece-

recede, inquit & cæ. Chi dice il più, lascia che ogn' uno da se intenda il meno. Metter mano nella persona del Principe, egli è ben altro, che non sia chiudergli la porta in faccia; e certo gli uscieri, cioè gli *Ostiarj*, vedendo l'Arcivescovo già impegnato a volerlo onninamente fuor di chiesa, non averanno mancato al lor ufficio di muovere subito le porte, e trarre i catenacci.

Teodoreto *l. 5. c. 18.* usa termini equivalenti: *Ambrosius templo Teodosium exclusit*. Affè chi entra, non può escludersi, se la porta non gli si chiude in faccia. Dovevate poi, o Sassi, aver almeno qualche riguardo all' inno, che si canta in lode di S. Ambrosio: *Temploque clausis postibus, arcet cruentum Cæsarem:* questo canto sia dunque per voi una volgare ciarla: *vulgaris hæc opinio.*

Come nella moral estimazione fu sempre l'istessa Basilica, avvegnachè ristorata in tanti Secoli più d'una fiata; così furono sempre le medesime Porte moralmente, benchè rifatte di quando in quando, e massime nel corrente anno 1751.: Perciò non istà bene al Sormani la caricatura, che gli fate *a p. 45. Tien il Sormani per cosa certa, che sieno l'istessissime Porte, che abbiano potuto resistere le medesime tavole a tanti anni.*

Dove mai ci siamo sognati noi di asserire tal cosa?

Sì

VOi, c'esortate a far tacere una volta queste Porte: *silere faciat aliquando Sormanus has Fores*, le quali aprono tante bocche, quante sono le incisioni, che vi fanno i divoti, i quali se le porran via a spiluzzico. Voi ci comandate di non più vessare il Puricelli: *Nec amplius Puricellum Sormanus exagitet*.

Vi ubbidisco; quantunque desso Puricelli da niuno più che da voi in questa causa si agiti, e si molesti. E come nò? Voi lo smentite con dire: *in eo fallitur Puricellus, quod Natalitia dies ageretur & c&.*, e ne provate il fallo con la sentenza di Teodoreto, che *l'Imperadore, dopo la penitenza di otto mesi, fu ammesso alla chiesa nel giorno del Natale di Nostro Signore*. Non vorrei entrar io di mezzo tra voi due; e se il Puricelli sbaglia nel Calendario; certo non erro io nell' argomento contra lui, dicendo, che se in questa Basilica avvenne l'esclusione di Teodosio, mentre dal Vescovo si celebrava il Natale Santissimo, non fosse questa l'umile stanza del Custode Romito, ma la sede del Vescovo: e del Cardinale Clero.

Nondimeno io per ubbidirvi, e per farvi conoscere, che il Puricelli non è poi, come lo dite voi, *nomen Sormano invisum*, prendo a fare le sue difese contra voi stesso.

Due volte furono chiuse a Teodosio le Porte:

te: la prima per escluderlo; e fu otto mesi innanzi al Natale: l'altra nel dì natale, per giusto timore, ch' ei non entrasse a forza. Ecco il fatto tal quale ci vien esposto da' mentovati Scrittori Teodoreto, Niceforo, e Sozomeno.

Circa l'an. 390. dopo quel macello di Tessalonica, venuto Cesare a Milano, si accostò alla chiesa per ricevere la Comunione. Ma l'Arcivescovo *in media multitudine, purpurâ illius apprehensâ, siste gradum, inquit, & ca.*

Otto mesi dopo, celebrandosi il divín nascimento, venne Rufino a corte; e come famigliare intimo, entrò nel gabinetto, e vide il Monarca tutto grondante di lagrime. Gli si accosta umilmente ad interrogarlo; Ma egli traendo dal cuore un infuocato sospiro con nuovo scoppio di lagrime: *Ah Rufino!* disse, *tu non provi il mio dolore: la casa della misericordia stà ad ogni tribulato aperta, eccetto me. E non son io di tutti il più misero?* In fine così conclude: *Quomodo non affligar? Servis, & mendicis templum ingrediendi libera est potestas; mihi id tangere non licet.*

Ciò inteso, si fa il Cortigiano ad inanimarlo, che n'andrebb' egli tosto ad implorarne l'assoluzione; e tuttochè Cesare più volte replicasse: *Rufine, nescis pectus Ambrosii;* tu non sai di qual tempera sia quel petto dell' Arcivescovo; finalmente acconsentì che n'andasse a farne la prova; anzi egli stesso impaziente si affrettò a seguirlo.

Am-

Ambrosio, che già n'aveva qualche divin sentóre, stava nell' atrio della Basilica, guardando le Porte. Al comparire di quell' uomo, mostrò qualche turbamento, e volgendosi a lui, disse: Rufino, tu fai il mestiere de' cani, che precorrono a' loro padroni: *canum impudentiem imitaris, qui præcurrant Domino suo*. Tu con tuo padre, foste i consiglieri di quella strage; *& adeo frontem perfrixisti*, e sei ora tu così sfrontato di comparirmi quà tu stesso a pregare per altrui, *ut audeas pro aliis impetrare?*

Ma quando s'accorse che l'Imperadore già già veniva, e che era sulla piazza; allora più forte ripigliò: Senti, Rufino; ei non porrà piede su questa soglia; e se viene per farla da tiranno, la prima vittima sarà il sacerdote; *hic hic, & cum voluptate cado*. A Teodoreto corrisponde Niceforo. *Tibi dico, Rufine, me iterum* (si noti bene questa parola *ITERUM*) *advenientem sacris ædibus prohibiturum. Si tyrannidem exercere statuit, perlibentèr hic obibo*.

Segue poi ad inveire contra quell' accesso repentino, e lo chiama tirannico, violento *tyrannicum adventum*, temendo ch' egli venisse per rompere le Porte, ed aprirsi l'adito con violenza.

Udì Cesare il contrasto; e benchè fosse consigliato a volgere i passi; nò, rispose, vado a ricevere la riprensione, che merito: *ibo, & meritas perferam objurgationes*.

Ben

Ben potete immaginarvi, che sul dubbio ch'egli tornasse con animo risoluto d'usare della forza, già si fossero con previa cautela, ben incatenacciate le Porte, e ben munite con toppe, e chiavistelli; giacchè l'invitto Presule stava al tutto disposto d'impedirgliene l'ingresso: *ne templi vestibulum calcet*, come nella di lui Vita Grecolatina *T. II. post ind. fol. XXIV.*

Ma giunto il contritto Cesare al limitare del Tempio, si getta prostesо a terra, *manibus vellens capillos, percutiens frontem, & guttis lacrymarum rigans pavimentum*. Cominciò la supplica col verso del Profeta: *Agglutinata est pavimento anima mea; vivifica me secundum verbum tuum*. In fine mirando egli serrate le Porte, o almeno gli uscieri in atto di chiuderle, tornà a supplicare: *Ne mihi fores claudas*, e nella succennata Vita: *Mihi ne præcludas januam*.

Seguono gli autori stessi a dire, come poi dovendosi stipulare le condizioni del perdono, si trasse l'Arcivescovo nella piccola stanza di ricevimento *in ædicula salutatoria*, dove si accordò col Regio Fisco l'indennità de' processati in Tessalonica. Giunta l'ora del solenne divin sacrifizio, fu l'Imperadore ammesso nella chiesa. Veramente allora diede quel Gran Signore un buon esempio della riverenza dovuta a' ministri del Re de' Regi.

Fu ricevuto, come dissi, nella chiesa, non

però

però dentro a' cancelli del presbitero; dove sebben egli fosse già trascorso, tostochè dall'Arcivescovo fu ammonito della differenza tra il Sacerdote, e il Re: *scias, Imperator, discrimen esse inter Sacerdotem, & Regem*, ne uscì riverentemente, e si pose ad orare nel sito esteriore assegnato a' laici; dove per mano del primo Diacono gli si mandò la Santa Comunione. Quì, chi legge, ammiri ciò, che segue.

Itosene poi a Costantinopoli, ed ivi da quel Vescovo Nettario, invitato ad entrare nel presbiterio, Teodosio sen ritrasse con dire di non aver in Milano imparata tanta licenza: *non ita me docuit Ambrosius*; e nell' uscire di chiesa, rivolto a' collaterali suoi, proferì questa immortale sentenza: ***Solum novi Ambrosium dignum Episcopi nomine.***

Fino a quì fedelmente copiai il fatto tal quale si narra da' mentovati Autori antichi; ed ho il contento di veder salva la Tradizione intorno a queste Porte, e l'innodía Ambrosiana, con aver fatto conoscere, che non è volgare, nè moderna la pubblica fede, e fama, come la dite voi, o Sassi: *vulgaris hæc opinio. Nullus ex antiquis loquitur.*

Vero è, che al nostro intento era sofficiente, che l'esclusione siasi effettuata quì, e non altrove; ancorchè non fosserſi chiuse realmente le Porte: ciò bastava a verificare, che il Santo

celebrasse quì la Natività del Signore, solita (quando non provisi l'eccezione alla regola comune) celebrarsi dal Vescovo nell' ordinaria sua sede; e perciò questa non fosse l'ignobile chiesuccia tenuta *ab uno ex clericis* &c. *tum vivente Ambrosio, tum deinceps*.

APPENDICE.

Rimane ancora un cavillo da sciorre. Ci oppone il Sassi le parole di Teodoreto: *Imperator Mediolanum ingressus* &c. Entrò Cesare in Milano; si accostò alla chiesa, e ne fu ribattuto: dunque la chiesa era dentro a Milano, e non al di fuori in P. Vercellina.

Ditemi di grazia: gli abitatori delle sei Porte Romana, Ticinese, Vercellina, Comasina, Nuova, ed Orientale sono dentro, o fuori di Milano? Se fuori; dunque in Milano c'è nessuno: perchè tutto consiste Milano in queste sei Regioni, che da noi si chiamano Porte, e sono le integrali, e totali sue parti. Sottigliezze son queste, cui non so tuttavia negare l'onor della risposta.

Così a quell' altra sul detto di Ausenzo, quando volle costui bandire S. Ambrosio; e sì gli disse: *Exi de civitate, & vade, quò vis*: onde voi n'inferiste, che il Santo non abitasse fuori di Città in P. Vercellina, se colui voleva dalla Città estruderlo.

Ri-

Rispondo : a que' tempi il linguaggio anche de' Milanesi era latino. Distinguevano i latini il termine *Urbs*, che significa Fortezza luogo cinto di bastioni, e l'altro termine *Civitas*, che abbraccia l'università de' cittadini estesa anche ne' sobborghi. Perciò colui, che voleva il Santo non solamente escluso dalle mura, ma privo affatto d'ogni comunicazione co' cittadini, disse: *Exi de Civitate*, e non disse soltanto: *Exi de Urbe*.

Severo Sulpizio racconta, che l'istesso Ausenzo cacciò di Milano S. Martino: *illum de Civitate ejecit*. Eppure chi nol sa? Abitava co' suoi Monaci S. Martino in P. Vercellina, presso al Duomo Ambrosiano, dov'è la chiesa di S. Martino al Corpo: *Vicino Ambrosianæ domui, & Urbis mœnibus habitaculo*: Petrarca *de Vita Solitaria*.

Vera dunque, verissima è la sentenza di Teodoreto, che allora Teodosio non mica in Roma, non in Costantinopoli, ma fosse in Milano, e dentro Milano, allorchè dall' Ambrosiana fu rispinto, essendo questa Basilica in Porta Vercellina, cioè nella parte di Milano principalissima per le molte qualità sue, e spezialmente per esservi il domicilio antico della Religione, e la primitiva stanza del Clero, e de' Santi Vescovi.

Prendo l'occasione di farvi un altro buon riscontro, dove al maggior segno vi dolete con dire,

dire, che abbia il Sormani dalla Città banditi gli Arcivescovi, e tenuto sempre il Clero quasi ramingo in P. Vercellina, *tanquam in deserto Moysis*; onde poi mostrate di allegrarvi al sommo, che con la buona guida del Sormani stesso, *duce Sormano*, tornati sieno in Città sul fine del Quinto Secolo, per fuggire le onte de' Barbari; quasichè, dico io, lo starsene quì accosto del Santo Padre a custodirne, e venerarne le ceneri, dove per vostra fede tutti concorrevano i Vescovi della Provincia a prestargli omaggio, fosse una relegazione ingloria, violenta; nè vi ricordate di averci voi pur insegnato, che nei tre Secoli primi non eravi in Città, alcuna chiesa; sicchè voi stesso tenuti avete i nostri Vescovi in P. Vercellina sempre erranti quà e là intorno le Basiliche di Porzio, di Fausta, e di Filippo, senza che abbiano mai potuto fissar il piede, nonchè la Cattedra. *Primis tribus Seculis*, sono le stesse parole vostre, *ceu columba Noe*, *pedem nullibi figere potuerint*. Contraddizioni troppo palpabili.

O CO-

COROLLARIO SECONDO.

Si difende il Miracolo di S. Ambrosio, che celebra in Milano, e fa l'esequie a S. Martino in Francia.

Al Sig. Conte Don ANTONIO SORMANI.

QUesto gran Miracolo istoriato con figure a musaico nella vecchia Cimiliarchía, cioè nel Coro nuovo di S. Ambrosio, n'empie tutto l'emisféro. Il Sassi nega operato quì il miracolo; e poi anche ci mette in dubbio la verità del miracolo stesso. Ed ecco due quistioni. Provo la circostanza del luogo: verrò poi a difenderne anche la sostanza.

S. Gregorio Turonese autore del Sesto Secolo, e successore di S. Martino nell'istesso Vescovado, scrive così, come io succintamente volgarizzo. *Mentre il B. Ambrosio faceva in Milano il sacrificio della Domenica, stando all' Altare s'addormentò; il che tutti videro; ma niuno ebbe cuore di svegliarlo. In fine dopo quasi due ore non vi turbate, disse; mi giova l'avere così dormito. Sappiate che il nostro confrate Martino è passato a miglior vita, e gli ho celebrate io l'esequie.*

Fatevi ora meco a contemplare nella volta del coro, quel musaico uniforme alla storia, e alla Tradizione. Stà S. Ambrosio all' altare a capo chino in guisa di chi prende sonno. Il let-

tore

tore sul pulpito in atto di leggere l'epistola secondo il Rito delle domeniche: il pulpito è simile a quello, che veggiamo nell' Ambrosiana: anche l'altare è dipinto coll' istesse quattro colonne a simiglianza del vero, *ubi offerre consuevit*. Sopra la chiesa stanno questi caratteri MEDIOLANUM, per dinotare, che quella è di Milano la chiesa principale. Ma per distinguerla vie meglio, di grazia osservate ciò che fece il giudizioso dipintore consigliatosi, come credo, co' più savi dell' età sua. Vi dipinse unita muro a muro la chiesa di Fausta, e la distinse con queste lettere ECCLESIA FAUSTÆ; perchè la Faustiniana ognuno sà ch' era contigua all' Ambrosiana; e lo comprova con molta erudizione il Puricelli: nè può ella fingersi dentro le mura, essendosi eretta nel primo Secolo da Fausta figlio di Filippo, come c'insegnaste voi pure, o Sassi, che dentro le mura non fu lecito mai aprir chiesa, se non se dopo la pace di Costantino 313.

Volgete ora l'occhio all' altra parte del Musaico ver ponente. Vedete la primaria chiesa di Turone, indicata ancor essa con queste lettere sul colmo TURONIA. Vi è marcato il nome d'Ambrosio, che stà facendo al confrate suo gli ultimi uffizj, e anche il nome di Martino ivi sulla bara disteso.

Il *Nostro p.* 49. la discorre così. *Qual testimonio ha il Sormani di asserire con tale fran*

 chezza,

chezza, che quella domenica il Santo ufficiasse nell' Ambrosiana? Non perchè il miracolo sia quì dipinto, s'ha da credere operato quì. Oltrechè dall' avervi celebrata quella domenica, mal n'inferisce il Sormani, che sempre quì celebrasse, e che questa fosse l'ordinaria sua Sede.

Rispondo: io citai il Puricelli contro del Puricelli stesso, per convincerlo con le sue arme, e fargli conoscere, che non era questa la chiesiuola, ch' egli suppone, tenuta *ab uno ex clericis, vivente Ambrosio*; mentr' egli confessa che quivi il Santo facesse i Domenicali uffizj soliti celebrarsi dal Vescovo nella Cattedrale; quando non si provi l'eccezione alla regola.

Chi è, che dica operato quì il miracolo; perchè vi sia dipinto? Anzi noi diciamo, che se l'istesso miracolo si dipingesse in tutte le chiese del Mondo, il direbbono tutti avvenuto quì; perchè troppo chiari sono i contrassegni dell' Altare, del Pulpito, della Tribuna, e spezialmente dell' esservi unita la chiesa di Fausta, la qual infallibilmente era quì fuori delle mura, essendosi eretta nel primo Secolo; e il Puricelli stesso dimostra, che in oggi sia la chiesa de' SS. Satiro, e Vittore *ad Cœlum aureum*, inclusa nel Monastero.

Non è vero, che il nostro argomento si regga con quella Domenica sola, bensì con la Tradizione costante in quel Secolo Nono, che questo

ſto ſia l'Altare, *ubi offerre conſuevit*; il perchè vi offeriſſe e quella, e tutte regolarmente le Domeniche. Altrimenti (ecco la prova a contrario) ſe allora ſi foſſe creduto, che l'ordinaria di lui ſede ſtata foſſe dentro le mura, affè nè il Clero, nè il Popolo avría ſofferto, che contro la pubblica fede, ſi dipingeſſe il Santo in atto di offerire quì preſſo la Fauſtiniana: purchè l'avverſario, come diſſi, non faccia conſtare, che quel dì celebraſſe per qualche accidente fuor della Cattedrale.

Di tal accidente noi dal Saſſi, o da chi fa le veci ſue, n'aſpettiamo le prove; e frattanto noi ſtaremo alla regola, e al teſto di S. Ambroſio, e alla Tradizion antichiſſima, che foſſe queſto l'Altare delle ſue obblazioni, dov' egli celebrava il Natale del Signore, e tutte le Domeniche, e perciò vi teneſſe la Cella, la caſa, l'oſpizio ſuo, e il giardino celebre per la converſione di Agoſtino, e il Battiſterio vicino alla Cattedrale, ed aveſſe quivi l'incontro dell'Imperiale Palazzo, e il Cimitero de' Martiri, dove anche diſtinò, ed ebbe la ſepoltura conforme al diſtino della ſua volontà, e al canone della ſua dottrina: *Hunc ego locum prædeſtinaveram mihi: dignum eſt enim, ut ibi requieſcat Sacerdos, ubi offerre conſuevit*.

Faccio fine con queſto trilema. O concedere, che ſia queſto l'Altare, dov' era ſolito offerire; o negare, che in queſto Altare ſiaſi

 egli

egli sepolto; o dire, che la di lui sepoltura si opponga alla sua dottrina già emanata ne' Concilj, che dove opera, ivi debba giacere il Sacerdote. Niuno vuole provocar a sdegno la Patria con sovvertere il sepolcro del Santo Padre; nè contraddire alla sua dottrina: Dunque debbono confessar tutti, che questo sia l'Altare, e questa la Chiesa, dov' egli era solito risiedere, ed offerire; e, perciò non fosse questa l'ignobile stanza del Puricelliano Custode romito.

Si difende la verità del Miracolo.

VEngo all'altra più rincrescevole noja, dove, o *Sassi*, non avete pure temuto di mettere in disputa la verità del Miracolo: *revocari in dubium posse & cæ.*; perchè dal Baronio si fa premorire Ambrosio a Martino; sicchè l'uno già defunto non abbia potuto far l'esequie all'altro.

Fu promosso l'istesso dubbio al Card. Arciv. Fedrigo Borromei, affinchè ne levasse, come favolosa, dal Breviario la narrativa. Odasi (ed è stampata nel Puricelli) la risposta, che diede quel dottissimo, e sapientissimo Cardinale: *Hunc ego scrupulum reservo mihi & cæ.* poi segue a dire, che un Gregorio Turonese scrittore sì antico, e santo, e successore di S. Martino nella Cattedra di Turone, ha tanta forza di non permettere, che si muti nel Breviario alcuna cosa intorno a ciò.

Dap-

Dappoi uscirono le risposte al Baronio fatte dallo Stavoli, e dal Caracioli stampate nel Puricelli stesso, ma da voi, Sassi, o non lette, o dissimulate.

Agli eruditi notissima è la *Diatriba*, che s'ha in fronte al Tomo primo di Aprile nella grand' Opra de' Bollandi *Acta Sanctorum*, dove sul primo foglio stà fissa l'intitolazione: *Exercitatio de anno, & die mortis Sancti Ambrosii*, Quivi con erudizione squisitissima, e col Testimonio del Turonese *lib. 1. cap. 45. Hist. Franc.* vien accertata la morte di S. Martino nel Consolato di Attico, e di Cesario, le quali note cronologiche sono relative all' an. 397. dell' Era Cristiana. Così pure con le tavole di *Marcellino Comite*, cronista incomparabile, fissano i Bollandi il transito di S. Ambrosio nel Consolato di Onorio, e di Eutichio con l'indizione XI., onde risulta l'an. 398. posteriore al dì finale di S. Martino.

Quindi con altre assai larghe dimostrazioni, terminano que' censori gravissimi, come io quì traggo a volgar intelligenza. *Cade sciolta l'argomentazione del Baronio, considerata noi avendo in buona, e vera cronologia, la morte e di S. Martino, e di S. Ambrosio: perchè abbastanza s'è dimostrato, che Martino si morì l'anno* 397. 8. *Novembre. E in questo trattato già si è fatto conoscere, che Ambrosio visse fin al Sabbato Santo del seguente anno.* In fine concludono:

Sia sempre lodata, e ringraziata la Chiesa Ambrosiana per una tanto illustre antichità, dall' Emõi Borromei conservata con tale costanza. Ah! volesse il Cielo, che si fosse altrove fatto così. Ma voi, o Sassi, che fate? Disprezzò il Borromei quel dubbio anche prima di sciogliersi; e voi anche dopo lo scioglimento, volete che sussista l'istesso dubbio senza nuova ragione: *revocari in dubium posse*.

Mi consolo di avere confermato a S. Ambrosio l'onore di quel miracolo, e tolto dall' Ambrosiana Liturgía ogni sospetto di falsità nel decantare fra le divine lodi, quel miracolo stesso.

COROLLARIO TERZO.

Difesa de' Conti d'Angéra.

Al glorioso Nome del Sig. Conte Don ***GIULIO****, e di tutta la Nobiltà*

VISCONTI.

VEduto abbiamo nell' Ambrosiana il Pulpito eminente sul mausoléo dei Conti d'Angéra. Parmi quì di vedere quel Geografo dell' Età media *insert Scrip. Ital.* Giunto egli sulle rive d'Angéra, levasi di capo la berretta, proprio stemma del suo cognome, e le fa questo bell' inchino: *Salve, Angleria, fabularum Patria.* Gli corrisponde il Sassi *Append. in SS. Ger., & Prot.*

Prot. l'esistenza di que' Conti negando, e l'origine a' nostri Visconti da lor emanata impugnando alla dura. Sin dal 1719. quando uscì quell'Appendice disparatissima dal suo Libro, e solo intesa a sfregiar ai Visconti la gloria, fu non lieve il disgusto di questi Signori, e si pensò al non mostrarsene affatto indolenti. Ma non erano que' documenti, che abbiamo noi ora, al destro; ed amendue gli avversarj, che s'aspettavano un riscontro di penna men dolce, e più risentita, maneggiaronsi per tal modo, che la cosa restò come sopita.

Dottrina fondamentale.

1. OGni paese in confine de' nimici, si riduſſe a Contéa, a Marca, a Ducato; ove il Conte, il Marchese colle milizie del suo distretto, prontamente marchiasse, e ad ogni occorrenza seguisse il Duce contro de' nimici. *Beret. ibid.*

2. Sanno gli eruditi, quante proruppero in ogni tempo nell' Italia barbare, e strane genti dall' Adula, cioè dal monte di S. Gotardo verso i tre laghi Verbano, Lucano, e Lario: perciò ei Romani, ei Langobardi stessi, ei Franchi tennero ben munite quelle foci. Al primo si posero i Conti d'Angéra: al secondo i Conti del Seprio: al terzo i Conti di Lecco col Duca di Burgaria, *contra Rhætos impositos Alpibus tremendis. Horat. F.*

3. Na-

3. Nacque da' Romani il nome, e l'ufficio de' Conti. Tre furono le classi loro primarie: i Palatini assistevano all' Imp. Palazzo; i Vicani alla marca di un sol Borgo; gli Urbani ad una Città sola regolarmente; il Duca a tutta la Provincia. I figlj Ducali si nominavano Conti; ei figlj del Conte, Visconti.

4. Tale reggimento passò da' Romani a' Goti, indi ai Langobardi, che vi aggiunsero la perpetuità feudale da Padre in figlio. Gregorio Magno presso Paolo Diacono *l.* 4. *c.* 30 *Si ego in mortem Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec Regem, nec Duces, nec Comites haberet.*

5. Tennero i Franchi nel regno de' Carolingi l'istessa forma di Governo, *Blond. Dec.* 2. *l.* 1., perchè avendo quì lungamente dominato i Langobardi; parve bene a Papa Adriano, e a Carlo Magno, di non far confusione, con mutare l'inveterata loro polizía nei maestrati, e nei governi; massimechè usavasi la medesima anche in Francia da' Goti già introdotta.

6. L'Anonimo *n.* 36. confessa che i Langobardi niente possedevano nelle Alpi. Dunque, dico io, Angéra, essendo in confine colle genti alpine, tener doveva il Conte suo. Paolo Diacono *l.* 4. *c.* 3. accenna il Conte Minolfo di S. Giulio d'Orta nel Novarese, la quale marca a quel Vescovo; come Angéra all' Arcivescovo pervenne.

Con-

Confermazione dell' istessa Dottrina.

1. NElla cronaca del Bossi an. 490. i Contadi nell' Insubria, nella Francia, e nella Spagna divennero perpetui, ed ereditarj.

2. L'Alciati *de forma Imperii* osservò, che Roma sola governavasi dal Prefetto, e l'altre Città dai Conti.

3. L'Autore del *Manip. Flor. T. XI. Rer. Ital.* addita, e nomina le antiche Città dell' Insubria, ei loro Conti. 1. Stazona, o sia *Angleria* così decantata dallo Stefanardi: *Urbs antiqua fuit &c.* 2. Monforte presso Varese. 3. Barri, onde il nome alla Barrianza. 4. Lecco città assai potente. 5. Castel marte, onde la Martesana. 6. Castel seprio, onde la regione Sepriese. 7. Anche la Val saséna ebbe i Conti della Torre. 8. Barza nuova i Conti di Torre villa; onde i Signori di Rotefort in Toscana. Con la soppressione di questi Contadi Milano s'accrebbe. Fin a quì l'accennato Autore.

4. Il Sigonio *de Reg. Ital. a. 776.* avvisa, che nell' età barbare, l'Italia fu divisa in Contadi, e che questi erano ereditarj. E parlando di Carlo Magno: *limites Regni, atque oppida Comitibus dedit; nisi fefellissent jusjurandum,* passava in retaggio la Signoria.

5. Il Corio sul fine del Secol V. notò Alione uomo eccellente, che signoreggiava Angleria sul Lago Maggiore: dei tre figlj, ch' ebbe Alio-

Alione, succedette nello Stato paterno, il maggiore, cioè Galvaneo. Nell' epoca de' Carolingi il Corio ne assicura, che non fu da Carlo Magno estinta la prosapia del Re Desiderio, da cui provenne Obizzo Signore d'Angleria, creato dagli Ottoni Germanici Vicario Imperiale di guerra. Da Obizzo venne Eriprando, di cui il Landolfo quasi coetano scrisse, che uccise Bajoario Nipote di Corrado, e liberò Milano dall' assedio. *Eriprandus Vicecomes de regali prosapia & cæ.*

Figlio d'Eriprando fu Ottone, che gito alla guerra Santa, vi uccise il Sarracéno, e ne riportò il cimiero con quella serpe, che poi divenne l'insegna de' Visconti: Così il Corio.

CONFUTAZIONE.

SI *mostri*, dice il Sassi, *la serie di questi Angleriani Conti*. Mostrate voi, dico io, esebiteci da quegli oscurissimi, e muti Secoli, la serie dei Conti di Milano. Voi prodotti ne avete que' due soli Azone, ed Obizone, amendue nell' Undecimo, e nel Dodicesimo Secolo, e senza le dovute prove, che il secondo fosse figlio, o nipote del primo.

Soggiugne l'avversario, che la Marca Milanese fu concessa agli Arcivescovi. Vero verissimo; ma in qual tempo? Eriberto fu il primo, che a parere del Corio, unì al Pastorale la

la Spada; e voi, Saſſi, lo arguite a *p.* 72. dall' entrata, che Eriberto godeva annualmente di ottantamila fiorini d'oro, e dall' avere in battaglia rotti i due Conti Ugone, e Berengario infeſti al Contado Milaneſe: ma poi vi lagnate col Sigonio, che in narrando l'unione di que' due Contadi fatta nel Secol XI. dall' Imp. Enrico alla Chieſa Milaneſe, non gli abbia meglio eſpreſſi. Potevate ben conoſcere, ch' eſſi erano i due Conti di Lecco, e d'Angéra, riflettendo al Corio, che all' iſteſſo tempo nomina Ugone, e Berengario Conti d'Angleria, e di Lecco, ed oſſervando al *Manip. Flor. loc. cit. cap.* 7., che quelle due Contée foſſero allora infeſtiſſime alla Metropoli, la quale con la loro ſoppreſſione, aumentoſſi grandemente.

Ma innanzi a quel fatto d'arme, dica il *Noſtro*, chi in Milano, e chi in Angleria dominaſſe? Penſi bene, ſe ad un tempo ſtar poteſſe il dominio preſſo il Conte Obizo, e preſſo l'Arciveſcovo. Ripenſi, ſe forſe il Conte Secolare foſſe Vicario dell' Eccleſiaſtico. Ma egli già ſi è ſpiegato, che il Vicario dell' Arciv. nell' eſercire il *jus ſanguinis*, non Conte, ma Viſconte ſi nominaſſe.

Concedo che l'Arciveſcovo ſia poi divenuto Conte di Milano, e Conte d'Angleria. Ma ciò meglio comprova che foſſero due Contadi in origine diverſi; come per eſempio i due Regni di Boemia, e d'Ungheria ſi reggono da un

solo; ma da principio ebbe ognuno i suoi Re distinti.

Concordemente gli Autori tutti riconoscono i Conti d'Angleria, prima di Eriberto, da cui il *Nostro* incomincia il Principato Ecclesiastico.

Il Cori *f. 2. Vero è che sul lago maggiore vi furono i Conti d'Angleria.* Il Cotta *Cosm.Verb. Vicecomitum origo; hi a Comitibus Angleriæ stirpem trahunt, quos a Regibus Langobardorum vetustissimi annales tradidere.* Giorgio Merula *l.1. pag.16. a Langobardorum Regibus progeniti Angleriæ Comites, qui postea Vicecomites & cæ.*

Risposta ad altre difficoltà.

IL *Nostro* deride gli Angleriani Conti; perchè nell' incoronare i Re d'Italia, si narri, che il Conte d'Angleria intervenisse, e che presentasse il libro de' Vangeli, per ricevere il giuramento di fedeltà alla Santa Chiesa, e che tale sacramento facevasi alla colonna orfana, di cui parlammo à S. Michele; e che ciò fatto, il Conte lo conducesse nella Basilica, dove prosteso il Re baciava l'immagine di Ercole ivi scolpito, e tenente un Lione per la coda: cose ridicole in apparenza; le quali non trovansi nel vero Ceriminiale stampato dal Muratori.

Rispondo: primieramente fu sempre comune

mune alle Famiglie grandi l'essere infiorate co' vezzi delle favole; ma non per questo s'ha da rigettare la tela, perchè il ricamo sia finto. C'era di fatto quell' Ercole, e serviva di scaglione all'ingresso nel coro di S. Ambrosio; come ne fa fede il Landolfo juniore, castissimo autore, che lo vide: *lapidem marmoreum, qui in introitu chori S. Ambrosii, continet Herculis simulacrum*. Vi durò fino all' età del Calchi, e dell' Alciati; e il Puricelli *n.* 297. c' avvisa, che fu da Prospero Visconti donato al Duca di Baviera, e che regnasse nel volgo questa superstizione: *quandiu signum illud immotum maneret, nullam vim pati imperium posse*.

Non è che il Re baciasse l'Ercole, nè la coda del Lione; ma stendevasi boccone sul pavimento; mentrechè si cantavano le litáne, giusta il Rito, che leggesi nel Muratori stesso; perciò al volgo parve, che a baciare quella brutta figura si chinasse il Re.

Che poi il Rituale Muratoriano non faccia menzione del Conte d'Angleria; onde il *Nostro* deplora per dannata la causa di que' Conti, e d'alcuni Visconti loro discendenti, sappia che il Muratori quel pezzo di Liturgía riconosce trai confini del Secol XIII. Lo sò anch' io, che in quel Libro più non si nomina il Conte d'Angleria Ei più non interveniva a tal funzione, essendosi già da più anni estinta la loro signoría.

L'anno 1277. l'Arciv. Otton. Visconti, rot-

rotto l'esercito de' Torriani invasori della Contéa Anglerieſe, la ricuperò alla chieſa, e la tennero i ſucceſſori ſuoi Ruffino Friſetti, e Franceſco Fontana.

1308. l'Arciv. Caſſone Torriani implorò il braccio di Matteo Viſconti Rettore della Comunità di Milano contra Guido Torriani ſuo fratello, che uſurpato aveva all' Arciveſcovo il Contado d'Angleria. *Cori a.* 1310.

1314. dopochè Matteo l'ebbe tolto a Guido, per ſe lo ritenne a nome della Comunità; perciò fu ſcomunicato. *Cori ibi.*

1342. dopo l'intermezzo di Frà Aicardo, ſottentrò al Veſcovado Gio. Viſconti fratello di Luchino Signore di Milano: egli poſe in Angleria due Prefetti, un laico, la di cui giuriſdizione ſtendevaſi al Monte di S. Gotardo, termine dell' Italia: l'altro eccleſiaſtico con titolo di Legato Arciveſcovile, che tutte reggevano quelle genti ſubalpine.

1395. l'Imp. Vinceslao n'inveſtì Galeazzo Duca di Milano col titolo di Conte d'Angleria. 1497. 7. Ottobre lo confermò Maſſimiliano d'Auſtria a Lodovico il Moro, ed ereſſe Angleria in Città ſeparata dalla giuriſdizione di Milano. Pervenne infine agli Eccel. Borromei.

I Dottori dell' Ambroſiana Biblioteca ſono Imperiali Canonici di S. Ambroſio; perciò il Bibliotecario Sormani *fece le lor difeſe, anche per ubbidire all' Imperial Miniſtro, come da ſue lettere &c.*

COROLLARIO QUARTO.

A Sua Eccellenza il Sig. Conte

DON CESARERCOLE CASTELBARCO VISCONTI.

Notizie de' Cavallereſchi due Ordini, che in Milano fiorivano, ignote anche al Bonani.

IL principal Ordine de' Cavalieri noſtri fu quello de' Viſconti noſtri Signori, che s'intitolarono *Soldati di S. Ambroſio*. L'altro conteneva Cherici, e Laici, Conventuali, e fuor di Convento ammogliati, il di cui titolo fu *S. Maria Glorioſa*. Amendue coteſti Ordini intendo io quì ſcavare dall' obblío; e comincio dal primo.

I CAVALIERI AMBROSIANI. Cap. I.

NEl Gange *in verbo MILES* ſi dà la ſeguente generale dottrina. Circa il Secol XIII. ogni Principato aveva l' Ordine Militare ſuo proprio, ſicchè nemmen al Principe foſſe lecito uſurpar il glorioſo nome di Soldato, prima di abilitarſi alla Milizia, e di avere con le dovute cerimonie preſo dall' altare lo ſtocco, ed eſſerſi al ruolo equeſtre, ſolennemente aſcritto. Egli è

 dun-

dunque certo, che a quell' istessa etade anco i Visconti, Signori di Milano avessero l'Ordine loro proprio Cavalleresco; il quale senza manco fu quello de' Cavalieri Ambrosiani. Traspira chiaro cotesto lume istorico da' contemporanei, che recitai nella Dissertazione *De Anathemate S. Ambrosii contra Gallos*, dove narrai la miracolosa vittoria de' Milanesi a Parabiago, i quali gridavano *io! Miles S. Ambrosii*: Viva il Soldato di S. Ambrosio.

Questi era il Capitan Generale dell' esercito vittorioso, Luchino Visconti già fatto, e creato Cavaliere con pompa di sacre cerimonie, nell' Ambrosiana Basilica. All' istesso altare 1334. nel dì Pasquale ricevettero la spada, e la militare divisa, per mano del Principe Azzo Visconti, i due Cavalieri Pinala Aliprandi, e Francescolo Pusterla; poi in diverso tempo Gio. Bizozeri, e Bronziono Caimi. L' istesso Principe 1339. creò Cavalieri Mattéo Visconti abiatico del Gran Mattéo, Gio. Scaccabarozzi, Reginaldo Assandri, e quattro Tedeschi, che si erano distinti in quella battaglia. Si ha nello Statuto Vecchio, che i Cavalieri erano sempre inclusi nel gran Concilio dei Novecento della *Credenza di S. Ambrosio*.

I CAVALIERI AGOSTINIANI.

Cap. 2.

EBbe Milano un altra classe di Cavalieri col titolo di *Santa Maria Gloriosa*, e con la regola di S. Agostino. Tale notizia scaturisce da una Bolla di Urbano IV., che gli approvò 1262., la qual Bolla si legge in un Codice donato da' Padri Agostiniani della Incoronata all' Ambrosiana Biblioteca 4. M. 6. A gusto degli eruditi vuò assaporarne il proprio testo.

Urbanus Episcopus & cæ. Sol ille verus perpetuo fulgore coruscans & cæ: *segue a dire, che molte nobili persone, e segnatamente* Lodorengus de Andallo, Gruamons de Cacianimicis, Raynerius de Adelandis, *desiderando di vivere con qualche Regola approvata, loro si prescrive la seguente col titolo*: Ordo Militiæ S. Mariæ Virginis Gloriosæ.

Fratres Milites clerici, & laici in conventualibus eglexiis dicti Ordinis, faciant professionem secundum regulam B. Augustini in forma inferiùs notata, & vivant sub obedientia sui Prælati & cæ.

Possint præter mantellum, & vascapum, habere capam clausam de camelino, vel de alio panno grisi coloris. Clerici camisiam de panno lineo, aut guarnello albo desuper pelitiis, & capa clausa utantur, quibus etiam liceat pro loco, & tempore uti super pelitiis sine capa, & cæ.

Forma approbationis. Ego Frater N. promitto Deo, & B. M. V. tibi meo Priori, tuisque successoribus canonicè intrantibus obedientiam, secundum regulam S. Augustini, servatâ tamen formâ constitutionum vitæ fratrum Militiæ B. M. V. Gloriosæ, eidem Ordini a S̃mo Patre Domno Urbano Papa quarto tradita.

Fratres Milites habeant tunicam interiorem de panno lineo, vel pignolato, super qua uti possint guarnatia de camelino: habeant etiam de panno ejusmodi grisi coloris, vel albi mantellum.

Quandò equitant, guascapis grisis utantur: manicas tunicarum clausas habeant: calceamenta non sint curiosa, nec sculpta cum ferreto: corigiæ de corio non manubriatæ; & pellibus tantum agninis uti valeant.

Habeant insuper scuta, & galeas, sellas, & alia insignia militaria albi coloris cum cruce rubea, & duobus stellis similiter rubeis: fræna, & calcaria equorum non sint deaureata, nec argentata. Liceat eis portare arma pro defensione Eglexiasticæ libertatis, de mandato Romanæ Sedis, & etiam pro sedandis tumultibus Civitatum de sui Diæcesani licentia, & in manu gestare virgam ligneam sine ferro.

Jejunent fratres diebus ab Eglexia præceptis, nempe in majore quadragesima, IIII. temporibus, in vigiliis assumptionis B. V. M., & Apostolorum (exceptis Jacobi, & Philippi) in

in vigiliis quoque omnium SS., & Laurentii, & Jo. Baptistæ. Insuper jejunent in quadrag. S. Martini, quarta, & sexta feria usque ad primam Dominicam de Adventu: deinde singulis diebus usque ad natalem Domini. Die Sabati a carnibus, lardo, & sanguine abstineant omnino. *Pare, che tal divieto delle carni al Sabato non fosse allora precetto comune, se era particolare de' nostri soldati. Ma pure si ha circa l'an. 402. ex Innoc. 1. cap. de Sabat. consec. dist. 3., che il digiuno si osservasse ogni Sabato in memoria del pianto degli Apostoli per la morte del Salvatore. Forsechè nella chiesa Ambrosiana fin al 1262. durasse la consuetudine enunziata da S. Ambrosio:* Cum Romæ sum, iejuno Sabato; Mediolani non jejuno? *Ma considero, che la religione di que' soldati nostri stendevasi anco nella Toscana, e in altre parti, dove certo non si viveva all' Ambrosiana. Crederei, che essendo ogn' Ordine Militare esente dal digiuno, vi si obbligassero i nostri al Sabato in onore di M. V. portando essi il titolo* S. Mariæ Gloriosæ sub regula S. Augustini, *come ivi parla il Diploma di Urbano IV.*

Milites conjugati, qui in domibus propriis voluerint commorari, vivant sub obedientia Prelatorum: possint præter mantellum, & guascapum habere capam clausam de panno griso, aut camelino: jejunent secundum formam Conventualibus traditam. Conveniant cum iis ad audiendum Verbum Dei, & possint etiam cum iisdem

iisdem in Majori, & S. Martini quadragesima commorari in choro, refectorio, & capitulo suæ Diæcesis & cæ.

Generalis Prælatus eligatur à fratribus tum Conventualibus, tum extra Conventum commorantibus; sed assumatur ex fratribus militibus tantùm, qui in Monasterio sunt; & electio præsentetur Romano Pontifici confirmanda, & cæ. Acta Viterbi x. cal. Januarii Pontific. anno primo.

Segue nell' istesso Codice una brieve letania all' Ambrosiana, la quale termina coll' invocazione Sancte Dionysi, Sancte Ambrosi, Omnes Sancti.

Seguono molti capitoli così notati nella rubrica. Quando induitur novus Miles. Benedictio Vestis. Benedictio gladii, & traditio. Accipe gladium istum in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, ut eo utaris ad defensionem tuam, & confusionem inimicorum Christi, & Romani Imperii, & quantum humana fragilitas tibi permittit, neminem injustè lædas; quod ipse præstare dignetur, qui cum Patre, & Filio, & Spiritu Sancto vivit, & regnat & cæ.

Nell' istesso Codice con diverso caratere. In Castro Britonum, & Paduæ: incipiunt constitutiones fratrum militiæ B. M. V. Gloriosæ. 1. De officio ejusdem B. V. 2. De fratribus pauperibus. 3. De fratribus lites habentibus. 4. De vestibus, quas portare debent ad exercitum.

5. De

5. De electione Prioris. 6. De auctoritate Majoris, & Priorum Provincialium.

De Provinciis Ordinis nostri. Habeat Ordo Provincias, Tusciam, Bononiam, quæ quinque Civitates contineat Bononiam ipsam, Mutinam, Regium, Parmam, & Mantuam: & Provinciam Lombardiæ, quæ residuas Civitates Lombardiæ contineat usque Vercellas inclusivè & cæ.

Istæ sunt Constitutiones factæ apud Cremonam MCCLXXIII. ind. III. XXVI. Sept. in Canonica SS. Egidii, & Homoboni. Statuerunt fratres, quod quilibet Prior teneatur adjuvare Domnas uxores fratrum portantes habitum nostrum, & liberare à gravaminibus Communis post decessum fratrum maritorum & cæ.

Constitutiones factæ in Civitate Senarum. Incipiunt capitula de novo condita per Majorem Ordinis, & fratrem Catelanum de Bononia, fratrem Egidium de Cremona, fratrem Girardum de Verona, & fratrem Doctum de Luca Definitores tunc Capituli generalis & cæ.

Item statuerunt in Capitulo Mediolanensi, quod quicquid frater Lodorengus de Andallo in testamento suo duxerit disponendum, robur firmitatis obtineat & cæ. *Veggasi nell'Hermant, se questo sia l'Ordine stesso de' Frati Gaudenti, che per divisa recavano in petto la Croce con le due Stelle; ma nell' affluenza delle ricchezze naufragarono.*

AV-

AVVISO.

Ciocchè dianzi epilogai nel trattato dell' Ambrosiana Basilica, si ha nei tre Volumi,che ad ogni opportunità serbansi già ammanniti fin dal 1736.; i titoli sono 1. *L'Ambrosiana Gerarchia*: 2. *Le prische Sedi del Clero Milanese*: 3. *L'origine, ei progressi del Monastero di S. Ambrosio, con la serie de' Diplomi in difesa degl' Imperiali Canonici*. Vi si aggiungono sette Dialoghi Storico-critico-legali sulla Precedenza nell' Ordine Ambrosiano.

Ma l'erudizione più schietta proviene dagli archivj; d'onde ne ha il Sormani con la maggiore fatica estratti più di sèmila Diplomi, e li tiene dispostí in cronologia di secoli, anni, mesi, e dì: dalle quali carte versanti intorno l'epoca anteriore alla stampa, risplendono quelle cognizioni, che di leggieri possono gli eruditi immaginare. Delle altre di lui opere inedite, che non s'appartengono alla presente, ne darò l'indice altrove; e massime del Menologio Cartusiano novamente corretto, accresciuto di varj manoscritti, e pronto ad uscire.

Molte cose diremo nella Giornata prossima intorno l'istessa Basilica, e nella vita, e passione di S. Arialdo Alziati nato in Cuciago, e morto per difendere il Celibato de' Cherici Ambrosiani.